

Vol.1

Words4link

*Scritture migranti
per l'integrazione*

Metamorfosi



Progetto co-finanziato
dall'Unione Europea

FONDO ASILO MIGRAZIONE 2014-2020

Obiettivo Specifico "2. Integrazione / Migrazione legale" - Obiettivo Nazionale "ON 3 - Capacity building - lett m) - Scambio di buone pratiche - inclusione sociale ed economica SM"



MINISTERO
DELL'INTERNO

I tre volumi della collana *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* sono stati realizzati dal Centro Studi e Ricerche Idos, la Cooperativa sociale Lai-momo e l'Associazione Culturale Mediterraneo nell'ambito dell'omonimo progetto, promosso dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione nel quadro dei progetti finanziati con il Fondo Asilo Migrazione e Integrazione 2014 - 2020.

I contenuti dei testi sono responsabilità esclusiva degli autori.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2021
presso Consorzio Age - Pomezia

ISBN: 9788864800745

Edizioni Idos, Roma

Curatela e coordinamento redazionale:

Centro Studi e Ricerche Idos in collaborazione con Lai-momo Cooperativa sociale.

Contributi e testi:

Farid Adly, Giulia Caminito, Elisabetta Degli Esposti Merli, Ginevra Demaio, Sandra Federici, Daniela Finocchi, Maria Paola Nanni, Silvia Riva, Nicole Romanelli, Giovanni Ruggeri, Roberta Sireno e i partecipanti al laboratorio di scrittura *Metamorfosi* (giugno-luglio 2020): Jorge Canifa Alves, Elvira Federici, Saida Hamouyehy, Melanny Hernández R., Franky Kuete, Adele Manassero, Kelly Gizela Oulai, Anushka Manori Siyagunakosgodage, Dagmara Edyta Tkocz, Sandra Susana Tuesta Rodriguez, Adelina Zarnescu.

Si ringrazia l'**Associazione interculturale Eks&Tra** per aver messo a disposizione i testi raccolti nell'archivio dell'omonimo concorso per scrittori migranti (edizioni 1995-2002) di cui possiede i diritti.

Si ringrazia il **Concorso letterario nazionale Lingua Madre** per aver messo a disposizione i testi dei racconti vincitori delle quindici edizioni della manifestazione.

Grafica e impaginazione:

Silvia Gibertini



Scritture migranti per l'integrazione

Un progetto realizzato da:



In collaborazione con:



Vol.1



Words4link

*Scritture migranti
per l'integrazione*

Metamorfosi

INDICE

1 / <i>Words4link</i>. Scritture migranti per l'integrazione	5
<i>Words4link</i> - Scritture migranti per l'integrazione	6
I partner del progetto	13
<i>Words4link</i> in rete di Roberta Sireno	18
Le scritture migranti per decostruire la memoria semantica di Sandra Federici	22
Letterature postcoloniali, migranti, diasporiche, mondiali, decoloniali, globali e, forse, planetarie. Spunti di riflessione sull'approccio critico alle letterature extraeuropee di Silvia Riva	30
2 / I laboratori di <i>Words4link</i>	41
Tre laboratori su viaggio e metamorfosi di Farid Adly, Giovanni Ruggeri	42
Scrivere la metamorfosi. Un'introduzione di Giulia Caminito	48
Scrivere la metamorfosi: i risultati	54
Diffondere le parole. I workshop di <i>self promotion</i> di Nicole Romanelli	124

3 / Le "scritture migranti" in Italia. Testi ed esperienze **129**

- L'associazione interculturale *Eks&Tra*** 130
- Dall'archivio di *Eks&Tra*: alcuni racconti sul tema del viaggio e della metamorfosi** 132
- Il Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*** 150
di Daniela Finocchi
- Dall'archivio di *Lingua Madre*: i racconti vincitori del concorso** 152
- Autrici e autori con *background* migratorio. I ritratti di *Words4link*** 174

4 / Appendice. Il confronto con gli autori e la raccolta delle buone prassi **185**

- Le buone prassi per la promozione delle "scritture migranti"** 186
di Maria Paola Nanni
- I convegni di *Words4link*. Le scritture migranti e la rappresentazione dell'altro nell'immaginario collettivo** 196
di Elisabetta Degli Esposti Merli

1



Words4link.
Scritture migranti
per l'integrazione

Words4link - Scritture migranti per l'integrazione

L'idea del progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* è arrivata da Franco Pittau, fondatore del Centro Studi e Ricerche Idos. Era l'aprile del 2018 e l'immigrazione in Italia era percepita come "luogo" di forti tensioni sociali.

Dall'esigenza di costruire narrazioni positive e diverse della migrazione, è nata l'idea dei partner del progetto di rilanciare le cosiddette "scritture migranti", ormai poco presenti nel dibattito culturale italiano. Il progetto, dunque, mira a valorizzare la ricca produzione letteraria che per convenzione è chiamata "scrittura migrante" e a promuoverne i protagonisti, favorendo lo scambio di buone pratiche di inclusione e integrazione sociale, economica e culturale di scrittori e giornalisti di paesi terzi in Italia. Finanziato dal Fondo asilo, migrazione ed integrazione 2014-2020 del Ministero dell'Interno e co-finanziato dall'Unione Europea, il progetto si sviluppa nell'arco di un triennio, e vede il partenariato di Cooperativa Lai-momo (Bologna), Centro Studi e Ricerche Idos (Roma) e Associazione Culturale Mediterraneo (Acquedolci, in provincia di Messina). Partecipano come soggetti aderenti Bjem (Biennale des Jeunes Créateurs de l'Europe et de la Méditerranée), Eks&Tra, Le Réseau e Razzismo Brutta Storia.

Words4link si fonda sulla convinzione che questa molteplice produzione culturale possa contribuire a innescare un cambiamento nella rappresentazione dei migranti nell'immaginario collettivo italiano, affinché si creino a livello sociale e di opinione pubblica condizioni sempre più favorevoli all'interazione positiva con cittadini dei paesi terzi, superando le percezioni negative e i pregiudizi che si stanno diffondendo sempre più in Europa.

Per agevolare questo processo, le attività del progetto si concentrano sulla creazione di una rete *multi-stakeholders* impegnata nella promozione della cosiddetta scrittura della migrazione attraverso una mappatura degli attori chiave (autori, associazioni,

media ed editori), sull'organizzazione di convegni e incontri tra autori, editori, giornalisti e lettori per lo scambio di buone prassi, e su una campagna di comunicazione nazionale.

La metodologia adottata è basata sulla collaborazione tra partner e soggetti aderenti grazie a un approccio partecipativo. I tre partner di progetto sono localizzati al Nord, al Centro e al Sud Italia, in modo da coprire un'area geografica più estesa possibile e raggiungere il maggior numero di destinatari.

Durante il primo anno di attività il Centro Studi e Ricerche Idos ha avviato una ricerca per la mappatura di autori, giornalisti, associazioni, media ed editori significativi per la "scrittura migrante". I risultati di questa ricerca sono confluiti in una mappa interattiva sulla piattaforma web del progetto (www.words4link.it), nella sezione *ricerca*, dove si possono consultare le schede informative su questi protagonisti. Nell'autunno 2019 sono stati realizzati un seminario europeo e tre convegni – nel Nord, Centro e Sud Italia – di scambio di buone pratiche sulle "scritture migranti". Il secondo anno è stato dedicato ai workshop e ai laboratori, pensati per potenziare le opportunità soprattutto degli autori emergenti, e alla realizzazione delle presenti pubblicazioni: tre volumi che raccolgono i risultati delle attività fin qui realizzate e contribuiscono ad offrire uno spaccato del panorama delle "scritture transnazionali" in Italia. La promozione e la diffusione dei risultati, a partire da eventi di presentazione delle pubblicazioni stesse, rientrano tra gli obiettivi del terzo anno, che saranno perseguiti anche grazie alla rete messa in campo dal progetto.

Sul sito di *Words4link*, nella sezione *ricerca*, sono state raccolte le diverse "schede letterarie" prodotte nel corso della mappatura, la cui consultazione può essere libera (inserendo una parola chiave nella barra di ricerca) o affinata grazie alla selezione di alcuni filtri. Ogni scheda, che può riguardare autori/autrici, ma anche case editrici, associazioni, gruppi di ricerca, librerie o media che si occupano di "scritture migranti", contiene informazioni riguardanti la bio-bibliografia, l'attività letteraria e giornalistica, gli articoli

e reportage realizzati, i link a recensioni on-line, i premi vinti e le informazioni utili per poter entrare in contatto con le persone e/o gli enti. Il materiale raccolto dal Centro Studi e Ricerche Idos conta più di 250 schede di autori/autrici ed enti sul territorio nazionale, accomunati dai seguenti criteri: sono tutti migranti o di origine migrante, ovvero non nati in Italia e/o con almeno un genitore non nato in Italia; utilizzano la lingua italiana nei loro scritti; hanno pubblicato almeno un'opera negli ultimi dieci anni e vivono e/o operano in Italia; sono enti che si occupano di "scrittura della migrazione".

Ne risulta un quadro articolato e in continua evoluzione. La narrativa (spesso associata ad altri generi: poesia, saggistica...) appare la forma di scrittura più praticata e le questioni inerenti la "cultura italiana/del paese di origine" rappresentano i principali temi di interesse. Rilevante anche l'attenzione ai temi della migrazione e dell'asilo, delle discriminazioni e del dialogo interculturale. Si evidenzia inoltre il ruolo crescente delle cosiddette "secondo generazioni": i figli dei migranti propriamente detti, interpreti originali dei temi dell'identità e dell'appartenenza.

L'obiettivo della mappatura, necessariamente non esaustiva e in continuo aggiornamento, è quello di raccogliere in un'unica piattaforma alcuni dei soggetti chiave attualmente attivi in tale ambito, e in questo modo provare a favorire un confronto sul tema della scrittura transnazionale, oltre che contribuire alla visibilità e alla presenza di queste voci nel dibattito contemporaneo. Questo database, infatti, può essere uno strumento pratico di conoscenza e approfondimento del panorama letterario contemporaneo, costituito da una pluralità di esperienze, lingue e appartenenze, e può accrescere la visibilità della "letteratura migrante" nello spazio pubblico, mediatico e culturale.

Lo scambio di buone pratiche di valorizzazione di questa "cultura della migrazione" si è svolto anche nell'ambito di un seminario europeo e di tre convegni organizzati dai partner del progetto, che hanno visto la partecipazione di diversi protagonisti del cam-

po giornalistico e letterario, oltre che di accademici e studiosi del fenomeno migratorio.

Il 17 ottobre 2019, al Macro Asilo di Roma, Bjcem ha organizzato, in collaborazione con Lai-momo Cooperativa Sociale, Centro Studi e Ricerche Idos e Associazione Culturale Mediterraneo, un seminario di respiro europeo in cui sono stati coinvolti scrittori e scrittrici di fama internazionale, tra cui Hanan Kassab-Hassan, docente e ricercatrice universitaria, Mia Lecomte, scrittrice e studiosa di letteratura transnazionale italoфона, Ingy Mubiayi, scrittrice e traduttrice, Walid Nabhan, scrittore e traduttore, e Candelaria Romero, poeta, attrice e produttrice. Il seminario è stato introdotto con la proiezione del video *An intimate landscape*, a cura di Marco Trulli, una selezione di opere di giovani artisti sul paesaggio mediterraneo: Vajiko Chachkhiani, Liryk Dela Kruz, Sirine Fattouh, Randa Maddah e Nuvola Ravera. Questo incontro, oltre alle testimonianze personali di ciascun artista, si è arricchito di spunti interessanti grazie agli interventi e al dibattito animato dal pubblico. Sul sito di *Words4link*, nella sezione *materiali*, è possibile scaricare gli atti del seminario disponibili in italiano, francese e inglese.

Il convegno *Le scritture migranti e la rappresentazione dell'altro nell'immaginario collettivo*, che si è tenuto a Bologna l'8 novembre 2019 nella Sala Conferenze della biblioteca Salaborsa, si è focalizzato sul tema dell'alterità e sul significato dell'essere straniero o migrante nelle società contemporanee. Si è parlato di come il fenomeno degli scrittori migranti sia un processo inedito per la tradizione letteraria italiana, considerato che non sono passati molti anni da quando la critica ha iniziato a interrogarsi sulla manifestazione di una letteratura italoфона scritta da autori di origine straniera. Su questi aspetti si sono confrontati gli ospiti invitati al convegno: la scrittrice di origine brasiliana Christiana de Caldas Brito, la poeta italo-romena Livia Claudia Bazu e l'autore di origine irachena Gassid Mohammed Hoseini, che hanno dialogato sul ruolo e sul significato di questa letteratura nel mondo della scuola,

dei media e della cultura, e sull'apporto che essa può dare per meglio comprendere la contemporaneità italiana.

Le cronache quotidiane degli sbarchi e la cosiddetta "propaganda della paura" ricorrono spesso nella narrazione giornalistica, che non raramente riporta un'immagine negativa dell'immigrazione, che si riflette nel dibattito pubblico. Questi ed altri aspetti legati alla partecipazione di professionisti di origine migrante al mondo del giornalismo e della comunicazione sono stati discussi nel secondo convegno: *Il ruolo (reale e potenziale) dei giornalisti con background migratorio nel dibattito pubblico italiano*, che si è tenuto a Roma il 19 novembre 2019 presso la Sala Stampa Estera. Tra i relatori intervenuti c'erano i giornalisti Flore Murard-Yovanovitch ed Ejaz Ahmad, la segretaria nazionale dell'Associazione Nazionale Stampa Interculturale Paula Baudet Vivanco e lo scrittore Cleophas Adrien Doma. A moderare l'incontro Stefano Galieni, giornalista di *Left*. L'evento è stato organizzato per dare spazio alla valutazione delle esperienze di comunicazione e giornalismo maturate dai professionisti con *background* migratorio. La sfida del convegno era avviare una riflessione sui diversi aspetti di criticità che segnano la partecipazione di giornaliste e giornalisti di origine migrante al mondo dell'informazione in Italia. Occorrono, infatti, strumenti di comunicazione nuovi per raccontare il presente e interpretare la società multiculturale.

A Palermo, invece, si è tenuto il terzo e ultimo dei convegni promossi dal progetto *L'interazione tra l'Italia mediterranea e la produzione letteraria degli scrittori di origine straniera*, che si è svolto il 10 dicembre 2019 in un luogo emblematico come i Cantieri Culturali alla Zisa. Essendo uno dei punti nodali del Mediterraneo, Palermo rappresenta bene il sincretismo culturale che caratterizza la sua storia: la città è sempre stata multi-etnica e luogo privilegiato di incontro tra Oriente e Occidente, e quindi tra culture e tradizioni differenti. L'ibridismo linguistico e culturale è stato al centro del dibattito di questo convegno, che ha visto come ospiti l'autrice esperta in cultura arabo-islamica Paola Caridi, il ricer-

catore e docente di lingua araba Abdelkarim Hannachi e alcuni rappresentanti del progetto *DIMMI di Storie Migranti*. A moderare l'incontro Farid Adly, giornalista di origine libica e attivista dei diritti umani, che ha apportato una riflessione importante sul dialogo interculturale e religioso.

Negli ultimi anni la letteratura migrante, la globalizzazione, gli scambi interculturali danno per scontata la fusione di lingue, culture e tradizioni. *Words4link* vuole riportare in primo piano la necessità di un rinnovato dialogo interculturale. Per farlo, il progetto ha avviato anche una campagna di comunicazione nazionale sulle "scritture migranti". È stata creata la piattaforma web www.words4link.it, costituita da diverse sezioni, dedicate rispettivamente alla presentazione del progetto, alla ricerca delle "schede letterarie", alle news e gli articoli, alle informazioni sui laboratori e workshop, ai materiali scaricabili e ai contatti con lo staff progettuale. Sono stati creati anche una pagina Facebook (www.facebook.com/Words4link) e un profilo Twitter (@words4link) del progetto per coinvolgere gli utenti e la comunità di *followers*.

La campagna sui social media promuove sia i contenuti del sito che le news su argomenti relativi alla scrittura e ai suoi legami con il fenomeno migratorio, ai protagonisti della scena letteraria e giornalistica contemporanea, alle novità interessanti nell'ambito delle "scritture migranti". Periodicamente viene effettuata, inoltre, un'analisi strategica dei dati per monitorare l'andamento della campagna on-line e per misurare le interazioni e le prestazioni dei social media, che si stanno rivelando ampiamente superiori alle attese. Questa analisi è riportata in modo accurato in un report che viene continuamente aggiornato. È attiva anche una campagna stampa sui media tradizionali, con diffusione di comunicati stampa e collaborazioni con una rete nazionale e internazionale di giornalisti.

Con la realizzazione della "mappatura", del seminario europeo, dei convegni e della campagna di comunicazione si è ampliato e

approfondito il quadro conoscitivo delle esperienze e delle iniziative utili a perseguire l'obiettivo cardine del progetto: diffondere la conoscenza del panorama delle "scritture migranti" in Italia, mettendone in luce il portato critico e conoscitivo, e, quindi, valorizzare il contributo delle autrici e degli autori con *background* migratorio all'avanzamento dei processi di integrazione della popolazione di origine immigrata.

Lo scenario di riferimento, nonostante la sua ricchezza e vitalità, appare infatti ancora ai margini rispetto al panorama *mainstream*. Come è emerso nei dibattiti e nel confronto con i protagonisti, al di là delle promettenti e significative aperture che hanno segnato il passaggio al nuovo millennio (si pensi all'avvio della Banca dati *Basilili&Limm* da parte di Armando Gnisci nel 1997 o all'esperienza di *Metropoli. Il giornale dell'Italia multietnica*, supplemento de *La Repubblica* avviato nel 2006), tanto nel campo letterario che in quello giornalistico il riconoscimento del valore specifico delle scritture transnazionali in Italia resta ancora limitato e discontinuo. E questo in linea con un panorama culturale che sembra come essersi ritirato davanti alla sfida del pluralismo, sminuendo il valore critico e conoscitivo degli autori e delle autrici di origine migrante.

Allo stesso tempo, però, sono molteplici le iniziative che ne rilanciano l'importanza e ne sottolineano il valore cruciale in termini di rinnovamento culturale e di coesione sociale: esperienze, presentate anche in appendice alle presenti pubblicazioni, cui *Words4link* vuole contribuire a riconoscere spazio e visibilità all'interno di una prospettiva allargata, che solleciti il confronto e la collaborazione, così da rafforzarne la capacità di intervento. Quello delle "scritture migranti" in Italia è infatti un quadro nell'insieme vivace, ma ancora poco incisivo, di fronte al quale appare determinante l'esigenza di fare rete e puntare su azioni di sistema, capaci di agire ad ampio raggio e stimolare un discorso culturale rinnovato, aperto alla pluralità e alla prospettiva interculturale.

I partner del progetto

Lai-momo Cooperativa Sociale

Lai-momo è una cooperativa sociale attiva nei settori dell'immigrazione, della comunicazione sociale, del dialogo interculturale e dello sviluppo.



Sociale e immigrazione. Lai-momo realizza progetti finalizzati a generare un impatto sociale nelle comunità e nei territori: offre servizi di orientamento e informazione per cittadini di origine straniera e locale, realizza progetti di ricerca e consulenza per le amministrazioni pubbliche, le scuole e le aziende, propone attività di mediazione linguistico-culturale e dei conflitti, accompagnamento al lavoro, consulenza legale, insegnamento dell'italiano L2, accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. Inoltre gestisce iniziative orientate allo sviluppo di comunità.

Comunicazione sociale. Lai-momo ha preso e prende tuttora parte a numerosi progetti di comunicazione, ricerca e cooperazione con partner nazionali e internazionali in vari ambiti: dal dialogo interculturale alla comprensione delle interdipendenze globali che determinano i flussi migratori; dall'apprendimento delle competenze digitali per l'inserimento lavorativo alla formazione alle professioni artigianali e alla gestione di impresa; dall'educazione al consumo critico all'approccio di genere nelle questioni sociali alla comunicazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Editoria e cultura. Lai-momo è editore e agente culturale specializzato sulle produzioni artistiche africane e sui cambiamenti culturali dovuti ai movimenti migratori – soprattutto attraverso la rivista semestrale *Africa e Mediterraneo*. Infine è co-gestore dell'archivio *Africa e Mediterraneo* sul fumetto di autore africano, la più importante collezione al mondo di pubblicazioni e documenti originali sul tema.

Con un lavoro più che ventennale in questi tre ambiti, Lai-momo ha costruito il suo patrimonio di conoscenze.

Lo staff. Le persone che lavorano con Lai-momo mettono in campo ogni giorno diverse competenze; ricerca, comunicazione digitale, educazione linguistica, animazione culturale, supervisione etnopsicologica. Inoltre l'approccio di Lai-momo si basa sull'utilizzo di metodologie specifiche, come lo sviluppo di comunità, la mediazione dei conflitti, laboratori creativi e di educazione ai media, la ricerca attiva e i percorsi formativi per il lavoro.

www.laimomo.it

www.facebook.com/cooplaimomo

Centro Studi e Ricerche Idos

Il Centro Studi e Ricerche Idos nasce nel 2004 da un gruppo di ricercatori già impegnati nella realizzazione del *Dossier Statistico Immigrazione*, il primo rapporto annuale sulle migrazioni in Italia basato sull'analisi organica delle informazioni statistiche disponibili: un sussidio scientifico, di stampo divulgativo, messo a disposizione dei decisori pubblici e dell'intera società civile per favorire una conoscenza del fenomeno migratorio libera da pregiudizi, prese di posizione ideologiche e (relative) strumentalizzazioni.



Il volume, giunto nel 2020 alla trentesima edizione, negli anni ha consolidato la propria rilevanza, affermandosi come l'annuario socio-statistico sull'immigrazione in Italia con la più lunga serie ininterrotta di pubblicazioni e la più capillare diffusione sul territorio nazionale.

Ogni edizione del *Dossier* è infatti accompagnata da una vasta campagna di sensibilizzazione e di approfondimento, che ogni anno si concretizza in oltre cento eventi disseminati sull'intero territorio nazionale (convegni, incontri, seminari, workshop, corsi e altre occasioni pubbliche).

A partire dalla realizzazione del *Dossier*, e dalla prospettiva analitica e critica in cui si inserisce, il Centro Studi e Ricerche Idos oggi promuove e partecipa a molteplici progetti e attività (di ricerca, di consulenza, di comunicazione sociale, di servizio, editoriali, formativi...), a livello locale, nazionale e internazionale, tutti centrati sui temi delle migrazioni in Italia e in Europa e su una gestione dei processi migratori coerente con le sfide in campo.

Il gruppo di ricerca e di redazione, costituito da una rete di esperti e/o di strutture specializzate articolata sul territorio,

trova il suo perno nella “redazione centrale”, con base a Roma, composta da una équipe stabile di ricercatori, di varia formazione, che ne impostano e coordinano l’attività.

A complemento della propria azione di ricerca e di analisi, dal 2013 i soci del Centro Studi e Ricerche Idos aderiscono all’Associazione di promozione sociale Idos, che ha tra i propri scopi quello di promuovere attività di sensibilizzazione in materia di immigrazione, integrazione dei migranti e lotta alle discriminazioni, anche sostenendo la diffusione del *Dossier Statistico Immigrazione*.

www.dossierimmigrazione.it

www.facebook.com/dossierimmigrazione

Associazione Culturale Mediterraneo - ACM

L'Associazione Culturale Mediterraneo è il Circolo Arci di Acquadolci, un piccolo centro del messinese, ai piedi dei monti Nebrodi e di fronte alle isole Eolie.

L'Associazione è nata nel 2000 ed opera nel campo della multiculturalità, arte, difesa dell'ambiente, immigrazione, solidarietà internazionale, giovani e teatro. Il laboratorio teatrale dell'Associazione Culturale Mediterraneo ha realizzato spettacoli, improntati al metodo del *Teatro dell'Oppresso*, su diverse tematiche: diritto d'asilo, emigrazione/immigrazione, donne e violenza di genere.

Dal 2006, è stata inaugurata la sede Casa delle Culture dove vengono organizzati: uno sportello di informazione sull'immigrazione, corsi di recupero gratuiti, corsi di pittura, laboratori teatrali e attività culturali varie (dibattiti, presentazioni di libri, film forum e incontri di poesia).

Dal 2010, è stato messo in piedi il progetto *Alchimia della Bellezza* per un museo di arte contemporanea dei Nebrodi, con mostre mensili di artisti di tutto il mondo.

Dal 2009, ha avviato il progetto *Ore felici* per i bambini di Gaza, per l'adozione di venti bambini e bambine palestinesi. Il progetto viene finanziato con mostre itineranti di opere donate da un centinaio di artisti, capitanati dal compianto Dario Fo, da Vauro e da Staino. Al progetto hanno aderito artisti di undici nazioni oltre all'Italia.

www.acmed.it



Aderiscono al progetto *Words4link* la Biennale des Jeunes Créateurs de l'Europe et de la Méditerranée (Bjcem) e le associazioni Eks&tra, Razzismo Brutta Storia, Le Réseau.

Words4link in rete

di Roberta Sireno, progetto *Words4link*, Lai-momo soc. coop. soc.

Il sito web interattivo *Words4link* (www.words4link.it), realizzato dalla Cooperativa Sociale Lai-momo, mette a disposizione la documentazione prodotta nel corso del progetto e raccoglie le news sul mondo delle scritture migranti.

Il sito è una piattaforma aperta allo scambio e al contributo di tutti i soggetti interessati, accompagna le attività progettuali e propone uno scenario aggiornato degli autori e delle autrici, delle loro opere e delle iniziative letterarie riconducibili all'eterogeneo universo delle "scritture migranti" in Italia. In linea con l'obiettivo di favorire il confronto e innescare sinergie, si caratterizza per un approccio interattivo, mirato a stimolare lo scambio di informazioni e a facilitare la messa in rete di tutti gli attori coinvolti. Gli autori e le autrici di origine straniera, le iniziative editoriali, di comunicazione e di ricerca che si dedicano alla diffusione e alla promozione della "scrittura migrante" possono proporre la propria esperienza e trovare un'occasione di visibilità, ma anche una preziosa opportunità di contatto e scambio.

Nella sezione ricerca del sito, in continuo aggiornamento, è possibile consultare numerose "schede di presentazione" di autori/autrici, case editrici, associazioni, iniziative di ricerca, librerie, media che si occupano della diffusione e della promozione dell'eterogeneo universo delle "scritture migranti". Il materiale, raccolto dal Centro Studi e Ricerche Idos, conta più di 250 schede di autori/autrici ed enti che operano sul territorio nazionale. La consultazione del materiale può essere libera inserendo una parola chiave nella barra di ricerca, oppure si può affinare selezionando alcuni filtri. Una volta trovata la scheda di proprio interesse, è possibile aprirla e leggere le informazioni riguardanti la bio-bibliografia, l'attività letteraria e giornalistica, gli articoli e reportage realizzati, i link a recensioni on-line, i premi vinti e le informazioni utili per poter entrare in contatto con gli autori e gli enti.

La mappatura non vuole essere esaustiva né intende sostituirsi a importanti banche dati già esistenti (*Basili&Limm*, *El-ghibli*, *Archivio Scritture Scrittrici Migranti...*), ma si pone l'obiettivo di

raccogliere in un'unica piattaforma alcuni dei soggetti chiave attualmente attivi sulla scena contemporanea della "scrittura transnazionale" in Italia. Le schede raccolte nel sito andranno ad aumentare nel corso del progetto per arricchirsi di nuove realtà e nuovi protagonisti. Inoltre, le persone interessate a far parte del database potranno richiedere di essere iscritte compilando il form apposito sul sito: ogni candidatura sarà presa in considerazione dalla redazione, che valuterà i profili in base ai criteri stabiliti. Successivamente verranno inviate le credenziali necessarie per poter creare e aggiornare la propria scheda.

Nella sezione notizie sono raccolti gli articoli e le news che si focalizzano su argomenti relativi alla scrittura transnazionale, al fenomeno migratorio, ai protagonisti della scena letteraria e giornalistica contemporanea, alle novità interessanti nell'ambito delle "scritture migranti". Anche i soggetti interessati hanno la possibilità di scrivere e pubblicare sul sito una news, un articolo, una recensione a un libro o un'intervista a un autore per offrire il proprio punto di vista e contribuire a una narrazione rinnovata della cultura della migrazione.

Invece, nella sezione laboratori e workshop si trovano le informazioni relative ai workshop di social media e autopromozione e ai laboratori di scrittura realizzati dal progetto e pensati per potenziare le opportunità soprattutto degli autori emergenti, che hanno bisogno di un supporto nella promozione e nella creazione delle proprie opere.

I risultati delle varie azioni proposte, dagli atti del seminario europeo e dei tre convegni nazionali dedicati allo scambio di buone pratiche di valorizzazione delle scritture migranti alle pubblicazioni e ai video realizzati durante i laboratori di scrittura, sono raccolti nella sezione materiali, in modo che possano essere consultati e utilizzati per eventuali approfondimenti.

Il sito di *Words4link*, insieme alla pagina Facebook (www.facebook.com/Words4link) e al profilo Twitter (@words4link) del pro-

getto, fanno parte di una campagna di comunicazione nazionale pensata e realizzata per potenziare la visibilità delle azioni promosse, e che si avvale sia di strumenti digitali, quali i social media, sia di strumenti tradizionali, quali i comunicati stampa.

Grazie alle potenzialità delle nuove tecnologie di comunicazione, i partner di *Words4link*, da anni impegnati in iniziative interculturali e nello studio del fenomeno migratorio nelle culture e nelle società europee, intendono offrire agli autori e alle autrici con *background* migratorio e agli enti impegnati nella valorizzazione delle "scritture migranti" la possibilità di promuovere la propria attività e l'occasione di mettersi in rete. Lo scambio di buone pratiche di promozione di scrittori e giornalisti migranti o di origine migrante rientra tra gli obiettivi principali di *Words4link*, promosso anche attraverso la piattaforma multimediale. Il fenomeno della "letteratura della migrazione" in lingua italiana sta assumendo proporzioni sempre più rilevanti. È urgente una maggiore attenzione e sostenibilità nella gestione di questo patrimonio complesso. La soluzione tecnologica può agevolare questo processo di sistemazione, e quindi di fruizione, conoscenza e condivisione dei processi interculturali. Il sito *Words4link* intende offrire, quindi, una progettualità e uno spazio di possibile convergenza di conoscenze ed esperienze differenti, e alimentare nuove formule di creatività condivisa e partecipata grazie al digitale, che ben risponde a una concezione dinamica della cultura. Il digitale, infatti, può contribuire ad attivare e modellare nuove forme di socialità e comunità, basate sulla molteplicità, sulla pluralità e sulla gestione della diversità.

Il contributo offerto dalla "scrittura migrante" alla definizione di nuove forme di linguaggio e di condivisione rappresenta un momento fondamentale per poter stabilire relazioni di dialogo e di scambio. La sfida del sito *Words4link*, e del progetto in generale, è dare spazio alle potenzialità di queste "nuove" narrazioni e alle storie dei protagonisti della "nuova" realtà multiculturale italiana.

Il senso complesso di una nuova stagione culturale può venire dalle dinamiche produttive e relazionali attivate dalla digitalizzazione della cultura, dei linguaggi, delle pratiche di fruizione e delle logiche creative. Il mondo digitale può portare a un'evoluzione verso nuovi scenari e può offrire l'opportunità di deviare il sistema letterario italiano dai suoi ambiti tradizionali, per dare spazio a generi o esperienze, quali le "letterature migranti", altrimenti destinati a scomparire.

Le scritture migranti per decostruire la memoria semantica

di Sandra Federici, direttrice di *Africa e Mediterraneo*, progetto *Words4link*

[...] molte vite sono oggi inestricabilmente legate a rappresentazioni, [...] quindi abbiamo bisogno di incorporare nelle nostre etnografie la complessità delle rappresentazioni espressive (film, romanzi, resoconti di viaggio), non solo come appendici tecniche, ma come fonti primarie con cui costruire e interrogare le nostre stesse rappresentazioni.

—A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi 2001

A volte capita la fortuna di riuscire a lavorare a un progetto che risponde in pieno ai propri bisogni conoscitivi del momento. Abbiamo scritto *Words4link* nei primi mesi del 2018 (il Bando Fami scadeva l'11 aprile), cioè durante il periodo della dura competizione per le elezioni politiche del 4 marzo, caratterizzata da una propaganda incentrata quasi esclusivamente sul tema dell'immigrazione (proseguita in realtà con toni durissimi per diversi mesi anche dopo le elezioni dagli stessi partiti passati al governo del paese). La paura dei migranti come pericolo da cui difendersi dominava i media tradizionali e la rete già da alcuni anni, con un'accentuazione a partire dal 2014, anno dell'intensificarsi dei flussi sulla rotta mediterranea, nel pieno dell'operazione di *search and rescue* Mare Nostrum (varata in ottobre 2013 dopo il naufragio di Lampedusa), con la conseguente costruzione di un sistema italiano dell'accoglienza. Era il tempo in cui "porti chiusi" e "frontiere da difendere", "clandestini" e "profughi", "criminalità" e "terrorismo", "ruspe" e "sbarchi" erano espressioni che riempivano in maniera ossessiva il dibattito pubblico, dalle testate giornalistiche di Stato ai bar. Gli enti del terzo settore che man mano erano coinvolti nella gestione dei Centri di accoglienza straordinaria e nell'ampliamento del Sistema di Protezione di Rifugiati

e Richiedenti asilo svolgevano la loro attività nell'ambito di una pressione crescente, in particolare dopo l'esplosione dello scandalo Mafia Capitale a dicembre 2014. Da quel momento in poi, alcune parole, come "accoglienza", "cooperative", "Ong", da neutre o positive che erano, assunsero un'accezione negativa.

Questo diluvio mediatico è stato sistematicamente studiato dall'osservatorio Carta di Roma sin dal 2012 e descritto nei suoi preziosi Rapporti annuali diffusi a partire dal 2013. Negli anni dal 2014 al 2018 il loro monitoraggio delle principali testate ha rilevato un aumento esponenziale della presenza dell'argomento della migrazione. Ad esempio, il Rapporto 2014 *Notizie alla deriva*¹ ha rilevato che nell'anno precedente i temi dell'immigrazione e del razzismo avevano avuto una copertura «quasi raddoppiata sulle testate oggetto di ricerca», senza che il flusso della cronaca riuscisse a offrire a chi leggeva, ascoltava o guardava la visione d'insieme, la contestualizzazione dei fenomeni in corso. Inoltre, nel 70% dei casi la rappresentazione di migranti e minoranze li posizionava in un ruolo prevalentemente passivo, ossia come attori che subiscono, o quantomeno non sono all'origine, dell'evento notiziato. Interessante l'osservazione che le testate che presentavano posizioni di apertura davano anche una rappresentazione maggiormente passivizzante dei migranti: «migrazioni subite e dovute a condizioni estreme, situazioni in cui i migranti sono la vittima, iniziative amministrative o sociali che i migranti subiscono (o delle quali sono beneficiari) in modo passivo». Idee come «il progetto migratorio o l'attivarsi in prima persona dei migranti» hanno insomma ricevuto una minore copertura.

Ricerche e sondaggi confermavano l'esistenza nell'opinione pubblica di questo timore nei confronti dell'immigrazione che, ad esempio secondo i dati del sondaggio *Eurobarometer 88*, pubblicati a dicembre 2017, assieme al terrorismo costituiva la prima tra le preoccupazioni dei cittadini europei.

1 – Osservatorio Carta di Roma, *Notizie alla deriva*, Edizioni Ponte Sisto, Roma 2014.

Nonostante l'invadenza del tema, restavano rari, sia sulla carta che in video, gli approfondimenti, così come l'offerta di chiavi di lettura utili per la comprensione del fenomeno. Praticamente mai si dava spazio a opinionisti di origine migrante, mentre si tendeva a invitare scrittori attivisti o giornalisti italiani esperti di migrazione. E, soprattutto, le parole razziste nei confronti degli altri, ma anche le parole d'odio, erano state sdoganate e dilagavano.

Oggi, in un momento dominato quasi esclusivamente dal tema della pandemia Covid-19, non è forse inutile ricordare il contesto mediatico in cui noi partner del progetto, organizzazioni impegnate sul tema dell'immigrazione – nello specifico nella gestione di servizi, nella ricerca, nella comunicazione, nell'animazione culturale – abbiamo sentito l'esigenza di fare spazio a voci diverse, in particolare a quelle di chi tale esperienza l'ha vissuta o la sta vivendo. Tuttavia, non è solo per reagire al culturalismo diffuso, alla politica dell'identità che è sembrata dominare negli ultimi cinque anni, che abbiamo ritenuto utile avviare un progetto del genere.

Partiamo dall'assunto che le scrittrici e gli scrittori possono mettere in gioco la realtà di cui hanno esperienza e collocare un avvenimento locale e individuale in un quadro di riferimento che gli conferisce una portata universale. I processi sociali derivanti da globalizzazione e migrazione hanno portato tante trasformazioni, ad esempio negli equilibri di potere tra le diverse parti del mondo, nel concetto stesso di "confine" degli stati-nazione (che è diventato incerto, mentre si è cercato di rafforzare la sua esistenza fisica), nell'idea di *home*, che è sempre più caratterizzata da una porosità e da una sorta di provvisorietà, come hanno da tempo registrato gli studi letterari: «Cosa ha rotto il romantico incanto per una casa, una lingua, una nazione, un luogo stabile?»².

2 – P. Jay, *Global Matters: The Transnational Turn in Literary Studies*, Cornell University Press, Ithaca, NY 2010.

Le autrici e gli autori che hanno vissuto la migrazione raccontano il presente, immaginano il futuro, criticano quando non provocano, trattando i temi più dolorosi e controversi della contemporaneità, come la condizione post-coloniale, la migrazione, l'antinomia identitaria, la memoria, la subalternità politica ed economica.

Questo tipo di creazione si propone come fenomeno culturale complesso e in evoluzione. Se gli scrittori della prima generazione avevano la missione storica di rappresentare le loro vicende personali di esilio o esclusione e assumevano, soprattutto negli elementi paratestuali dei loro libri, *posture* conformi a quello che il mercato si aspettava da loro, nel corso del tempo sempre più sono dedicati a esprimere una cultura creolizzata, quasi divertendosi a mettere in evidenza il flusso globale di debiti e crediti culturali, muovendosi consapevolmente in un mondo mutevole e interconnesso e facendo le loro scelte tematiche e stilistiche in un largo spettro di modelli.

Spesso essi raccontano una *località* come esperienza vissuta in un mondo deterritorializzato. Infatti, la globalizzazione non toglie che le persone continuino comunque a vivere solo in un posto alla volta: per quanto si muovano e tutto si muova attorno a loro, sono costrette a pensarsi in un "qui", anche se nuovo e in diaspora. È quello che questi autori discutono, praticando la transmedialità della creazione attraverso vari strumenti – la narrativa, la poesia, la canzone – e secondo varie sfumature e registri – ironico, drammatico, surreale, diaristico – consegnando al pubblico i loro immaginari.

L'interesse di *Words4link* per la scrittura in lingua italiana delle persone di origine straniera ha lo scopo, in particolare, di cercare di agire per la visibilità delle voci migranti che, salvo rare eccezioni, sono scarsamente considerate nello spazio mediatico.

La prima attività del progetto si è quindi concentrata su una ricerca e mappatura degli autori e delle autrici attualmente o recentemente in attività con pubblicazioni (di ogni tipo) nel panorama

italiano attuale, la cui voce può contribuire a innescare un cambiamento nella rappresentazione delle persone migranti nell'immaginario collettivo, a creare nell'opinione pubblica condizioni sempre più favorevoli alla convivenza con cittadini di diverse provenienze, a superare le percezioni negative e i pregiudizi descritti sopra. La ricerca non ha la pretesa di definire una corrente o un movimento nell'ambito di una storia letteraria (descrizione peraltro difficile, come ricorda Fulvio Pezzarossa nel saggio pubblicato nel volume 2 della presente collana), vuole piuttosto mettere a disposizione on-line informazioni sintetiche e uno sguardo generale sulla produzione. Nella sezione *ricerca* del sito sono consultabili le schede su persone, enti, progetti, aggiornabili dagli stessi soggetti mappati: un insieme di informazioni che riflettono, in particolare con la grande varietà dei paesi di origine, la particolarità della migrazione in Italia rispetto ad altri contesti nazionali, caratterizzata da uno stock di presenze corposo e diversificato (oltre 200 nazionalità secondo il *Dossier Statistico Immigrazione 2020*)³.

Il progetto tiene in conto che la diffusione dei social network come ambiente costantemente dialogante con i media tradizionali e l'opinione pubblica ha indubbiamente aperto nuove possibilità per i creativi e le creative. I social media possono infatti diventare uno strumento di autopromozione d'impatto, un canale attraverso il quale raccontare la propria storia, il luogo dove confrontarsi e dialogare con lettori e lettrici. Questo dipende dalla capacità degli individui stessi di farsi spazio. Il digitale, infatti, rappresenta un'opportunità, un luogo aperto e accessibile, dalle innumerevoli potenzialità (tanto che è ormai considerato imprescindibile dalle stesse case editrici), ma è necessario che se ne comprendano le dinamiche e le modalità di partecipazione. Ecco il senso dei laboratori di autopromozione attraverso i social network *Diffondere le parole*, tenuti da Nicole Romanelli.

3 – Centro Studi e Ricerche Idos, in partenariato con Centro Studi Confronti, *Dossier Statistico immigrazione 2020*, Edizioni Idos, Roma 2020.

Nella struttura del progetto abbiamo inserito un'attività laboratoriale di tipo interculturale. Abbiamo riunito gruppi multiculturali, composti cioè da persone recentemente arrivate in Italia con altre soggiornanti da lungo tempo, da persone native italiane con altre nate da genitori stranieri (perché il tempo degli "spazi dedicati", delle "atmosfere protette", è finito), a lavorare insieme su un unico tema e con lo stesso strumento espressivo. Chi ha partecipato ai tre laboratori creativi tenuti on-line da Gassid Mohammed Hoseini, Giulia Caminito, Gianni Allegra, ha potuto, confrontandosi con altri, sperimentare la propria ispirazione poetica, trovare le giuste parole per esprimere le metamorfosi di una società sempre più mobile, far dialogare scrittura e fumetto.

I prodotti dei laboratori sono il nucleo centrale di questi tre volumi, assieme a una selezione assolutamente non esaustiva di profili di autrici e autori, che possono dare un'idea del variegato mondo dell'attuale letteratura della migrazione in lingua italiana, arricchito continuamente da nuove figure.

Essa ha già una lunga storia, che risale agli anni Novanta. Da allora si sono concretizzate diverse fasi e generazioni di autori, mentre la critica, accademica e non, ha sperimentato vari approcci, con importanti contributi in particolare dagli studi di Italianistica e postcoloniali. Ci è sembrato utile, anzi necessario, rivolgerci al mondo accademico che studia il tema. Abbiamo cercato di rappresentare la diversità degli sguardi critici ospitando tre saggi che affrontano la letteratura migrante da prospettive disciplinari diverse. Fulvio Pezzarossa, docente di Sociologia della Letteratura all'Università di Bologna e fondatore della rivista *Scritture Migranti* offre un'analisi sociologica del dipanarsi di trent'anni di storia della circolazione in Italia di testi di autori "stranieri". Silvia Riva, docente di Letteratura francese contemporanea e Culture francofone presso l'Università degli Studi di Milano, presenta «l'itinerario che si è svolto negli ultimi cinquant'anni riguardo alla ricezione delle produzioni testuali extra-europee».

Le ricerche più recenti tendono a utilizzare le definizioni di “letteratura transnazionale” e “*World Literature*”, concependo il testo letterario come risposta alla dimensione globale e cosmopolita che sta assumendo la circolazione e la fruizione delle culture, focalizzandosi in particolare sullo studio della traduzione e circolazione dei testi. Daniele Comberiati, ricercatore all’Université Paul-Valéry-Montpellier, racconta, da un punto di vista della propria ricezione sia come lettore sia come studioso, come queste letterature abbiano avuto e abbiano tuttora «una funzione principale: aprire uno spiraglio su un mondo. Un mondo di domani, ma anche un altro mondo contemporaneo ancora sconosciuto» e raccontare «i segni dei cambiamenti delle città».

Il progetto ha vissuto nel pieno l’evento della pandemia, vi è incappato proprio nella sua fase più costitutivamente votata al contatto tra le persone e cioè i laboratori, ma si è adattato alle modalità consentite dalla rete che, se hanno cancellato l’impostazione geografica iniziale, Nord Centro Sud, hanno concesso di creare gruppi geograficamente oltre che culturalmente eterogenei. Le attività del terzo anno, incentrate sulla partecipazione a festival ed eventi editoriali, probabilmente non sfuggiranno a queste limitazioni.

Il Covid-19 sembra averci proiettati in un’altra epoca rispetto al 2018, ma i trent’anni della presenza migratoria in Italia ci hanno insegnato che non bisogna mai abbassare la guardia, tenendo sempre presente che la visione razzista delle persone considerate “diverse” nelle loro culture e nei loro corpi ha ancora radici troppo profonde, come hanno da poco confermato diversi dolorosi episodi di violenza a base razziale. Voglio qui riportare le parole pessimiste ma lucide scritte dallo storico Bogumil Jewsiewicki, profondo conoscitore dell’Africa centrale, in un suo saggio sull’artista congolese emigrato in Francia Christian Tundula:

«La memoria occidentale della colonizzazione è una memoria semantica che i discendenti dei colonizzati condividono con i discendenti dei colonizzatori. Il sentimento di superiorità degli uni ha come controparte il sentimento di vergogna degli altri, il razzismo procede fianco a fianco con la fissazione sullo sguardo dell'Occidente. Né l'analisi razionale, né la denuncia veemente riescono a superare il razzismo sistemico. L'equivalenza tra le differenze nel grado di pigmentazione dell'epidermide e la distinzione tra padroni e servi, tra attori e soggetti della Storia, è radicata nell'immaginario collettivo.»⁴. Non è quindi consentito dimenticare che questa memoria semantica di rappresentazione/autorappresentazione ha costituito e costituisce un fardello pesante per molte vite. Tuttavia, osserva ancora Jewsiewicki pensando agli artisti dei paesi ex-colonizzati, essa «è stata anche oggetto di appropriazione creativa, di "cannibalizzazione", per affermarsi come parte costitutiva dell'umanità, per prendere il proprio posto di diritto nell'umanità – a partire dall'esperienza dell'esclusione.»

Anche la scrittura migrante sta giocando un ruolo importante per decostruire e depotenziare questa memoria. Autori e autrici prendono sempre più parola attraverso gli strumenti liberi dei social network. Resta da chiedersi se ci sia abbastanza collegamento tra mondo dei media tradizionali, che ancora hanno molto peso nella formazione dell'opinione pubblica, e le voci di origine migrante: in questo spazio si colloca il nostro progetto e l'azione che vuole portare avanti.

4 – B. Jewsiewicki, *Smentire il verdetto: dalla riappropriazione all'autonomia, in Africa e Mediterraneo* 90/2019.

**Letterature
postcoloniali,
migranti,
diasporiche,
mondiali,
decoloniali,
globali e, forse,
planetarie.**

**Spunti di riflessione
sull'approccio critico
alle letterature
extraeuropee**

di Silvia Riva, Università degli Studi di Milano

L'ordine delle parole contenute in questo lungo titolo non è casuale. E queste parole, messe lì tutte insieme, possono confondere e dire pochissimo ai non addetti ai lavori (a coloro che non sono critici letterari). Eppure, esse rappresentano il dipanarsi di un itinerario che si è svolto negli ultimi cinquant'anni riguardo alla ricezione delle produzioni testuali extra-europee. E questo itinerario è specchio dell'evoluzione di un impegno, talvolta anche politico, volto a far emergere l'importanza della presa di parola degli scrittori del Sud del mondo o di mondi lontani dai centri di consacrazione letteraria. Ecco perché, mi auguro, questo *excursus* potrà essere utile soprattutto ai lettori, per capire quali scelte l'editoria, spesso influenzata dalla critica, ha fatto per loro e verso quali scelte la letteratura si sta incamminando, o dovrebbe incamminarsi.

Letteratura, dunque, inizialmente al singolare

Almeno fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la letteratura era percepita in Europa come "una", articolata e valutata secondo canoni dai contorni ben definiti: nazionale, espressione della lingua di un solo paese, con il suo bagaglio di codificazioni (generi letterari fissi – romanzo, teatro, poesia –, lingua standard corretta, temi e stilemi consolidati in secoli di consacrazioni, inserimenti ed esclusioni dal canone). La letteratura dei paesi extraeuropei che godevano di una legittimazione culturale (Stati Uniti, Russia, Giappone, alcuni stati dell'America Latina, quali l'Argentina) beneficiavano dello stesso trattamento e avevano una loro letteratura, mondialmente riconosciuta.

Quando, verso la fine degli anni Sessanta del Novecento, anni che coincidono con le indipendenze degli stati colonizzati e con l'interesse crescente per il "terzo mondo", ci si è rivolti alle produzioni di letterati provenienti per lo più dal Sud del mondo, la percezione monolitica dell'idea di letteratura non è venuta meno immediatamente. Nel 1974, Jacques Chevrier pubblicava in Francia un testo

di riferimento che ha fatto epoca nonostante il titolo decisamente discutibile: *Littérature Nègre. Afrique, Antilles, Madagascar*¹. Subito si è notata, e anche contestata, la razzializzazione dell'approccio contenuto nel titolo dell'opera; meno attenzione è stata portata, però, al fatto che si parlasse di letteratura al singolare, prolungando così una essenzializzazione dei fenomeni letterari (in cui, appunto, si ergeva a tratto essenziale di una letteratura il dato nazionale, identitario, o, in questo caso, addirittura razziale). Il merito di quel saggio dal titolo non felice è stato comunque quello di aver portato all'attenzione del pubblico, attraverso le case editrici di cui il critico era anche consulente, romanzi e autori fino ad allora sconosciuti (sconosciuti nel mondo, perché, certo, non erano letti nei loro paesi d'origine, dove il costo del libro risultava proibitivo): fra i tanti, si conobbe il maliano Amadou Hampaté Bâ, il congolese Tchicaya U'Tam Si, il mauriziano Edouard Maunick. Questo modo monolitico di considerare i fatti letterari ha avuto un impatto notevole perché, a partire da quel momento e ancora oggi, troppo spesso, la letteratura "africana" è stata percepita come nazionale e non come continentale, ignorando pertanto le sue numerose sfumature, divergenze e complessità.

Negli anni Ottanta si è proceduto, quindi, a una salutare revisione di tale prospettiva unificatrice, erronea e ingannevole; revisione che si è attuata attraverso un lavoro molto importante sulle cosiddette letterature "nazionali" delle diverse aree (e anime) delle "ex colonie" (Africa, Caraibi, Oceano Indiano, Oceania, Asia). Una rivista francese che ha cambiato nome per poi, purtroppo, estinguersi nei primi anni Duemila, *Notre Librairie*, ha dedicato moltissimi numeri monografici ai vari paesi "francofoni" (ossia agli autori di quei paesi che scrivevano in francese perché erano stati – o ancora erano, col nome di Dom o Tom – parte costituiva dell'impero coloniale sorto dalla Terza Repubblica). Si è cominciato a parlare, così, di letterature al plurale, accomunandole comunque

1 – J. Chevrier, *Littérature Nègre. Afrique, Antilles, Madagascar*, Armand Colin, Parigi 1974.

sotto all'aggettivo federatore "francofone", tutt'altro che neutro, soprattutto politicamente. Abbiamo così conosciuto la ricchezza (e le specificità) delle letterature del Madagascar, della Guadalupa, della Polinesia francese, del Senegal, del Camerun, del Marocco e di Gibuti, per citarne solo alcune. E la ricchezza della letteratura nigeriana, sudafricana, mozambicana e di Capo Verde, per allargarsi alla produzione letteraria di espressione inglese o portoghese. Ma, appunto, il baluardo delle "fonie" (delle aree d'influenza politico-economica neocoloniali) è rimasto intatto.

Mentre si procedeva a un tale lavoro enciclopedico, negli anni Novanta si stava affermando uno strumento concettuale lanciato nelle accademie britanniche, prima, e statunitensi, poi: l'idea "postcoloniale". Nel 1989, infatti, Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin pubblicano a Londra il saggio *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*², in cui, per la prima volta, si introduce il neologismo che darà vita per molti anni (e oggi ancora) ad un approccio verso i fatti letterari che tiene conto della polarizzazione fra Nord del mondo (egemone) e Sud subalterno. Gli studi postcoloniali intendono, infatti, sottolineare la forza (il potere di contrattacco) che impregna il testo scritto da autori provenienti dalle ex colonie e dimostrano come queste narrazioni costituiscano una critica radicale alle visioni eurocentriche del linguaggio e della letteratura. Fra i testi letterari più noti considerati postcoloniali dalla critica (non necessariamente dai loro autori) si possono annoverare *I figli della mezzanotte* del romanziere britannico di origine indiana Salman Rushdie, *Le cose crollano* del nigeriano Chinua Achebe, *Amatissima* dell'americana premio Nobel nel 1993 Toni Morrison, *La stagione della migrazione a Nord* dello scrittore sudanese Tayeb Salih, e molti altri che, come si può notare, sono stati redatti in luoghi e lingue diverse (in inglese tutti tranne l'ultimo citato, scritto in arabo).

2 – B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*, Routledge, Londra 1989.

Che queste letterature fossero “contro” era già stato notato dal critico francese Bernard Mouralis nel 1975, il quale, per primo, aveva applicato l’approccio sociologico al campo letterario non occidentale. Ben prima di *The Empire Writes Back*, in questo testo ancora oggi attuale, ripubblicato nel 2011³, Mouralis si chiedeva se l’inclusione nel campo letterario o l’esclusione di alcuni autori dal canone si basasse su criteri oggettivi. Per rispondere a queste domande, egli introdusse una riflessione, allora del tutto innovativa, sullo stato centrale o periferico, canonico o, al contrario, minore o addirittura invisibile occupato dalle opere in certi momenti dell’evoluzione della storia letteraria, riferendosi alle tensioni e alle fratture che attraversano la società. Grazie allo studio di alcune problematiche – in particolare, il discorso esotico, la letteratura del popolo o sul popolo –, Bernard Mouralis analizzava i rapporti, spesso conflittuali, che intercorrono tuttora fra il sistema letterario egemone (case editrici, accademia, circolazione delle opere presso il pubblico, agenti letterari, fiere del libro, festival) e quello delle “contro-letterature”, e mostra come queste ultime costituiscano per il primo una minaccia permanente di sovversione. Come è detto nella quarta di copertina della riedizione a cura di Anthony Mangeon, «questo saggio, fondamentale per capire quale potesse essere l’interrogativo postcoloniale nella letteratura prima di Edward Said (*Orientalismo*, 1978), getta luce anche sulla rinascita degli studi culturali ‘alla francese’ di cui siamo testimoni e che egli aveva ampiamente anticipato». Chi invece non aveva letto *Les contre-littératures*, aveva coniato, negli anni Novanta, in Québec, il termine di “letterature migranti”, per indicare soprattutto, anche se non esclusivamente, un fenomeno interamericano che tracciava un itinerario da Sud a Nord: tra Haiti, in piena crisi duvalieriana, e un Canada francofono accogliente, meta privilegiata di tanti esiliati desiderosi di scrivere la loro avventura, o quella di altri, senza rinunciare ad una lingua comune già nota, il francese. Accanto agli haitiani più celebri Dany Laferrière (che siede all’A-

3 – B. Mouralis, *Les contre-littératures*, Hermann, Parigi 2011.

cadémie française dal 2013) e Émile Ollivier, l'italiano Marco Micone, l'afghano Naim Kattan o la scrittrice di Shanghai Ying Chen.

Altrove, in Europa, si preferiva parlare di "scrittori della diaspora"; ma c'era anche chi, in ambiente anglofono, aveva trovato altre denominazioni, fra cui quella di *Ethnic* o *Multi Ethnic literature*.

Mi soffermerei però sul concetto di diaspora, perché indica due tendenze contrapposte, altrettanto illuminanti sulla posta in gioco che la definizione critica svolge: da un lato, in modo disforico, apre la strada alla consapevolezza di un destino comune (che fu quello della prima diaspora che si conosca, quella ebraica) per coloro che hanno in eredità il colore della pelle e la sua costante e talvolta tragica stigmatizzazione; dall'altro, euforicamente, rimette in auge l'idea di panafricanismo (già introdotta a inizio Novecento e poi negli anni Venti e Trenta attraverso i movimenti della *Harlem Renaissance*, della Negritudine e poi ripresa dagli anni Cinquanta fino ad oggi grazie alle numerose conferenze panafricaniste tenutesi a Londra, New York, Parigi, Roma, Manchester, Dar es-Salam, Johannesburg).

In ogni caso, migranti, etniche o diasporiche, tali letterature condividono non solo una situazione geopolitica "periferica" comune, ma anche universi simbolici e ideologici simili: l'ibridità identitaria e culturale (*l'in-between* consustanziale alla condizione dell'espatriato), il tema dell'esilio in molti casi, il meticcio linguistico (si è parlato persino di "tropicalizzazione" delle lingue egemoniche). Ontologicamente, la situazione dell'istanza narrativa diasporica è caratterizzata dalla polarità: non bianco, non nero (Franz Fanon ce l'aveva insegnato da tempo); non madrelingua, ma plurilingue; non europeo, ma non del tutto straniero (un "cosmopolita radicato", ha suggerito in un saggio del 1986 Anthony Appiah). Quella che si chiamerebbe oggi, sulla scorta dei lavori di Sayad, la "doppia assenza" del migrante, era considerata, allora, una fonte di ricchezza e un serbatoio di temi narrativi (si pensi alla letteratura *beur*, delle seconde generazioni di origine magrebina in Francia).

Ora, verso la fine degli anni Novanta, in un momento appena precedente al crollo delle Twin Towers in cui si potevano immaginare ancora utopie universalistiche, Edouard Glissant parlava di "Tutto-Mondo", di una visione "mondiale" della letteratura che superasse le dicotomie e le polarizzazioni identitarie e culturali per farsi consapevole del fatto che tutti siamo culturalmente connessi al di sotto delle apparenti differenze: come accade per gli arcipelaghi, una visione più profonda (sotto il pelo dell'acqua) dimostrerebbe che quelle che ci sembrano isole diverse le une dalle altre sono, in realtà, tutte comunicanti. Il concetto di "letteratura mondo" ci conduce, inoltre, ad ulteriori affascinanti metafore, come quella della "poetica della relazione" e della "creolizzazione". Di nuovo, così come la lingua creola delle isole dove esistevano piantagioni nel periodo della tratta degli schiavi e dei sistemi di "engagements" (Caraibi e Oceano Indiano) è il frutto sincretico dell'incontro fra lessico del colonizzatore e struttura sintattica africana, allo stesso modo qualsiasi fenomeno culturale (anche quello ritenuto oggi più originario, ossia quello delle religioni monoteiste che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo) è in origine frutto di un incontro fra istanze culturali dissimili che, incontrandosi, hanno potuto dar luogo non certo alla semplice somma degli addendi, ma a un surplus inatteso, arricchente e non preordinabile. Si pensi, come esempio, alla religione vudù di Haiti, che fonde il culto dei santi cattolici alle pratiche rituali che giungevano dal Benin nelle isole caraibiche attraverso i vascelli negrieri. Si pensi, ancora, alle riscritture del più classico dei classici nelle mani del premio Nobel Derek Walcott, poeta dell'isola di Santa Lucia (Indie occidentali), che, con *Omeros* (1991), un lungo componimento in terza rima, parla dei pescatori Achille e Hector, di un ufficiale inglese in pensione, il maggiore Plunkett e di sua moglie Maud, del cieco Seven Seas e dell'autore stesso che, pur alzando la voce dalla sua isola, ricorda il viaggio forzato dall'Africa e la necessità di tornare alle tradizioni per sfidare la modernità nata dal colonialismo. Quello della colonialità del moderno è un tema che permea ancora oggi la nostra realtà ormai globalizzata, come ricordano i fautori di un approccio "decoloniale"

che si sta affermando sempre di più nelle accademie europee e che ci giunge dall'America Latina.

Secondo il semiotico argentino Walter Mignolo, infatti, il colonialismo è «la logica di fondo della fondazione e dello sviluppo della civiltà occidentale dal Rinascimento ad oggi»⁴. Il pensatore venezuelano Edgardo Lander aggiunge che la forma che assumono i dibattiti accademici su cultura, economia, politica non sono altro che «declinazioni particolari di una medesima matrice costitutiva coloniale di lungo periodo che, nata con la Conquista portoghese e spagnola, si è ridefinita storicamente con l'egemonia britannica (prima) e statunitense (poi)»⁵.

Come uscire quindi da questa colonialità se la modernità, anzi, la contemporaneità è permeata dalla globalizzazione?

Ancora una volta, la letteratura e le letterature devono confrontarsi con le sfide della società e dell'economia. Così, di nuovo dagli Stati Uniti, ci giunge una nuova ipotesi critica per definire i fatti letterari dell'oggi: l'approccio della *World Literature*, nata nelle stanze della prestigiosa università di Harvard nei primi anni Duemila.

David Damrosch, fra i fondatori e fautori di questo approccio, nel volume *What is World Literature?*⁶ guarda al modo in cui la ricezione delle opere cambia nel passaggio da contesti nazionali a contesti globali. Come si può intuire, la questione della circolazione dei libri (soprattutto romanzi) attraverso la loro traduzione (nella fattispecie, in inglese) risulta pertanto preminente e la sua ipotesi è che un testo possa entrare nel circuito della *World Literature* solo quando il suo essere tradotto lo faccia guadagnare in qualità (o, quanto meno, non gliela faccia perdere). Un'opera di letteratura mondiale si muoverebbe, infatti, in uno spazio ellittico

4 – W. Mignolo, *The Darker Side of Western Modernity*, Duke University Press, 2011, p. 2.

5 – G. Ascione, *In-attualità dell'opzione decoloniale: assemblaggi, saperi, narrazioni, concetti*, in W. Mignolo, *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: saggi scelti* Arcoiris, Salerno 2014, p. 16.

6 – D. Damrosch, *What is World Literature?*, Princeton University Press, 2003.

che viene a crearsi fra la cultura di origine e quella di ricezione, modellato da entrambe, ma circoscritto da nessuna delle due.

In questa dialettica fra locale e mondiale, di difficile risoluzione, mi pare utile suggerire di adottare una prospettiva rovesciata. In un convegno che ha dato luogo a un numero monografico di una rivista⁷, ci si è chiesti cosa succeda quando guardiamo alle letterature abitualmente considerate “minori” da una prospettiva globale, non necessariamente attenta alle solite leggi della circolazione (in traduzione) e della consacrazione (da parte del Nord del mondo). Questo nuovo approccio, che si è definito globale ma non globalizzato, permette di sottolineare la natura porosa dei confini nazionali senza cadere in essenzialismi, e conduce a mettere in discussione l’opposizione centro/periferia che ancora regola il metodo della *World Literature*, secondo la quale l’obiettivo primario degli scrittori dei “marginari” sarebbe quello di pubblicare in lingua inglese, oppure a Parigi, Lisbona o Madrid. Vale la pena, ci pare, di considerare ogni letteratura – nel nostro caso, frutto di chi abbia voglia di scrivere in italiano provenendo, ad esempio, dalla Guinea – come altrettanti centri letterari. L’Italia può essere centro letterario per alcuni scrittori della diaspora se la lingua italiana può funzionare per loro come polo di attrazione, sia testuale che fisico. C’è pertanto da chiedersi se ci sia da augurarsi che queste “nuove” letterature che si esprimono anche in lingua italiana (letterature della migrazione? diasporiche?) possano essere considerate “letteratura italiana” (al singolare e con un intento che vada nel senso di assimilazione al canone), oppure, meglio, se possano partecipare ad un movimento globale, in cui non abbia più senso distinguere fra centro e periferia, in cui i fuochi dello spazio ellittico della galassia delle letterature ci dicano la semplice bellezza dell’esprimersi, in qualunque lingua e da qualunque luogo lo si faccia, e l’altrettanta bellezza del poter leggere narrazioni diverse, immergendosi in immaginari inediti.

7 – <https://journals.openedition.org/coma/5572>.

La storia dell'evoluzione critica del concetto di letterature extra-europee ci ha così condotti a una visione letteraria globale che, viste le vicende di crisi (pandemica, umanitaria, climatica) in cui siamo attualmente immersi, potrebbe prendere presto una traiettoria ancora più larga, probabilmente meno antropocentrica, e forse, si spera, finalmente planetaria. Comprendendo parti e caratteristiche di molte unità geo-culturali diverse, il modello planetario non è, infatti, monolitico, non si trova situato soltanto in un luogo determinato. Può essere, geograficamente, simbolicamente e ontologicamente, costituito da più mondi o da parti di mondi stratificati gli uni dentro gli altri, piuttosto che organizzati secondo gerarchie verticali. Il laboratorio della lettura diasporica italiana si sta costituendo come uno di questi. Mettiamoci presto al suo ascolto.

2



I laboratori di *Words4link*

Ringraziamo le/i partecipanti ai laboratori per averci
fornito le biografie, le citazioni letterarie e le foto
pubblicate in questa sezione

Tre laboratori su viaggio e metamorfosi

di Farid Adly, Associazione Culturale Mediterraneo
Giovanni Ruggeri, Responsabile laboratori e workshop
Words4link, Lai-momo soc. coop. soc.

Il progetto

Da alcuni decenni nel panorama culturale italiano è presente una produzione – letteraria, cinematografica, artistica, musicale, giornalistica – che nasce dal multiculturalismo e da una presenza di origine immigrata che parla italiano. L’eterogeneità di questo gruppo di riferimento è elevatissima da tanti punti di vista: età, genere, livello socio-economico e di istruzione, domicilio e tempo di permanenza sul suolo italiano, padronanza della lingua, riferimenti culturali “di origine” o familiari, gradi e modalità di accettazione, rifiuto o elaborazione di questi riferimenti, e molti altri. Uno dei pochi aspetti che accomunano veramente queste persone è per certi versi quello di *essere percepiti come stranieri o di origine straniera*. È difficile stabilire, ad esempio, perché un afrodiscendente con cittadinanza italiana che scrive della storia migratoria dei propri genitori faccia letteratura migrante, mentre un italiano che scrive dei suoi nonni emigrati in Argentina no.

La categoria di “letteratura migrante” o “letteratura italiana della migrazione” è quindi di spinosa definizione, e anche se sono «numeroso le critiche che possono esserle mosse (fenomeno marginale, prevalentemente critico, discutibile dal punto di vista letterario, copia sbiadita e in ritardo di quanto già accaduto all'estero), [...] non si può negare che essa sia un fenomeno, non solo per quanto riguarda il corpus, ma anche e soprattutto per gli approcci critici, transnazionale»¹.

1 – D. Comberiati, *Lo studio della letteratura italiana della migrazione in Italia e all'estero: una panoramica critica e metodologica*, in *La modernità letteraria*, n. 8, Pisa - Roma 2015, p. 43.

Al di là dei diversi approcci della critica, iniziata a partire dagli anni Novanta, in questo progetto si è scelto di prendere in considerazione quelle produzioni che, per intenzione dell'artista stesso o agli occhi del lettore, vengono percepite come portatrici di una prospettiva "straniera" o con un focus sull'esperienza migratoria, anche se parlano la lingua del Manzoni. Una scelta che è stata fatta pur avendo ben presente l'ammonimento, sollevato da diversi critici e anche in ambito giornalistico, che la categoria di arte migrante non diventi agli occhi del pubblico qualcosa di ghehettizzante, un contenitore nel quale tutti gli autori e le autrici non "completamente italiani/e" vengono, loro malgrado, rinchiusi/e solo in virtù delle proprie origini.

Il progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* insiste sulla promozione e la diffusione della letteratura migrante in Italia come mezzo per l'inclusione sociale ed economica delle persone di origine migrante, intese nel progetto come residenti in Italia ma con cittadinanza non europea. Rispetto alla generale definizione di letteratura migrante, quindi, le attività laboratoriali realizzate sono state indirizzate in modo particolare a questo target di partecipanti. Proprio per evitare la ghehettizzazione di cui si parlava prima, però, e coerentemente con la filosofia degli enti che partecipano al progetto, per favorire l'incontro creativo tra persone aventi comuni temi di interesse si è scelto di includere nelle attività laboratoriali sia questi ultimi sia coloro che, provenienti o no da contesti nazionali o familiari di origine straniera, hanno cittadinanza italiana.

I laboratori

Nell'ottica di favorire i processi inclusivi della popolazione di origine straniera, *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* ha scelto come *modus operandi* l'attivazione di laboratori incentrati sulla produzione letteraria. L'idea alla base è fornire ai partecipanti degli strumenti utili allo sviluppo delle proprie capacità e

della propria tecnica di scrittura tramite momenti di condivisione e produzione di contenuti, il tutto guidato da un formatore con esperienza specifica nel campo scelto.

I laboratori sono stati strutturati con una modalità che privilegiasse lo scambio costruttivo all'interno del gruppo delle/i partecipanti e tra il gruppo e il formatore o la formatrice. Per questo, e per ciò di cui si parlava sopra, si è preferito costituire gruppi eterogenei per età, esperienze, provenienza e origine culturale, in modo da massimizzare le diversità e rendere più proficuo e vario lo scambio di opinioni e pratiche.

La pandemia di Covid-19 che ha colpito il mondo all'inizio del 2020 ci ha purtroppo impedito di svolgere le esperienze laboratoriali in presenza, come erano state pensate originariamente, e ci ha costretti a trasformarle in *e-conference*. Nonostante ciò, grazie all'ottimo lavoro svolto dai formatori e dalle formatrici e alla ricettività dei partecipanti, l'aspetto di scambio e condivisione dei laboratori non ne ha risentito. Al contrario, tenendo i laboratori on-line, abbiamo potuto aprirli alla partecipazione di persone provenienti da tutta Italia, cosa che non sarebbe stata possibile nella modalità in presenza, che prevedeva l'organizzazione di un laboratorio per il Nord Italia a Bologna, uno per il Centro a Roma e uno per il Sud a Palermo. Eliminando la divisione territoriale abbiamo potuto allargare il potenziale bacino di utenza e costituire delle classi estremamente varie, accomunate dall'interesse per il tema e il genere espressivo proposti dal formatore e caratterizzate da un alto livello di interazione costruttiva tra i partecipanti.

Il primo atto di *Words4link* è stato quello di compiere una ricognizione delle figure più attive nell'ambiente della letteratura migrante in Italia, raccogliendo i risultati in un database liberamente consultabile sul sito del progetto. Lo scopo di questa azione è duplice: in primo luogo il database costituisce una risorsa per chiunque sia alla ricerca di informazioni sulla letteratura migrante, e in secondo luogo il sito stesso mira a diventare una piattaforma di condivisione e di creazione di connessioni tra gli attori in esso inclusi, di

cui sono spesso riportati i recapiti, e con chi – istituzioni culturali, giornalisti, lettrici o lettori – sia interessato a contattarli.

Lo stesso principio ha informato la strutturazione dei laboratori. Oltre ad avere una funzione puramente formativa, le attività “in classe” (ancorché virtuale) sono state spesso occasione d’incontro e volano di relazioni tra i partecipanti, che in più casi hanno scoperto di avere un terreno comune e hanno espresso il desiderio di lavorare insieme o anche solo di ricevere e leggere gli altrui scritti, instaurando un rapporto attivo di scambio e collaborazione.

Viaggio e metamorfosi

Per dare ulteriore coerenza ai tre laboratori e facilitare la progettazione delle attività si è ricercato un tema comune, una struttura sottostante ai tre eventi, che li orientasse nella medesima direzione, in coerenza con l’ambito più generale in cui si muove il progetto, facilmente declinabile nelle tre espressioni letterarie che costituiscono il focus dei laboratori: prosa, poesia e fumetto.

Avendo Giulia Caminito, scrittrice e formatrice del ciclo sulla prosa, proposto come tema del suo laboratorio la metamorfosi, intesa in tutte le sue accezioni immaginabili, si è deciso di utilizzare questa stimolante ispirazione come elemento comune di tutta l’esperienza laboratoriale. E allora, ha spiegato Caminito ai partecipanti al laboratorio di narrazione, la *Metamorfosi* è sicuramente quella dei personaggi di un racconto, che si trasformano in qualcos’altro cambiando identità, genere, età, forma, colore, temperatura, mentalità, e danno così il via alla storia narrata o la risolvono. Il cambiamento può essere il catalizzatore dello svolgimento della narrazione, ciò che accende la miccia, o la sua risoluzione, il *dénouement*. Ma, allo stesso modo, metamorfosi può anche essere quella dell’autore o dell’autrice del racconto, che scrive di un/una protagonista diverso o diversa da chi lo narra e si deve quindi mettere nei suoi panni. Si tratta, in questo caso, di una trasformazione identitaria immaginata, una trasmigrazione della

volontà del narratore nel corpo del suo personaggio, allo scopo di raccontare ciò che vedono i suoi occhi e sperimenta la sua pelle.

Una trasformazione è anche quella che compie il poeta che, lasciando il suo corpo in una stanza, lancia la sua consapevolezza al di fuori di esso e raggiunge luoghi lontani, stati d'animo del passato, situazioni immaginate nel futuro, se ne nutre e ritorna poi al suo corpo per scriverne. Con questi concetti, Gassid Mohammed Hoseini ha stimolato i partecipanti al laboratorio di poesia. Per lui la poesia, come tutte le scritture e forse tutti gli atti creativi, comporta sempre un'estroffessione del sé, una separazione, un momento estatico che è, al tempo stesso, un viaggio e un atto trasformativo di se stessi. E qui si è aggiunta un'altra sfaccettatura all'accezione di metamorfosi, quella appunto del viaggio, che ha dato il titolo al laboratorio (*Viaggiare nella poesia*). Ogni spostamento implica in qualche misura un cambiamento, sia esso una vacanza o una migrazione, tanto quella che, come per gli uccelli migratori, prevede un ritorno e una circolarità, quanto l'emigrazione che, come sottintende il prefisso, porta "fuori" ma non necessariamente riporterà "dentro" alla fine del viaggio. Ogni spostamento porta a prendere contatto con persone e colori diversi, tutti i sensi sono stimolati da input sconosciuti che riformano e rimodellano la nostra esperienza del mondo, il modo in cui lo vediamo, e quindi anche il modo in cui vediamo noi stessi e ci situamo nel mondo.

Ogni viaggio imprime in chi lo compie un cambiamento, che lascia le sue ombre anche sull'ambiente visitato e sulle sue genti. Nell'emigrazione questo cambiamento ha l'aspetto di una metamorfosi delle doppie diversità. La storia delle civiltà nel Mediterraneo ci svela che è stato proprio l'incontro tra popoli diversi a permettere la metamorfosi dei disegni geroglifici in alfabeti: dal disegno alla lettera. La parola che si astrae dall'immagine. Con il terzo laboratorio (*Dall'esperienza al fumetto*) si è voluto percorrere all'inverso questo processo, fissando l'esperienza e l'immaginazione dei due poli, migranti e italiani partecipanti, in tavole,

sotto la direzione di Gianni Allegra, maestro del fumetto. Il disegno, in quanto linguaggio di comunicazione universale, permette di esprimere molto efficacemente le contraddizioni e le armonie che caratterizzano questo processo di cambiamento.

Conclusioni

L'approccio scelto per i laboratori di *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* si è basato sulla condivisione e circolazione di esperienze e pratiche, sia all'interno della "classe" dei partecipanti, sia tra essi e il formatore o la formatrice. Questo ha permesso di creare un clima fertile che ha predisposto i corsisti a lavorare insieme, a condividere il proprio lavoro con il gruppo e spesso anche a creare legami o scoprire interessi, sia professionali (leggi: letterari) che personali, da coltivare al di fuori del laboratorio. Molte/i partecipanti hanno riversato esperienze e storie personali nei loro scritti, e nel momento di affrontarli davanti al gruppo hanno attraversato attimi di commozione. Ma sono sempre stati accolti con calore e supporto dagli altri, e ciò ha probabilmente favorito l'intensità e sincerità dei componimenti prodotti.

Inoltre, la cornice comune scelta per i tre laboratori – il viaggio e la metamorfosi nei loro significati parzialmente sovrapponibili – ha aiutato l'*équipe* di progetto a costruire una narrazione uniforme intorno alle esperienze laboratoriali e a inserirle all'interno del contesto più ampio di *Words4link*. E, aspetto da non sottovalutare, ha permesso una buona comunicabilità delle azioni del progetto verso l'esterno, rendendo più facile ed efficace il lavoro promozionale.

Scrivere la metamorfosi. Un'introduzione

di Giulia Caminito, formatrice del laboratorio *Metamorfosi*

Come provare a scrivere del cambiamento? Come narrare la migrazione che non sia solo dei corpi, ma anche dell'immaginario, dei riferimenti, della fantasia? Ci è venuto in mente questo tentativo, proporre un esercizio di scrittura: scrivere la metamorfosi.

L'idea è nata con la voglia di usare il laboratorio per allargare i confini della scrittura stessa: narrare il personale, narrare il collettivo, ma tramite una traccia che fosse più inclusiva possibile. Siamo infatti immerse e immersi nella metamorfosi costante di un mondo liquido, che muta, che diviene, che non sembra potersi fermare. Spesso la politica più cieca prova però a immobilizzare e punire chi cerca di spostarsi, chi vuole essere prima di tutto scelta, movimento, processo. Volevamo quindi usare la scrittura per provare a dire, in maniera allargata e non banale, quel desiderio prima di tutto, quello del cambiamento radicale, dello stravolgimento, che è matrice di vita, di incontro, di narrazione.

Così metamorfosi ma in senso ampio, senza limiti contingenti, raccontare come si può e si deve cambiare, usando le identità come realtà fluide, come materia plasmabile tramite la fantasia del racconto. Abbiamo chiesto ai partecipanti di impostare con noi un racconto che fosse sulla trasformazione, come migrazione d'identità, potendo spaziare nella scelta di questa trasformazione e decidendo chi, come, cosa, dove, in maniera libera, deliberatamente bizzarra e volendo anche scellerata. La metamorfosi quindi come commistione di mondi: la natura, l'umano, la specie, il sesso, i linguaggi e i luoghi.

Ogni partecipante doveva trovare prima di tutto la propria metamorfosi, da pianta a donna, da donna a uomo, da divinità a oggetto, da luogo a luogo, da animale a materia inerte, e collocarla, scegliere dove e quando farla avvenire, ma soprattutto perché, se

un perché doveva esserci o meno. Creare insomma una propria mitologia, affollata nel passato da queste trasformazioni incredibili che trasformavano uomini in tori, divinità in polvere d'oro capace di ingravidare, spiriti in ragni e piante in trappole luminose.

Da lontano mentre organizzavo il laboratorio ed ero a casa da sola, ferma come tutti e tutte eravamo fermi, cercavo on-line materiali da condividere con loro, in varie lingue, in vari formati, dagli audiolibri, ai pdf, dagli articoli agli spettacoli teatrali: linguaggi multipli per parlare di metamorfosi.

Ho trovato così e per puro caso uno spettacolo del Royal Ballet, che su Youtube era gratuito per alcuni giorni: un adattamento di *La metamorfosi* di Kafka. L'ho visto con incanto e orrore, era perfetto per condurre anche i miei allievi alla ricerca della loro trasformazione, era trasversale perché non vi erano parole ma solo rumori, luci, danze, passi, sguardi, mosse; era grottesco ed era spaventoso, pieno di liquidi scuri, di porte che sbattono, di treni che fischiano e si ripetono dando una chiara idea di cosa vuole dire vivere nella monotonia e nella nebbia delle giornate sempre uguali. Quello spettacolo era un racconto del racconto e illuminava il nostro palcoscenico, per far partire anche la nostra danza.

Ho deciso quindi di andare sul classico parlando di Kafka e Pirandello e Gogol e i modi diversi in cui hanno reso la metamorfosi nei loro racconti. Da Gregor Samsa l'ordinario commesso viaggiatore che si risveglia trasformato in un enorme insetto, a Batà bambino esposto troppo ai raggi della luna che da grande diventa un licantropo temibile, fino al naso ritrovato in una pagnotta che poi passeggia per le strade fingendo di non riconoscere il proprio padrone. Abbiamo provato a pensare ai registri, ai modi in cui si può dire il cambiamento, se come un errore, un dolore, se come uno scherzo, se come un mistero, poi ai motivi che hanno portato alla metamorfosi, i quali spesso non vengono spiegati, restano sconosciuti, oppure sono dovuti ad agenti atmosferici, a contaminazioni, alla forza della volontà o semplicemente all'astrazione dal reale, a un gioco di parole e

di fatti. Ridere quindi della trasformazione, o anche prenderla incredibilmente sul serio, riempirla di significati e di possibilità. Non ci siamo imposti niente di deciso a tavolino, ma ci siamo dati alcune domande a cui rispondere per pensare la traccia dei nostri racconti, collocarli e seguirne gli sviluppi.

Sono nate tante idee tutte diverse, ognuno ha dato un senso alla metamorfosi che volevamo raccontare: dalla vergogna all'orgoglio, dall'amore alla diversità, dal tempo allo spazio. C'è chi voleva scrivere di alberi e radici, chi di camaleonti e colori, chi di lucertole e innamorati, chi di gabbiani e pescatori, chi di un morbo spaventoso e di una città piena di bruttezza.

Le idee sono state raccontate, spiegate e messe in comune così da elaborarle insieme e prepararle per la scrittura.

Parlare della scrittura è uno dei momenti che preferisco in questo genere di laboratori, ascoltare le ipotesi, provare a immaginare insieme l'incipit e il finale, sviluppare le alternative, decidere gli intrecci, cercare il senso della narrazione. Così abbiamo fatto anche questa volta, ognuno e ognuna ha trovato la propria metamorfosi e poi si è chiesto come scriverla, da che punto di vista, in che tempo verbale, fino a quale conclusione.

Le trasformazioni sarebbero state irreversibili? Sarebbero state reali o oniriche, sincere o menzognere, nel passato, nel presente o nel futuro?

Tanti dettagli, tante piccole scelte compongono infatti un racconto, decisioni che chi scrive deve prendere di volta in volta o scegliere all'inizio, per dare forma alla scrittura, e il laboratorio aveva questo obiettivo: guidare le decisioni, assecondarle, incoraggiarle.

Una regola importante è stata infatti avere il coraggio di buttarsi nella scrittura, per scrivere qualcosa di visionario, fuori luogo, incredibile. Quasi tutti hanno risposto a questo appello con la voglia di sperimentare. Quando si lavora con richiedenti asilo o con migranti in generale, persone da tutto il mondo che decidono di

scrivere in italiano e sono in Italia a trascorrere la loro vita, spesso si ha la tendenza a chiedere conto della loro vita precedente, delle loro esperienze personali e non della loro vertigine di scrittura, della loro fantasia, come se il dato di fatto di storie più o meno drammatiche sia l'unico argomento a loro congeniale, mentre non credo ci sia niente di più libero del dare a tutti la possibilità di scrivere e fantasticare anche su qualcosa di lontanissimo da sé. Allontanarci da noi o sublimarci nella scrittura, far perdere le tracce della nostra biografia è infatti uno degli esiti possibili e felici di questa pratica che abbiamo tutti a cuore. Nascondersi, perché no? O accettarsi raccontandosi tra le righe, o rievocare il passato, qualcosa di dimenticato, l'infanzia soprattutto.

Abbiamo deciso fin da subito che avremmo accettato racconti per ogni età, e che la letteratura per l'infanzia sarebbe stata parte della nostra letteratura, per cercare anche in questo caso di procedere ordinati, di avere un obiettivo, ma senza frenarci e senza infilarci in alcuna casella. Ognuno e ognuna quindi ha pensato al proprio pubblico, a lettori e lettrici di varia età e ha provato a misurare le parole, rispetto all'obiettivo di comunicare con loro. Sono nati racconti teneri, animali parlanti, viaggi in barca e tanto altro.

Come molte e molti altri anche noi ci siamo dovuti adattare alla situazione del *lockdown* e abbiamo scelto il virtuale come luogo d'incontro. Non vedersi e non guardarsi dal vivo non è stato semplice, soprattutto per un laboratorio che tanto dedica all'ascolto dell'altro, all'attenzione, al tempo delle idee; però ci siamo ingegnati, ci siamo contattati, guardati, riconosciuti e ognuno piano piano ha portato la sua idea, da trascrivere e far crescere tramite la pratica del laboratorio. Qualcosa di certo quella forma virtuale ci ha dato, come la possibilità di far partecipare persone distanti tra loro, qualcosa ci ha tolto per esempio nelle comunicazioni più impervie, quelle di chi ancora sta imparando la lingua al meglio e avrebbe avuto bisogno forse di più contatto, più cura, per non sentirsi spaesato o spaesata al di là dello schermo nell'incom-

preensione di alcuni passaggi. Ci siamo mescolati, a modo nostro, parlando di letture, di possibilità, del perché vorremmo scrivere, sperimentando insieme questa relazione a distanza che ci era capitata e non avevamo propriamente scelto, ma solo accolto. Qualcuno si collegava dal giardino sdraiato sull'erba, qualcuno dalla cucina, qualcuno dalla camera da letto e si spostava per sentire meglio, per trovare l'angolazione giusta, e sbuffava e sorrideva e pensava da solo o da sola, ma di fronte alle immagini degli altri, ai loro gesti rallentati dal wifi che non sempre collaborava. Ci sono state tante prove microfono, tante linee telefoniche senza segnale, tante frasi cadute, tanti messaggi nelle chat, tanti modi di stare attenti agli altri pur senza vederli per non sovrapporsi, per non parlare troppo e rispettare tutti, e i loro tempi.

I risultati del laboratorio sono contenuti in questo volume e hanno molti volti, tante diversità, un unico filo che li attraversa e che li stringe insieme, li fa coabitare qui dentro.

GIULIA CAMINITO

Giulia Caminito è nata a Roma nel 1988 e si è laureata in Filosofia politica con una tesi sulla fratellanza e una sul passaggio e la trasformazione. Ha esordito con il romanzo *La Grande A* (Giunti, 2016) che racconta di donne camioniste, gazzelle e Africa post coloniale degli anni Cinquanta. Con questo romanzo ha vinto il Premio Bagutta opera prima, il Premio Giuseppe Berto e il Premio Brancati giovani. Ha scritto inoltre due libri per bambini *La ballerina e il marinaio* con le illustrazioni di Maja Celija (Orecchio Acerbo, 2018) e *Mitiche. Storie di donne della mitologia greca* con i disegni di Daniela Tieni (La Nuova Frontiera Junior, 2020). Il suo ultimo romanzo si intitola *Un giorno verrà* (Bompiani, 2019) e parla di anarchia, fede e famiglia. Nella vita lavora come editor e si occupa di narrativa italiana per la casa editrice Nutrimenti. È appassionata della letteratura italiana del Novecento e in particolar modo delle nostre scrittrici un po' dimenticate. È nella redazione di *Letterate Magazine*, il magazine on-line della Società Italiana delle Letterate e nella redazione del programma *Tabula Rasa* di Radio Onda Rossa. È la curatrice di un festival letterario che si tiene a Roma nelle scuole, *Under - festival di nuove scritture*, dedicato a scrittori sotto i trentacinque anni e all'incontro tra le loro opere e i giovani dei licei e gli istituti tecnici romani. Ha portato i suoi laboratori di scrittura in librerie, biblioteche, scuole e carceri.

**WORDS
for LINK**

METAMORFOSI

**Laboratorio online di scrittura
su migrazione e identità**

**10-17-24
giugno**

H 17:30 / 20:00

Tenuto da **Giulia Caminito**

Scrivere la metamorfosi: i risultati

CANIFA **JORGE ALVES**



canifa@yahoo.it

f .../canifa

Nasce a Capo Verde nel 1972. Collabora fin dal 1997 con l'associazione culturale Scritti d'Africa. Dal 2005 fa parte del gruppo di poeti Apollo 11. Nel 2006 porta in scena lo spettacolo teatrale *Gli Affamati*. È stato dal 2004 al 2007 vicepresidente della consulta per l'immigrazione per il

Quinto Municipio di Roma.

Ha pubblicato i seguenti volumi: *Racconti in altalena*, 2006; *Il Bacio della sfinge*, 2008; *Claridade. La coscienza illuminata di Capo Verde*, 2011; *Kronos'90: poesie in bianco nero e grigi*, 2012; *Il salto dello Scorpione*, 2014.

«Siamo arrivati con navi diverse, ma ora siamo tutti sulla stessa barca»

– Martin Luther King

Al-Nuris

di Jorge Canifa Alves

Per un istante ebbe la sensazione che il mondo si fosse capovolto e che le nuvole fossero onde spumose e bianche sotto di lui. Provò a girarsi su se stesso... era così strana e così potente la sensazione di libertà che avvertiva nel suo corpo che... avrebbe voluto... avrebbe potuto... Il libeccio attraversò la strada improvvisamente e gli tagliò il passo, il pensiero e anche quella sensazione nuova. Perse l'equilibrio e nel cadere sentì che doveva rialzarsi immediatamente per non rovinare sopra qualcuno. Si riprese subito da quella distrofia spazio-temporale. Portò in alto il suo corpo, in una posizione, diciamo, di sicurezza e finalmente entrò dentro la ragione.

Luis, quello era il suo nome, aveva una moglie, due figli ed era un medico ambulatoriale. Si ricordò di quando era bambino e di quello che aveva mangiato la sera prima... ed escluse di avere una qualche forma di demenza. Questo pensiero lo rimise al mondo. Riviera Zanardelli era così piena di gente da lasciare una scia di stupore visibile per chilometri.

Eppure fino a pochi giorni prima, la stessa zona, si presentava deserta a causa di quel virus che aveva stretto tutto il paese in una morsa asfissiante. Tutti rinchiusi nelle proprie case, macchine ferme a bordo strada e imbarcazioni fisse in un quadro surreale di un porto reale.

Ora, la gente camminava spensierata lungo la riviera ciarlando, ridendo, godendosi quel sole di inizio giugno post quarantena, forse infischiosene di quel covid latitante che aveva prepotentemente minacciato di estinzione l'intera umanità. Nascosti dietro mascherine colorate o anche no, senza alcun pensiero di pericolo, senza alcuna mascherina... ma... non si può giudicarli, hanno solo bisogno di tanta, tanta normalità.

– È tempo di ricominciare, Al-Nuris! So che ricominciare fa paura, ma è tremendamente libidinoso per l'anima.

Quella voce non aveva tempo e non proveniva da nessuno spazio, per Luis. Eppure continuava a cercarla tra la folla tentando di indovinare da quale mascherina potesse provenire, finché la voce "non si tolse la maschera", stanco della cecità di Luis. Era

la voce di Nerone, un gabbiano maestoso, le cui ali dominavano l'azzurro del cielo. Se ne stava lì, fermo, nel mezzo del nulla elegantemente sostenuto dalla coda di quello stesso libeccio che aveva attraversato con il rosso.

Davanti a un dramma, continuò Nerone, non era possibile ripiegare in sé stessi ma, al contrario bisognava rimboccarsi le maniche e ricominciare da capo. Poi lo invitò a seguirlo lungo la riviera Mallozzi.

Oltre l'orizzonte, sempre uguale, le nuvole si preparavano per il pranzo mentre... e la cosa spaventò molto Luis, qualcuno moriva annegato, a pochi chilometri dalla riva.

Luis si agitò parecchio, dovevano aiutarlo, dovevano aiutarlo... chiamare qualcuno, la guardia costiera, i vigili del fuoco, il bagnino o quel tizio sul pedalò che...

Nerone lo invitò alla calma, non c'era più niente da fare, quello era solo una immagine del recente passato. Di quattro giorni prima. Luis era esterrefatto, non riusciva a capire.

Era necessario ricominciare altrimenti nessuna metamorfosi sarebbe stata possibile. Quella del pescatore morto era una metafora della vita, si cade e ci si rialza o si cade per far rialzare qualcuno.

Il giorno dopo la tragedia l'intera cittadina si era fermata per rendergli omaggio a quel pescatore morto che non era neppure originario del posto; veniva da quell'Africa meravigliosa dove lui, Nerone, sognava di ritornare un giorno, disse.

Fathi Ben Salem, questo il nome del pescatore, aveva lasciato quel continente per ricominciare una nuova vita e ci era riuscito proprio in quella terra che gli rendeva onori come un suo cittadino perché era morto affinché la sua gente, quella di Anzio, avesse avuto la possibilità di ricominciare a vivere... grazie alla sua pesca.

– Se vuoi un lieto fine, accetta la realtà e ricomincia, questa è la morale, mio caro Al-Nuris. – Terminò Nerone.

Con questa frase Luis si perse un attimo rincorrendo ricordi che avessero potuto escludere una qualche patologia che forse non ricordava di avere... Si sentiva strano... parlava con un gabbiano e poi tutto quel "ricominciare" di quel "Nerone" suonava e risuo-

nava oltre le sue coclee, oltre il Corti... dentro la sua testa. Una scintilla vitae percorse ogni sua cellula e andò ad accendere una lampadina nel centro del suo pensiero puro e in quel preciso istante, Luis, lanciò un urlo terrificante tanto da mettere in fuga Nerone.

Angelita, l'eterna, immobile Angelita di Anzio non si scompose ma divenne improvvisamente una sagoma gigante sotto di Luis la cui ombra parlava chiaro come chiaro era il significato di Al-Nuris. Tutto divenne dannatamente, tremendamente grande e reale e... nessuno sembrò aver fatto caso al grido, al garrito di Al-Nuris, di quello stesso Al-Nuris che ricordava bene di avere una moglie, due figli e anche cosa avesse mangiato la sera prima ma non aveva memoria affatto di quando, come e perché si fosse trasformato in un gabbiano, Al-Nuris.

ELVIRA FEDERICI



fedelfe@gmail.com

 .../elvira.federici

È nata e vive a Viterbo. Laureata in filosofia a *La Sapienza* Università di Roma, dirigente scolastica, ha insegnato Linguistica italiana all'Università della Tuscia; ha pubblicato una raccolta di versi (*Oriente Domestico*)

e scritto raccontini buoni per il cassetto; ha lavorato in Brasile alla promozione della lingua e della cultura italiana per il Ministero degli Affari Esteri.

Femminista, scrive di letteratura e politica delle donne e condivide la postura estetico-ecologica di Gregory Bateson nei confronti della conoscenza e del mondo.

**«In trappola: la bolla
nella livella,
creatura scissa;
e l'ago della bussola
che oscilla
indeciso, che barcolla.
Sprigionati: il mercurio
del termometro rotto
che sguscia via,
e l'uccello-arcobaleno
che dallo smusso
dello specchio vuoto
piglia il volo e scorrazza
dove vuole, in allegria!»**

— Elizabeth Bishop, *Sonetto*, in *Miracolo a colazione*, 2005

Una rosa è una rosa, è una rosa?

di Elvira Federici

Esco in giardino come ogni mattina. Mi piace camminare nell'erba ancora umida della notte mentre il sole già arriva caldo. Il contrasto è sontuoso, le foglie sono luminose e trasparenti nella luce ancora obliqua che c'è uscendo dall'alba. Tra le mani ho la tazza di caffè, calore delizioso nell'aria fresca del mattino. Rientro, salgo a cercarti. È un'abitudine, ti faceva piacere che ti svegliassi con un caffè. Così torno a prepararlo. Faccio il caffè e faccio come se ne volessi. Non voglio pensare alle parole scambiate sull'orlo della catastrofe. Le cose si consumano, le vite finiscono, le storie passano.

Dalla finestra getto uno sguardo alle rose, il bocciolo più chiuso della rosa di Damasco, della rosa più bella, è piegato su sé stesso – un umano flettersi che mi commuove. Lascio tutto e vado a vedere che cosa è accaduto.

Quando è cominciato tutto questo? Quale ne è stato il segno? Il cambiamento somiglia all'impercettibile scorrere delle acque fino a quando, come nel fiume Iguaçu, tutto in un fragore muto nella Garganta do Diabolo.

Soltanto un mese fa eravamo ancora noi, due vite insieme da decenni, storie, relazioni, nello spazio ormai antico di questa casa. Al silenzio reciproco eravamo abituati da anni. Quando si tace non è perché non si ha più niente da dirsi, piuttosto perché la lingua è diventata insufficiente, superflua: al suo posto, i gesti, lo sguardo, un reciproco modo di prenderci cura. La stessa comunicazione che si tiene con le cose, con gli animali domestici, con gli alberi. Le cose non hanno sguardo ma pure si lasciano vedere. Così, quando è stato che hai lasciato che vedessi quello che ti stava accadendo? Durante il viaggio in Brasile, quando avevi deciso di prolungare il soggiorno con una piccola spedizione dentro la Mata Atlântica a sud dello Stato di San Paolo, partendo dalla baia di Paranaguà, verso Guara-

queçaba; in un'area abitata da *ribeirinhos* provammo un'emozione senza ricordo, andando su lance leggere per grandi vie d'acqua; penetrando, quando l'acqua decide, nel *mangue* dove le radici aeree delle mangrovie aspettano la marea, metà salata, metà acqua di fiume.

Sul posto, nel cuore della foresta, dove i pescatori recano il pesce arpionato con sottili stecche di legno e aprono montagne di ostriche sulla brace, nelle capanne di legno che circondano la grande veranda comune, dove si *descança* dondolando nella rete, la pioggia batté per ventiquattro ore.

Nel dormiveglia continuava a comparirti, mi dicesti, la foto di quel luogo scattata dal satellite: grosse arterie azzurre e gonfie che si insinuavano in un verde senza lacune. Che strano vedersi così un puntino, un puro nulla, tra acque e foresta; un arbusto mi sento, mi dicesti.

Fu al ritorno che mi annunciasti, con una foga imprevedibile e un nuovo luccichio nello sguardo che d'ora in avanti, tutto il meglio del nostro tempo, tutto il meglio di noi sarebbe stato dedicato al giardino. Lo spazio verde, neppure troppo esteso ma suggestivamente foresto che circondava la nostra casa sarebbe diventato "noi"; noi nella forma più degna, la più mite e resistente, la più silenziosa e durevole, la più essenziale e prodiga di doni. Se non possiamo essere una foresta, dicesti, saremo un giardino.

Risi della battuta ma accolsi l'idea come un di più del nostro legame. Tra noi e tra noi e il mondo. Da allora quello spazio, mediterraneo per accidente, si è riempito di melograni e forsizie, di lauri e tamerici, di rosmarino e ginestra, di lavanda e timo, di mirto e ginepro ma anche di roverelle, lecci, cipressi. E su tutto, in mezzo a tutto, le rose. Le più loquaci sorelle del mondo vegetale, capaci di interpellarti dal culmine della primavera fino a dentro l'inverno: impavide, talvolta solitarie, generose, spesso regali, mai altere. Il

giardino che stavamo diventando sembrava bastare a se stesso. Uscivamo di mattina presto, per assaporare la rugiada notturna nell'afrore della vegetazione. Quando cominciavano le modulazioni degli uccelli eravamo già, gambe in croce, presso l'orto dei semplici. D'estate, al culmine della giornata c'erano ora il ronzio come un basso continuo delle api intorno al pergolato dei rampicanti, ora la zigrinatura del canto delle cicale. Noi eravamo quel profumo, quel ronzio, quel frinio. Delle lucertole che si affacciavano sotto la tamerice, avremmo indovinato i nomi, se ne avessero avuti.

Fino a quando si manifestò un malessere che non si spiega: all'improvviso - chi ha cominciato? - tutto di quello che siamo ci è parso inutile, persino ridicolo: il nostro silenzio si inquinava; spesso ricorriamo alle parole per farci del male e le parole, l'ho imparato bene, più di ogni altra cosa fanno male. Non conta cosa sia accaduto, neppure lo ricordo. So che nella furia delle parole solo il giardino è la nostra benedizione. Nell'infuriare della battaglia, restava il buon senso di recarci in giardino. Me ne vado, ti pianto, ti lascio, mai più! Mentre, insieme: seminare, irrigare, potare. Così, tacevi e restavi.

Cominciarono le gambe: avevano preso un colore indefinito, tra il verde e il viola e si assottigliavano più di quanto il tuo corpo smagrisse. Vi comparivano pustole che sembravano spine. Sulle braccia un reticolo azzurro di vasi, una trama sottile come nella trasparenza delle foglie. Se c'era vento, la tua testa frondosa si agitava ma i tuoi piedi restavano piantati. Se, per neutralizzare la ferocia delle parole, provavo ad abbracciarti, tutto, a parte il tuo odore, mi respingeva, mi sfuggiva. E mi sfuggivi, forse, se di te ora mi resta il ricordo. Un ricordo che non ce la fa a ricostruire i fatti, non riesce a metterli in fila ma li affastella e li raggruma in domande senza risposte possibili.

Ecco che ti dimentico. Ecco il bocciolo reciso accanto alla pianta che abbiamo messo a dimora insieme. Cominciava a vegetare, ha messo su foglioline pallide e tenere, anche le spine

sono ancora rosee e molli come la lunetta delle tue unghie. E non poteva averne già di boccioli. Tu mi hai guardato mentre rincalzavo la terra intorno alla radice. Mi hai guardato come a dirmi: non abbiamo bisogno di parlare, non parlano le piante né l'acqua né l'aria. Mi hai guardato come a dire: restiamo a fare questo, non aggiungere altro a questa cura. C'era un diffuso pallore sul tuo volto, la pelle intorno agli occhi è trasparente e setosa come un petalo, come le ali di una farfalla. Non parlavi e mentre mi affanno con vanga e zappetto tu non mi stai aiutando. In posizione accovacciata, all'altezza della rosa, cespuglio fra i cespugli, nell'immobilità tuttavia fremente sei quasi indistinguibile. Non guardavi la rosa non vedevi il giardino, stavi di fronte a me in uno stato di languore che respingeva per contrasto il mio darmi d'attorno. Ti guardo insieme alla rosa, ti guardo nella luce verde oro. Il tuo sguardo, così fermo che nuota nelle pupille immobili non riesce a vedermi. Le foglie però si distendono, in un impercettibile rigoglio al momento in cui aggiungo un po' d'acqua alle radici.

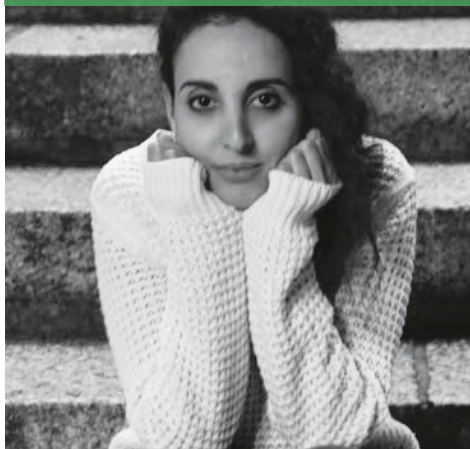
Mentre preparo il caffè quel bocciolo caduto mi colpisce. Resta appena un filamento a collegarlo alla pianta. Farò come si fa con gli animalucci: steccherò lo stelo, metterò una fasciatura sulla lesione. Intanto il tuo silenzio occupa tutto lo spazio. Prendo una canna, un nastro – lo spago potrebbe recidere la tenera corteccia dello stelo, non credi? Prima medico la lesione, faccio ricombaciare le parti, stringo una striscia di stoffa intorno alla frattura, sigillo con il cerotto. E adesso, con il nastro ti raccolgo lo stelo fianco a fianco della canna. Ecco, c'è solo la promessa di un bocciolo in cima e se la medicazione è ben fatta, forse arriverà la tua fioritura. Ti vedrò sbocciare piano piano, si apriranno arricciati i sepalì e ripiegata come un segreto, potrò intravedere la tua pelle di petali carnei. E un profumo che non hai mai indossato.

Dove rinvigoriscono le spine, faccio attenzione: non hai mai smesso di pungere; al piede che non si invola, una manciata di

pianterelle infestanti: liberarti le radici permette un più efficace radicarsi. Il bocciolo si dischiude nella promessa di un bacio, non hai sguardo, hai respiro. Poco importa che venga dal lento smuovere che fa il soffio di ponente, mentre l'arco del giorno si compie ed io sono rimasta qui, scordando la macchinetta del caffè da preparare per te. Ti ho curato, ti curerò. Sai che volevo piantarti, non farti del male.

SAIDA HAMOUYEHY

saidaxian@gmail.com



Nata in Marocco e cresciuta in Italia, è laureata in Lingue e Letterature Straniere a Bologna e studia Relazioni Internazionali. Scrive per *Le Nius* su temi riguardanti i giovani di origine straniera. Nel 2012 ha vinto il premio della critica al concorso poetico *Guido Zucchi* di Bologna, che

ha pubblicato alcune sue poesie, e nel 2019 è stato pubblicato un suo racconto nella raccolta del concorso *Lingua Madre* di Torino. È appassionata di cultura giapponese e sogna di scrivere un giorno un romanzo ambientato in Asia.

**«Non come chi vince sempre, ma
come chi non si arrende mai»**

— Frida Kahlo

Attimo stellare

di Saida Hamouyehy

Erano diversi mesi che Eva usciva in terrazza a osservare le stelle e trovare in solitaria un po' di sollievo alla sua sofferenza. Era solita passare le serate post cena col fidanzato in terrazza a parlare, ma per un dispetto del destino lui aveva perso la vita in un incidente stradale e lei non riusciva a darsi pace.

Tuttavia, in quel terrazzo non era sola: in un angolino tra le piante che popolavano quel luogo incantevole, sotto la volta celeste, si nascondeva una lucertolina verde smeraldo che la osservava e ascoltava, affezionandosi a quella ragazza sofferente che avrebbe tanto voluto confortare. Di giorno usciva a prendere il sole per riscaldare il suo sangue freddo, mentre di notte si intrufolava tra qualche fessura del muretto per dormire.

Un giorno Eva salì in terrazza per innaffiare le piante. In tutta la palazzina nessuno le curava e si stavano indebolendo; se non fosse stato per lei sarebbero morte anche loro.

Quel giorno la lucertola si avvicinò alla ragazza per guardarla da vicino e darle un po' di conforto, ma con sua grande sorpresa Eva si spaventò ed emise un grido acuto appena si accorse di quel piccolo animaletto. Era stato più forte di lei, ma poi comprese che era inoffensivo e gli sorrise impacciata.

Quella notte la ragazza tornò come di consueto in terrazza per piangere: stranamente non vi era inquinamento luminoso, il cielo era scuro come la pece e si potevano distinguere migliaia e migliaia di stelle brillanti come piccole lampadine. In preda alla disperazione e sopraffatta dalla bellezza del firmamento, con le gote rigate dalle lacrime si rivolse al cielo, nel momento in cui stava passando una stella cadente:

– Ti prego forza che governi tutto l'universo, portami un po' di sollievo. Non riesco a sopportare il vuoto di questa vita senza Alex, mi manca come l'aria in una notte afosa –, e scoppiò in un pianto a dirotto.

La lucertola stava ascoltando di nascosto e desiderava ardentemente trovare un modo per aiutarla. Allora si rivolse anch'essa alla stella cadente: – Vorrei tanto poterle portare qualche sollievo con la mia presenza e aiutarla a superare questo momento!

Coi primi raggi del sole Eva si alzò e dopo colazione salì in terrazza per innaffiare le piante ma, appena varcata la porta in cima alle scale, intravide un ragazzo nudo rannicchiato per terra, che dormiva sotto il sole; lanciò un urlo così forte che svegliò il giovane spaventandolo.

Il ragazzo, con la pelle brunastra, gli occhi verde smeraldo screziati d'oro e i capelli castani arruffati, si alzò e osservò incuriosito il suo corpo, le sue mani con cinque dita e i suoi piedi affusolati. Non capiva cosa fosse successo e, preso da spaesamento e paura, si nascose dietro i vasi vicino allo stanzino degli attrezzi, guardando di soppiatto la ragazza.

Eva non capiva nulla, ma quel comportamento la sorprese: si avvicinò lentamente al giovane per non spaventarlo ulteriormente e gli chiese come si chiamasse, ma lui non rispose, non riusciva a emettere alcun suono comprensibile. Presa da compassione la ragazza scese in casa per prendere una larga tuta che porse allo sconosciuto, il quale continuava a guardarla senza capire. Allora lei lo aiutò a vestirsi cercando di tranquillizzarlo con alcuni cenni della mano e poi gli offrì qualcosa da mangiare.

Non sapendo chi fosse quel ragazzo, decise di sistemargli un giaciglio nello sgabuzzino finché non gli fosse tornata la memoria. Il giovane la guardava incuriosito mentre lei si dava da fare per metterlo al sicuro. Era emozionato e stava cominciando a capire che il suo desiderio si era avverato.

All'alba il ragazzo si alzò e cominciò a curare quelle piante che conosceva bene: tolse le foglie ingiallite e innaffiò tutte le piante, che sotto i raggi del sole riacquistavano vigore e splendevano di un vivo verde smeraldo. Eva salì in terrazza per portargli la co-

lazione e rimase stupefatta nel vedere le piante rinate. Allora le venne in mente un'idea: proporre ai condomini di offrire al ragazzo l'appartamento del portinaio, morto qualche anno prima e mai rimpiazzato, in cambio della cura delle piante.

Con l'aiuto della sua benefattrice il ragazzo si abituò a vivere come un umano e col tempo imparò anche a parlare per poter facilmente comunicare. Gli serviva un nome con cui le persone potessero chiamarlo, così Eva decise di dargli il nome del più bel fiore che avevano in terrazza, che rispecchiava la delicatezza dei suoi tratti: Narciso.

Un giorno Narciso le rivelò che in passato era una lucertola e che vedendola soffrire così tanto aveva espresso il desiderio di starle vicino. Eva non gli credette e scoppiò in una fragorosa risata, ma Narciso, sebbene dispiaciuto, non tentò di convincerla perché sapeva che era difficile da credere.

Nella casa del ragazzo vi era un grande specchio in cui si rifletteva per osservare le sue fattezze umane, si toccava il viso e le labbra; era affascinato da quella subitanea trasformazione che gli aveva stravolto la vita.

Non era vanità la sua! Non amava quel corpo umano, anzi prediligeva la natura e la libertà che essa gli garantiva, ma per amore di Eva vi aveva rinunciato per starle accanto.

Quella terrazza curata da Narciso era diventata un piccolo paradiso in terra, in cui Eva si rifugiava quando aveva bisogno di staccare dalla mondanità. Durante il fine settimana aiutava Narciso nel giardinaggio: il profumo inebriante dei fiori di glicine e gelsomino inondava la terrazza, mentre i colori delle rose e dei narcisi brillavano sotto i raggi del sole.

Amava anche osservare di nascosto Narciso mentre era immerso nella sua attività: le sembrava incredibile quella passione che metteva nella cura delle piante e un po' lo invidiava perché da tempo non trovava qualcosa che le facesse battere così forte il cuore.

Passavano i mesi e tra i due si era instaurata una bella amicizia ed Eva non soffriva più per la perdita del fidanzato. Aveva ripreso la sua vita, tra lavoro, giardinaggio e vecchie compagnie.

Una sera, mentre i raggi color rosa-arancio inondavano la terrazza come fossero onde del mare, Eva e Narciso stavano innaffiando insieme le piante, quando inconsapevolmente si ritrovarono entrambi davanti allo stesso vaso di rose di un acceso rosso amaranto. I due giovani si guardarono negli occhi imbarazzati; Eva era completamente persa in quegli occhi verdi. Lui le pose una mano su una guancia e tentò di avvicinarla a sé per baciarla, ma all'improvviso lei si riprese, gli disse che non poteva farlo e scappò di corsa.

In seguito, Narciso la invitava a passare la sera ad osservare le stelle, ma capitava spesso che Eva fosse impegnata: doveva lavorare fino a tardi, oppure aveva una cena fuori con gli amici; aveva sempre qualche scusa pronta. E quando saliva in terrazza per stare con lui, spesso passava tutto il tempo davanti al suo telefonino a parlare, o meglio "chattare" con degli avatar in quelle realtà virtuali che Narciso non comprendeva affatto e che rigettava perché amava le emozioni reali. Così aveva la sensazione che Eva fosse cambiata e che lo avesse messo in disparte.

– Forse – si chiedeva Narciso –, è solo stressata per i suoi impegni, oppure l'ho offesa col mio gesto –; ma più i mesi passavano e più Eva si allontanava da lui per immergersi in una vita sempre più frenetica e superficiale. Non saliva più in terrazza per parlare con le stelle né annusare i fiori che un tempo amava.

Un giorno Narciso si fece coraggio per chiederle chiaramente cosa fosse successo. Aspettò fino a tarda ora che tornasse, poi la prese per mano e quasi la trascinò in terrazza perché lei voleva evitare qualsiasi confronto.

– Perché sei cambiata – le disse lui –, ho sbagliato qualcosa? Perdonami se ti ho offesa in qualche modo.

– Non hai fatto nulla di sbagliato, ma la mia vita è diversa dalla tua, mi dispiace – ribadì lei.

– Ti prego, spiegami perché scappi da me.

– Non può funzionare tra noi e non ne voglio più riparlare –, disse Eva prima di fuggire via.

Preso dal panico e dall'incomprensione si lasciò cadere su una vecchia panchina di faggio, lo sguardo fisso sull'orizzonte. Rimase in questa posizione finché, all'imbrunire del cielo, le stelle tornarono a brillare magnificamente e ne rimase come sempre estasiato.

A differenza del suo omonimo mitologico, Narciso non si lasciò trasportare dalla vanità di quella vita frivola e adesso che Eva lo aveva abbandonato non aveva più alcun motivo per rinunciare alla genuinità della natura.

– Non ho più nulla che mi aspetti in questa realtà umana – pensava. – Ho rinunciato a tutto per Eva, ma sfortunatamente mi sono innamorato di lei e questo ha rovinato il nostro rapporto. Questa realtà così superficiale e improntata al virtuale non fa per me, mi logora vedere come la gente di questo mondo si stia perdendo in futilità che non nutrono l'anima. Ti prego forza celeste che tutto crea e modifica, fammi tornare alla mia naturale forma, quando ero felice e apprezzavo ogni singolo giorno libero tra le piante. Eva non ha più bisogno di me, ciononostante continuerò a vegliare su di lei ma non posso perdere il mio stesso spirito. Ti scongiuro di farmi tornare alla mia vita!

Sfinito dall'intensità del momento, si lasciò trasportare dalle mani di Morfeo nel mondo dei sogni e si risvegliò all'alba nel suo naturale corpo a squame verde smeraldo e le zampette coi piccoli artigli. Era felice e soddisfatto, ma dispiaciuto per aver lasciato Eva. Riprese la vecchia abitudine di mettersi al sole per riscaldare il sangue e pure il cuore.

Passavano i giorni ed Eva, non vedendo più Narciso, si preoccupò tanto che salì in terrazza per controllare: si ritrovò davanti tutte le piante rinsecchite e non vi era l'ombra del suo amico. Lo cercò invano nello stanzino degli attrezzi e nel suo appartamento.

Tornò in terrazza per riflettere sul da farsi ma in quel momento le si avvicinò la lucertola che aveva visto molto tempo prima, che salì sul suo braccio guardandola coi suoi occhi verdi. All'improvviso nella mente di Eva balenò la vecchia confessione di Narciso.

Eva sentì un sussulto al cuore: poteva quella lucertolina essere Narciso? I suoi occhi si velarono di lacrime mentre lo prendeva tra le mani, chiedendogli perdono per il suo inspiegabile comportamento:

– Mi dispiace Narciso! Avevo paura per come si stavano sviluppando le cose tra di noi e non volevo soffrire di nuovo. Il ricordo del passato e della solitudine pesavano sul mio animo e così avevo deciso di vivere con leggerezza, senza impegnarmi seriamente nei rapporti personali. Ma così ho perso te e l'opportunità di amare di nuovo. Come posso fare per tornare da te? Desidero far parte del tuo mondo, correre liberi tra gli alberi ed essere felici insieme.

E mentre Eva piangeva a dirotto, Narciso, commosso da quelle parole sincere, rivolse una preghiera alle stelle affinché li riunissero di nuovo.

**«Poiché in quel giorno conoscerete
il fine nascosto. E benedirete
l'oscurità come avreste benedetto
la luce»**

— Kahlil Gibran

Sono una giornalista venezuelana, laureata in Scienze della Comunicazione, con esperienza di quasi quindici anni in diversi mezzi di comunicazione (radio, tv, siti web, giornali e riviste). In Italia ho partecipato come public speaker in progetti di sensibilizzazione sull'immigrazione, e attualmente lavoro come traduttrice e correttrice editoriale. L'anno scorso ho pubblicato il mio primo libro in spagnolo: *Por la puerta que se abra*.



melannyh@gmail.com

 @melahr_around

**MELANNY
HERNÁNDEZ R.**

Albero Uccello

di Melanny Hernández R.

Spostarsi, muoversi, girovagare, gironzolare, andare di là e poi tornare, andare là e ancora più in là.

Così era stata la sua vita negli ultimi sei anni trascorsi in Italia... e a dir la verità Natalia era un po' stanca. Aveva vissuto in così tanti posti diversi, da Nord a Sud, che quasi poteva dire di conoscere l'Italia meglio degli italiani.

Certo è che Natalia amava scoprire mondi nuovi con odori e colori diversi, ma talvolta sentiva di girare a vuoto anche se ormai era più che abituata a prendere treni e autobus.

– Devi fermarti e avere una vita più normale, altrimenti arriverai alla vecchiaia sola e senza un tetto sulla testa – le dicevano alcuni dei suoi amici che le volevano bene.

In realtà, anche se non lo aveva mai detto ad alcuno, aveva il terrore di invecchiare sola come un cane. Altre persone le dicevano che doveva mettere le radici in un posto, se voleva avere (e vedere) dei frutti:

– Ogni volta che ti sposti sembri una lumaca con tutte le tue cose addosso.

Anche l'idea di essere un mollusco con una conchiglia sopra era vera. Ogni volta che andava in un posto diverso doveva prendere le sue cose, che erano parecchio pesanti.

Una sera dopo l'ennesimo trasloco era così stanca che si mise a piangere. Pianse e pianse, e mentre piangeva disse:

– Vorrei essere un albero per poter rimanere in un bel posto, godendomi una vita più piacevole. Senza tanta fatica!

Dopo tanto piangere si addormentò, senza nemmeno accorgersene. Quando si svegliò sentì una pesantezza mai provata prima... come se ci fosse un elefante a schiacciarla. Volle stirare le braccia e strofinarsi gli occhi, ma provò una rigidità strana. Spalancò gli occhi per vedersi e per essere certa che tutto fosse a posto... e si accorse di non trovarsi sul letto, ma nel mezzo di un bosco... piantata assieme a fichi, ulivi, prugne e cachi. E lei... lei ora era un mandorlo.

Adesso al posto delle braccia aveva rami, al posto dei piedi aveva radici e al posto dei capelli aveva fiorellini bianchi.



Illustrazione di Gaia Olivieri.

La prima settimana fu particolarmente difficile, anche se tutti gli alberi, gli uccelli, i fiori, le pietre, e anche il sole, l'aria e l'acqua fin dal primo momento le avevano dato il benvenuto e le spiegarono alcune cose che l'avrebbero aiutata a stare meglio.

Col passare del tempo, Mandorelina si sentiva ogni giorno più felice in quel giardino. Magari era quello il senso di casa che per tante lune aveva cercato. Fra gli altri alberi, piante e fiori si sentiva a suo agio. Poteva danzare e cantare da sola e con i suoi fratelli verdi.

Ogni volta che arrivavano gli uccelli e le parlavano di ciò che avevano visto altrove si rallegrava sentendo le loro storie. Nonostante ciò, dopo un po' cominciò a sentire un pizzico al cuore che le ricordava che anche lei era stata libera di poter viaggiare.

E una sera di estate, mentre gli altri cantavano, giunsero i ricordi di posti che aveva visitato e a ripensò a tutti quelli dove ancora non era stata... e sospirò:

– Darei tutto per essere come gli uccelli che vanno ovunque senza essere fermati dai confini e vivono con leggerezza!

La mattina dopo c'era un sole radioso e il cielo era così aperto, senza nuvole, che si poteva vedere il mare... Le sue strisce blu turchese si potevano vedere meglio che mai... ma non solo il mare, anche il giardino e le case vicine si vedevano meglio dall'alto.

Il suo "desiderio" era stato esaudito. Ora non era più un albero, al posto del tronco aveva un corpo rosso acceso, e anziché rami aveva delle enormi ali con piume rosse, blu intenso, verde, arancione e giallo e una coda molto lunga. Di nuovo, aveva due occhi e non una bocca, ma un becco enorme... e resistente, capace di rompere il guscio dei semi e delle noci. E non era tutto: poteva cantare e urlare.

Era un po' distratta, meravigliata dal fatto di essere sospesa lassù, quando qualcuno le parlò. Si trattava di un gabbiano, chiamato Luca. Grazie a lui, lei poté capire che gli uccelli come lei vengono chiamati Pappagalli e si trovano in moltissimi paesi dell'America Latina.

Ora Natalia aveva preso due decisioni: adottare un nuovo nome in accordo con la sua nuova condizione, NataMaya; e partire per il Sudamerica.

Dopo qualche ora di viaggio, quando intravide i colori del mare dei Caraibi, il cuore iniziò a battere più forte. Era come se stesse tornando a casa...

Era concentrata sul blu turchese del mare quando avvistò un monumento gigantesco. Si trattava di una piramide messicana. A Panama andò da sola, ma non rimase sola quasi mai. C'era un

evento nazionale di pappagalli per sensibilizzare gli esseri umani sui diritti di tutti gli uccelli a una vita libera e degna.

Poi continuò il volo verso la Colombia, che le sembrò un posto bellissimo, con pappagalli gentilissimi e accoglienti. In più, la natura era molto ricca.

Il seguente paese fu il Venezuela, dove per prima cosa trovò i famosi pappagalli che cantano e volano nel cielo di Caracas. Inoltre, voleva fare un tuffo nel mare dei Caraibi e visitare il Salto Angel.

Qualche giorno dopo era già nell'Amazzonia brasiliana, lungo il fiume Amazzone. Attraversare il Brasile, paese gigante come un continente, la impegnò più di un mese.

Dopo il Brasile fu la volta della Bolivia, dove all'inizio girò per i paesini... e man mano che andava verso il nord, le pareva che le città volessero raggiungere il cielo. Poi l'aria era molto fredda. Arrivata al confine col Perù, ancora una volta, si emozionò alla vista del Lago Titicaca. Era così enorme che sembrava un mare... gelido però. Provò a tuffarsi e sentì come se le ali le si congelassero.

L'alba non era ancora spuntata quando NataMaya batteva le ali, ancora tremanti, per volare verso il Perù, dove si recò a Macchu Picchu. Il posto successivo fu l'Ecuador: "la metà del mondo". Lì le sembrò buffo sapere che bastava spostarsi poco per essere prima nell'emisfero Nord e poi in quello Sud, e viceversa.

Inaspettatamente, quando si trovò in silenzio, ascoltò la voce del suo cuore che le chiedeva di fermarsi. In realtà, dopo tanti mesi trascorsi girando da un posto all'altro era sfinita.

La sua stanchezza non era solo fisica. Anche la sua anima aveva bisogno di una pausa... C'era un'altra cosa che le faceva male: la solitudine.

Anche se le piaceva stare con sé stessa, desiderava – come tutti gli altri pappagalli – avere un compagno e anche figli pappagalli. NataMaya si addormentò... Sognò di trovarsi al giardino dove era diventata prima albero e poi uccello. Udì una voce che la chiamava. All'inizio non vide nessuno, poi seduta sul ramo di un ulivo notò una piccola donna snella che faceva yoga.

Era, chiaramente, la fata del giardino, che disse di chiamarsi An-

gela. Era stata lei che aveva udito (e esaudito) i desideri di Natalia. Ed ora le disse che doveva scegliere fra rimanere uccello o albero. La mattina dopo, molto presto, quando aprì gli occhi si spaventò. Vide una mano e pensò che qualcuno l'avesse catturata... o stava per farlo. Qualche secondo dopo capì che quella mano era la sua. Allora totalmente sveglia si ritrovò nuda, come se fosse rinata, ai piedi di un grande albero, con accanto uno zaino con tutto ciò che le occorreva per viaggiare come una persona in carne e ossa: come Natalia.

Non era il caso né tantomeno uno sbaglio. La sua scelta era tornare a essere umana, e prendere un po' dagli alberi e un altro po' dagli uccelli; perché per essere felice ci voleva stabilità e libertà, solidità e flessibilità, lavoro e solidarietà, resilienza e allegria.

Adesso il suo desiderio più grande era avere una famiglia che, come fanno gli alberi, avrebbe vissuto in un posto e che, come fanno gli uccelli, spesso avrebbe fatto dei viaggi per conoscere altri posti e trovare parenti e amici.

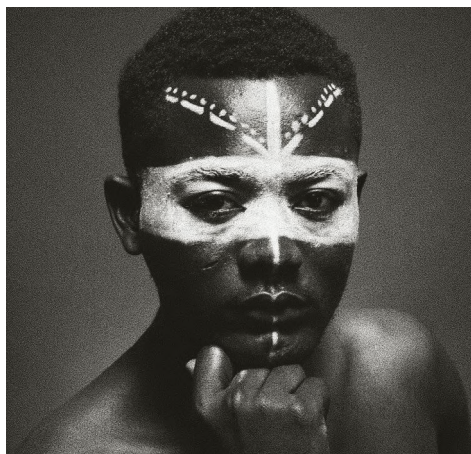
Natalia aveva anche deciso che il posto per mettere le sue radici e dare dei frutti sarebbe stato proprio lì: Sudamerica, in armonia con la natura... e ballando.

«Il tempo va più veloce quando vorremmo che scorresse lentamente»

– Dany La Ferrière

Vivo a Roma da quattro anni, dopo diversi corsi di lingue ho seguito un progetto di Mediazione Culturale presso il Museo *Maxxi*. Dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno avevo tanta voglia di lavorare e guadagnare la mia permanenza, invece ho finito per vincere una borsa di studio all'Istituto Superiore di Fotografia e Comunicazione Integrata, dove ho maturato un anno di formazione intensiva e professionale nell'ambito della fotografia.

Nel 2018 sono stato il vincitore del Concorso *Dimmi*, indetto dalla Fondazione Archivio Diaristico Nazionale - Onlus di Pieve Santo Stefano.



 [.../kuete.franky](https://www.facebook.com/kuete.franky)

**FRANKY
KUETE**

Che sogno brutale!

di Franky Kuete

I. Passione per la terra

C'era una volta un uomo di nome Zuma, che poteva passare per un tipo di trent'anni precocemente scalfito dagli infortuni e a volte per uno di settanta che la fatalità non aveva nemmeno sollecitato.

Viveva in una provincia del Sud dell'Algeria. Dopo la morte dei suoi genitori, il giovane contadino ereditò un vitello, due mucche e un terreno, dove si costruì una casa su misura ed era così orgoglioso che decise di realizzare il sogno della madre, ovvero un orto intorno alla casa.

Le condizioni sterili della terra non consentivano di seminare alcune piante commestibili. Nonostante ciò, si dimostrò tenace davanti agli occhi dei vicini, che lo osservavano con stranezza. Piantò e annaffiò ripetutamente giorno dopo giorno senza stancarsi. Dopo quattro mesi di duro lavoro, iniziò a germogliare in modo fenomenale una misteriosa pianta. Questa pianta era stata conservata a lungo nella credenza in salotto dalla madre. Lei aveva una folle passione per la terra, ma per mancanza di condizioni adeguate, vedeva seccare i germogli a ogni tentativo di semina. Insieme al marito aveva preso la decisione di conservarli.

II. La disgrazia

Zuma fu testimone del desiderio dei genitori di piantare come i loro antenati e della stessa delusione di vedere che era quasi impossibile in quella zona del paese. Un desiderio trasmesso dai genitori che cresceva nella sua vita. Decise di realizzare quel maledetto sogno, voleva rompere con il passato.

Mentre passavano gli anni, la situazione peggiorava, diventò sempre più difficile coltivare determinati alimenti per colpa della pioggia che si faceva scarsa. Nonostante tutto riuscì a far ger-

mogliare una strana pianta rotonda e rossa, bruttissima e non commestibile; destinata a essere considerata nefasta dai paesani. C'era chi sosteneva che era qualcosa di molto pericolosa per la salute, alcuni dicevano che proveniva da un altro pianeta, dai conservatori, donne/uomini di cultura che avevano la reputazione di opporsi a ogni minimo cambiamento, era percepita come un attacco ai valori e veniva criticata per ogni sua imperfezione, dicendo che portava sfortuna. La osservavano come nugoli di zanzare che seguono le tracce mentre giunge la fase di decomposizione.

Il rifiuto era senza età, tutti cadevano nella superstizione quando si trattava della strana pianta di Zuma. Ahimè, alcuni pensavano addirittura che la frutta in questione fosse un suo piano per uccidere tutto il paese e conservarne le ricchezze. Zuma aveva perso ogni fiducia, ma la sua unica soddisfazione fu quella di raccogliere la frutta di una pianta lasciata dalla propria madre e siccome egli era di quelli che credono nell'impossibile, pensava che il tempo poteva aiutare a cambiare le cose. Si era fatto profeta grazie a quest'ultima! Ovviamente cucinava di tutto con quella verdura, non passava un giorno senza che egli si nutrisse di quella pianta.

III. Il bel giorno del mercato

Al mercato settimanale, giorno in cui poteva incontrare nuovi passanti, viaggiatori e clienti, Zuma sperava di fare fortuna, ma non poteva fare altro che sognarla, in realtà. Quella mattina, si svegliò ed entrò nel salotto, mentre apriva la finestra osservò un magnifico cielo terso. Erano i primi giorni dell'estate, si affrettò in cucina, tenendo la solita colazione nella mano sinistra: pane secco spalmato della marmellata del suo frutto, che aveva confezionato artigianalmente e custodito in casa. Intanto con la mano destra cercava di infilarsi faticosamente le mutande. Si mise una giacca a vento, una delle sue preferite regalata dall'amata madre.

Uscì di casa e fece un frettoloso saluto militare ai vicini, che si stavano intrattenendo nel loro cortile. Questi lo guardarono piuttosto con aria scioccata e occhi apertamente confusi. Non dissero nessuna parola, ma soffocarono una espressione non voluta. Come per dire: non ho parole! Entrambi i vicini avevano le mani sopra la testa.

Zuma si immaginò che questi l'avessero trovato elegante e raffinato più del solito; motivo per cui continuò a fantasticare su se stesso quale centro del mondo. Fischiò con vigore, testa in alto e passi armonici simili a quelli della cultura di una volta. Portò con sé un umore sfrenato, da serpente autoctono. Testa in su, gambe articolate, come il ritorno di un nobile cavaliere che ha compiuto la sua ultima missione ed è impaziente di deporre le armi per iniziare una vita da pensionato. Salutava chiunque incontrava, come donne di carriera appena elette per svolgere una degna attività statale. I passanti lo guardavano a mezzo occhio mentre scambiavano bisbigli poco lusinghieri e inafferrabili. Zuma camminava lentamente in questa stradina rocciosa del piccolo paesino, che portava direttamente al mercato e veniva usata da tempo.

IV. Il mercato dei vagabondi

Infatti, il mercato settimanale di Dumek serviva da epicentro per l'incontro tra attività commerciali, svaghi e interazione culturali, era motore di relazioni sociali che secondo la gente stavano peggiorando sempre di più. Gli anziani denunciavano il nuovo look presente, accusando i giovani di non essere laboriosi. Di giorno i mercanti, il pubblico e i passeggiatori avevano orecchie da cavalli e occhi da gufo. Il mercato era l'unico giorno della settimana in cui quella vasta area veniva generalmente occupata da merce di ogni genere, animali vivi e cotti, botteghe e chioschi temporanei. Era pieno di mercanti che venivano dalla città per appropriarsi delle raccolte dei paesani. La gente si spostavano anche da lon-

tano per poter vendere i propri prodotti locali a prezzi modesti, comprare beni di necessità e scambiarsi oggetti di valore, incontrare familiari che venivano dal lato opposto o spedire lettere e pacchi. Si sentivano scherzi, discorsi di qua e di là, sparpagliati in ogni direzione. Alcuni non perdevano tempo, una volta li selezionavano la futura sposa o l'amante serale. Quando giungeva il tramonto, il mercato veniva automaticamente trasformato in un *carrefour de la joie* abbastanza rumoroso e *farfelu*, si potevano notare corpi, gambe e forme senza volto che lentamente si mescolavano e si muovevano verso l'oscurità e altre che giravano ininterrottamente tra gli alberi e i bazar, i quali poco a poco si perdevano in numero.

V. Invisibilità o assurdità

Appena giunti nell'area principale, si notava il grande cartello con su scritto MERCATO DI DUMEK. Zuma si posizionò nella zona riservata ai venditori di verdure, impaziente di posare per terra il proprio cestino. Appena sistemata la merce cercò di salutare alla sua sinistra e alla sua destra gli altri mercanti, ma questi non gli diedero nessuna attenzione, continuarono a gridare: "Venite, ora al prezzo di uno ve ne do due!". Tutti concentrati a fare i fatti loro. Finita la distesa dei prodotti, egli iniziò al suo turno a strillare chiamando i clienti. Ma nessuno si avvicinava per vedere o chiedere. Zuma non si stancò, continuò più volte con urla sempre forti. Ora era sicuro di essere invisibile o che qualcosa andava storto, si rese conto che nessuno lo percepiva. Allora si scatenò all'improvviso senza frenare le parole che venivano istintivamente:

– Cosa sono diventato, che non mi volete!? Sono così minuscolo che nessuno riesce proprio a vedermi o sentirmi? Sarei stato un uomo ricco se fossi nato in un altro paese. Che avete da guardarmi come se fossi un ingannatore?

Pronunciata questa ultima frase, raggiunse rapidamente il canale

creato dai resti d'acqua della macelleria accanto. Il dorso piegato all'ingiù, cercando di guardare il suo riflesso: Zuma si accorge di essere mutato in un enorme pomodoro.

VI. Il risveglio

Dopo aver osservato il suo orribile aspetto, all'improvviso Zuma ebbe mal di testa, subito dopo perse i sensi e cadde come un corpo senza ossa. In una frazione di secondo questa oscurità sparì come un fumo, Zuma si alzò immediatamente con un grido di trepidazione: – Che sogno brutale.

In un attimo i suoi occhi si illuminarono, perché si rese conto che era stato solo un brutto sogno. Guardò la stanza come se appartenesse a qualcun altro, osservò con lentezza il suo corpo coperto e i muri sul quale erano attaccati quadri e foto di famiglia. Nel buio i suoi occhi divennero gialli e in quel momento vide l'orologio che segnava le sette meno dieci. Rise, nonostante le immagini surreali del sogno. I semi non erano ancora stati messi in terra e coltivati, ma invece erano stati lasciati sul tavolo della cucina la notte prima.

La siccità era presente nella vita di tutti i giorni.

**«Lattiginosa d'alba
nasce sulle colline,
balbettanti parole ancora
infantili, la prima luce.**

**La terra, con la sua faccia
madida di sudore,
apre assonnati occhi d'acqua
alla notte che sbianca.**

**(Gli uccelli sono sempre i primi
pensieri del mondo).»**

— Giorgio Caproni, *Prima luce*, in *Come un'allegoria*, 1936

Migro per vivere tra Italia, Kenya, Etiopia e la mia immaginazione, dividendo a fatica i miei affetti. Lavoro nella cooperazione internazionale, l'antropologia culturale è la mia stella polare. ICT4D e innovazione per il *social's geek*. Scelgo sempre la stracciata. Astrofisica mancata, naturalista per via paterna e lettrice per via materna. Appassionata di letteratura africana e afropolitana, ho fondato il blog *Afrologist* (afrologist.org). Questo è il mio primo racconto ever. L'illustrazione è della mia cara amica Ilary Tiralongo (ityart.com).

adele.manassero@gmail.com

 @adelemanassero



**ADELE
MANASSERO**

Una mattina luminosa per una microcosmonauta



di Adele Manassero

È così buio... Tutto questo spazio. Nero. Ci vuole un po' di luciferina!

– C'è qualche altra lucciola nei paraggi? Hello, è il mio posteriore che vi chiama! Qualcuno che possa capire cosa sto dicendo in luminamorse? Nobody?

Le foglie fruscianti e i rami della foresta sono diversi nella mia luce. Per una manciata di microsecondi. Non fanno paura. Oh, ecco altre luci! Sono tantissime e tutte vicine! Che meraviglia... che sia il leggendario lucernario di Nuru?

– Hello! Mi vedete?!

Come fanno a non smettere di illuminarsi?

– Non capisco la vostra lingua! Come faccio a capirvi se non smettete mai di illuminarvi? Dovete spegnervi ogni tanto! Hello? Come vi raggiungo?

Tsi!

Sabato mattina. La madre sorprese Lucia nel dormiveglia. Vagava nel buio, tra rami di alberi sconosciuti, e sotto uno sconfinato tetto stellato. Un pizzicotto era esattamente ciò che ci voleva per riportarla alla realtà. Tsi!

– Buongiorno stellina! Oh, ma guardati: oggi sei più luminosa delle stelline sul soffitto! Vieni a fare colazione, dai!

La faceva sempre sorridere e aveva, come molte madri, la capacità di anticipare i pensieri della figlia. Quand'erano pensieri terreni, s'intende. Proprio nell'attimo in cui Lucia si chiedeva se la madre avesse trovato i Pan di stelle da Shoprite, sussurrando tra sé un fioco – Please!, dalla cucina si udì:

– Ci sono i Pan di stelle! Dai su, Lucy, il latte si sfredda!

Sorrise. La madre adorava guardarla correre in casa scalza, ma smorzava il suo entusiasmo simulando disapprovazione. Così fa una madre responsabile! Pensava... Stava ancora imparando. La osservava sedersi al tavolo a pucciare i biscotti nel latte e stropicciarsi gli occhi. Entrambe assorte, pronunciavano ad alta voce solo briciole che celavano però un'immaginazione sconfinata. Ad esempio, quando la bambina disse elettrizzata

un bisillabico – Guarda!, stava in realtà invitando la madre a sgranare gli occhi in direzione delle stelline di zucchero galleggianti che si stavano inabissando una ad una nella tazza arancione. Quella con il manico cocciutamente riattaccato con l'Attak, la sua preferita, per capirci. Con quel semplice "guarda", Lucia voleva condividere un pensiero astrofisico: – Via Lattea... scommetto che chi l'ha chiamata così, mangiava Pan di stelle nel latte la mattina!. Fu quasi come un déjà vu, un ricordo da una vita precedente. Il suo pensiero però rimase sospeso, intrappolato



Illustrazione di Ilary Tiralongo - ityart.com

nello spillo di luce tra la pupilla nera e l'iride verde, tra mondo interiore e realtà.

La madre la scrutava cercando di aprire uno spiraglio psichico per decifrarla, ma nulla trapelava. Due timidi sorrisi spuntavano a ogni loro incrocio di sguardi.

Glu, glu.

Bevevano sincrone, l'una il caffè e l'altra il latte ormai tiepido. Quando a un tratto, un lieve baffo lattiginoso apparve sopra il labbro superiore, deragliando di nuovo l'attenzione della piccola. Ad occhi incrociati, tentò di oltrepassare con lo sguardo la punta

del naso sfuocato, sfidando un equilibrio precario, finché la gravità non ebbe la meglio riportandola al posto che la sua amata fisica le destinava: il pavimento. Scoppiarono a ridere come due complici in un delitto, appena assolte dal tribunale di mantidi religiose imparruccate che era comparso proprio sul tavolo, tra i due bicchieri. La affascinavano. Lucia aveva di recente scoperto la pratica inusuale delle femmine di divorare i compagni, sorprendendosi a inciampare nel più ovvio dei quesiti: il sapore di questi mariti! Ci ripensò, fu istantaneo, e nel successivo battito di ciglia, puf! Sparite. Se c'erano due qualità che accomunavano la fantasia di Lucia e le mantidi, erano senz'altro voracità e insaziabilità.

Dalla porta finestra entrava il torpore del mattino e fiocchi raggi color pesca. Odore di erba bagnata invadeva la cucina.

– Posso andare a giocare?

– Prima togliti il pigiama, baffetta, e lavati i denti.

Veloce come l'Enterprise, Lucia era pronta a esplorare l'ultima frontiera, fino ad arrivare dove nessuna bambina era mai giunta prima... o almeno, non da sdraiata in un fazzoletto d'erba ricoperto di rugiada a South B. Sulla pancia tra i ciuffi gocciolanti, trovò una goccia perfettamente sferica su uno stelo e contemplandola, fece ciò che più amava: perdersi nella sua immaginazione.

– Fiuu, energia!

– A tutta birra tenente Nur! Attracca la Firefly su quel pontile a dritta, prima che quel moscerino tutt'occhi ce lo fregghi! Che si trovi lui un altro bollamolo!

– La foglia è scivolosa, capitana! Un lumacone deve aver sbavato! Scivoliamoo!

Fshh

– L'abbiamo scampata, fiu!

– Ora ci tocca prendere il ragnoscensore per salire. Là, capitana, ci son due posti!

– In questa goccia del bollamolo di Nyukilazy troveremo Mr. Mbaya. Dicono sia il più crudele degli scarafaggi della gang dei

Mende. Le loro techorazze acciaiuse hanno dei propulsori in tutte le direzioni, così riescono sempre a ricapovolgersi. Per questo sono imbattibili!

– Eccoli, capitana! Li vedo, sono a quel tavolo, dietro le libellule sputafuoco, protetti dalle guardie di rhinoscarabei. Vada a sedersi, ordino due ampolle di tej dalle api svogliate. Lo importano da Nyukitiopia e dicono sia il migliore del prato! Se dobbiamo catturare Mr. Mbaya, rendiamolo interessante!

– Oh eccoti Nur, dov'eri finita? Ho sentito cos'hanno in mente con l'antenna che hai comprato dalle cimici spia! Mmm, buono questo idromele, avevi ragione! Comunque, dicevo, vogliono sterminare le abitanti dell'oasi femminile Ladybug a Umoja, perché si dice che non abbiano bisogno dei maschi. Dobbiamo penetrare quelle techorazze, distruggerle, e una volta coricati a pancia in su, non potranno più girarsi e saranno sconfitti una volta per tutte!

– Ma come facciamo? L'acciaio delle techorazze è forgiato nel cuore del vulcano morente del monte Kenya dai coleotteri nani dall'armatura cangiacolore. La loro tecnologia è troppo avanzata, la techorazza dei Mende è indistruttibile!

– Niente è indistruttibile! Dobbiamo parlare con l'ape regina delle svogliate. Nei loro alveari a Nord, da quando hanno smesso di produrre miele, hanno potenziato il pungiglione. Ora lo ricoprono di una crosta zuccherina color miele che affetterebbe un diamante come burro fuso. Non cade più quando pungono, non muoiono più da eroine, ma ora che vivono in eterno, si annoiano a morte. Diamo loro una ragione di vita: con i loro pungiglioni mielati, sono le uniche in grado di sconfiggere i perfidi Mende! Devono diventare nostre alleate o l'oasi di Ladybug sarà spacciata!

Tsi!

– Nur, qualcosa mi ha punta! Che le api svogliate siano alleate dei Mende e ci abbiano scoperte?

– No, non può essere! Forse abbiamo bevuto troppo tej...

– Scappa, la goccia sta implodendo! Alla nave, ritirata!
Splash

Tsi!

– Quante volte devo pizzicarti perché tu mi senta? Stai fissando l'erba da tutta la mattina, sei fradicia!

Da attenta osservatrice, Lucia notò che la madre indossava una maglia gialla e i pantaloni neri che le aveva regalato la zia Jane. Era forse lei l'ape regina delle svogliate? Non c'era altra spiegazione, e in un impeto drammatico, un bagliore sfuggì alla fantasia per penetrare nel mondo:

– Dove nascondi il tuo pungiglione mielato? Hai fatto implodere tu Nyukilazy? Oggi hai sabotato la nostra missione, ma non ci diamo per vinti! Chissà piuttosto dov'è volato Mr. Mbaya... Con quelle ali sottilissime in fibra di carbonio, ora potrebbe essere ovunque!

Ciò che Lucia non aveva notato era invece la peculiare posizione della madre: brandiva nella mano destra una ciabatta e si aggirava circospetta con il piede sinistro scalzo sulle punte. Scrutava ogni angolo buio, in attesa, paziente e zoppicante.

Sbam!

– Ti ho preso brutto scarafaggio, ora non scorrazzi più per la mia cucina! Cosa dici Lucy?

Era lui, Mr. Mbaya, o forse un suo emissario venuto a spiarla? Si chiedeva Lucia. Si controllò il sedere per scorgere se qualche residuo di luciferina ancora lo illuminava, tradendo la sua vera identità di capitana della Firefly.

– Vieni a tavola, Lucy, e lavati le mani!

Se non poteva fidarsi delle api svogliate, doveva trovare qualcun altro disposto ad aiutarle. Un'idea la illuminò, cioè illuminò il sedere s'intende: doveva raggiungere il lucernario di Nuru e convincere quell'immenso stuolo di lucciole fisse a unirsi alla loro causa. Tutte vicine, avrebbero trasformato la notte in giorno e spaventato a morte gli scarafaggi, amanti dell'oscurità. Ma come raggiungerlo? Neanche la Firefly si era mai spinta così lontano, nell'ignoto oltre le frasche. Doveva tentare. If you don't know, now you know: nessuno nel cosmo prende una mission impossibile microspaziale più seriamente di una bambina nata nella Sili-

con Savannah.

Rapita nei suoi pensieri, Lucia aspettava un segno. La madre veggente, non appena terminato il pranzo, le propose il consueto pisolino.

– Lucia, fa troppo caldo per andare fuori, chiudo le persiane e ci riposiamo un po'.

Ecco il segno! Mai bambina fu così felice di tale proposta materna. Le sue stelline erano lì, appiccicate al soffitto, a indicarle la strada. Mentre erano stese al buio nello stesso letto, iniziarono le delicate operazioni per trasformare la realtà conosciuta e in un battibaleno la storia ricominciò:

- Tenente Nur, avvia i propulsori verticali!
- Dove andiamo capitana?
- Al lucernario di Nuru! Mr. Mbaya non avrà scampo contro un esercito di lucciole! Fiuu, energia!

Glossario da kiswahili e inglese:

Firefly: lucciola, qui il nome della navicella spaziale

Ladybug: coccinella

Mbaya: cattivo

Mende: scarafaggio

Nur: nome di persona femminile, derivato da Nuru

Nuru: luce

Nyuki: ape

Nyukilazy: il mondo delle api svogliate e innovatrici tech a Nairobi

Nyukitiopia: il mondo delle api etiopi

Tej: idromele, vino al miele, prodotto in Etiopia e tradizionalmente servito in ampolle

Umoja: unità; villaggio in Kenya che ospita una comunità di sole donne

KELLY GIZELA OULAI



kellygizelaoulai@gmail.com

Mi chiamo Kelly Gizela, ho 21 anni e sono da poco meno di tre anni in Italia, un paese bellissimo che mi ha accolto e mi ha dato un sacco di opportunità ed esperienze. Amo provare ed imparare cose nuove e crescere attraverso tutte le esperienze.

Sono entusiasta di ogni nuovo orizzonte da esplorare e mi lancio in ogni progetto con passione e tanta sensibilità e, forse, a volte esagero perché mi riempio sempre di troppe cose da fare e vivo tutto con grande trasporto.

Ammetto, sono tanto (troppo) sensibile, ma come dice la mia citazione preferita, bisogna vivere ogni aspetto di questa vita bellissima, complicata e piena di luoghi, persone e situazioni che sono e, sempre saranno, parte di noi.

«La vita è breve. Rompi le regole, perdona velocemente, bacia lentamente, ama profondamente, ridi incontrollabilmente e non rimpiangere mai ciò che ti ha fatto sorridere»

— Mark Twain

La storia di Mamuru Keita del 1966

di Kelly Gizela Oulai

C'era una volta in Guinea un giovane di nome Mamuru Keita. Il padre di Mamuru aveva sposato tre donne, ma Mamuru era l'unico figlio di sua madre e aveva due sorelle.

Il padre di Mamuru era il più bravo cacciatore del villaggio, anche lui come Mamuru, era figlio unico e dunque suo padre non voleva che andasse mai da qualche parte, però Mamuru aveva diciotto anni e voleva scoprire tante cose e quindi insisteva sempre con suo padre per andare a fare delle avventure.

Ogni volta, però, suo padre gli negava il permesso dicendo a Mamuru: – Tu sei il mio unico figlio, presto le tue sorelle si sposeranno. Io sono vecchio, e tu solo sei la speranza della famiglia!

Mamuru era dunque costretto a stare a casa con suo padre e una mattina, dopo essersi appena svegliato, suo padre gli disse: – Figlio mio sei ancora un ragazzino, ti insegnerò come cacciare.

Mamuru rispose a suo padre: – Sei il più grande cacciatore del villaggio, non c'è posto per me in questo mondo, tu padre sei irraggiungibile e sai anche che non mi piace uccidere.

Però Mamuru, vedendo la tristezza negli occhi di suo padre, decise di seguirlo a cacciare comunque.

Ogni volta che andava a caccia con suo padre, quest'ultimo ne era molto felice. Un giorno il padre di Mamuru decise di andare a cacciare di notte senza suo figlio.

Durante la caccia trovò una gazzella incinta e la uccise, ma il padre di Mamuru non sapeva che quella gazzella era un mutaforme.

E così, la gazzella, dopo essere risorta, maledisse il padre di Mamuru e poi scomparve.

Il padre di Mamuru ritornò al villaggio e non disse niente a nes-

suno, ma Mamuru chiese a suo padre come mai fosse andato a caccia senza dirgli nulla. Il padre rispose a Mamuru dicendo che non voleva disturbarlo e Mamuru rispose che chiamandolo il padre non lo avrebbe mai disturbato.

La maledizione della gazzella ricadde su tutto il villaggio e così, a ogni tramonto, tutti gli abitanti del villaggio di Venelles si trasformavano in gazzelle uguali a quella che aveva lanciato la maledizione e che ormai aveva il controllo dell'intero piccolo paese.

Solo Mamuru non venne colpito dalla maledizione e sapendo che fosse proprio suo padre la causa di quelle trasformazioni si arrabbiò. Nonostante ciò, Mamuru provava a trovare una soluzione e un modo per fermare la maledizione, ma ormai nel villaggio tutti erano diventati gazzelle e nessuno poteva aiutarlo.

Il villaggio non esisteva più e dunque Mamuru decise di abbandonarlo per sempre. Mentre andava via, una ragazza di diciassette anni che aveva gli occhi da cerbiatta, lunghi capelli lisci e un corpo splendente, lo fermò.

Mamuru non aveva mai visto una ragazza così bella, quando i loro occhi si incontrarono, Mamuru si innamorò subito della ragazza e i due, da quel momento, diventarono migliori amici e Mamuru decise di restare.

La gazzella che aveva lanciato la maledizione sul villaggio non poteva sopportarlo e sempre alla ricerca di una vendetta contro il padre di Mamuru, decise di scagliare una maledizione anche contro la ragazza.

Quest'ultima, come tutti, la sera si trasformava in gazzella e solo di giorno tornava a essere umana.

Mamuru sopportò questa situazione a lungo, ma una mattina, si svegliò e da sdraiato accanto alla sua amica ed amore, le disse:
– È giunto il tempo di abbandonare il villaggio!

Però Mamuru non poteva sopportare di andar via, di non svegliarsi più accanto alla sua amata e la sentiva piangere ogni giorno. Così una mattina, svegliandosi accanto a lei e sentendola piangere ancora, Mamuru le strinse le mani e le chiese perdono per suo padre e per il male da lui causato, e le chiese di sposarlo.

La ragazza rispose a Mamuru: – Ma io sono un animale... –, allora Mamuru le disse che ciò non gli importava e che era deciso a passare l'eternità con lei.

Mamuru si svegliò.

Era tutto un sogno, ma Mamuru aveva capito che nella vita di tutti i giorni l'amore può cambiare ogni cosa.

ANUSHKA MANORI SIYAGUNAKOSGODAGE



anushka.manori@libero.it

Ho ventotto anni e sono nata nelle valli monregalesi, ma la mia famiglia è originaria dello Sri Lanka. I miei genitori si sono trasferiti in Italia alla fine degli anni Ottanta. Sono cresciuta fra due culture, quella italiana e quella singalese. Mi sono diplomata come perito aziendale e corrispon-

dente lingue estere. Attualmente studio Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Torino. Mi piace lavorare a contatto con bambini e ragazzi, motivo per cui mi dedico al volontariato legato ad attività ludiche ed educative rivolte ai minori. Sono un'apassionata di montagna e amo esplorarla attraverso escursioni e passeggiate. Sono impegnata nella recitazione con una compagnia teatrale integrata che lavora sulla base della metodologia del teatro comunitario. Mi piace esprimere la mia creatività attraverso la scrittura e il disegno.

«Credere in se stessi significa avere fiducia nell'altro, dunque in una possibilità di relazione, di un amore, di un aiuto, di una solidarietà...»

– Paolo Crepet, *La gioia di educare*

Un turbolento e imprevedibile ritorno

di Anushka Manori Siyagunakosgodage

Dinushika era appena salita sull'aereo e si affrettò ad avvicinarsi al suo posto. Le avevano assegnato il sedile vicino al finestrino, il suo preferito. Adorava, guardare le distese di soffici nuvole bianche. Stava tornando in Sri Lanka, la sua terra natale, dall'Italia, per una visita. Non vedeva l'ora di scendere dall'aereo e tornare nella sua isola lontana e rivedere amici e parenti. Le mancava quella terra che profumava di tè e di cocco. A volte, si fermava a riflettere su quanto fosse cambiata la sua vita, di quanto fosse cambiata lei. Avrebbe rivisto sua cugina Tilini dopo tanto tempo. Tilini si era spostata in un'altra città dieci anni prima che Dinushika venisse ad abitare in Italia. Dinushika era tornata in Sri Lanka diverse volte nel corso degli anni, ma non erano mai riuscite a rivedersi.

Mancava poco al decollo, sull'aereo iniziarono ad annunciare la partenza e a dare le solite indicazioni. Dinushika si allacciò la cintura. Era la prima volta che tornava in Sri Lanka da sola; senza i figli e il marito. Loro, l'avrebbero raggiunta a metà dell'estate. Come in un battito di ciglia, tornò indietro nel tempo, al suo primo viaggio da sola verso l'Italia; dove aveva raggiunto Roshan, suo marito. Chiuse gli occhi e si fece trasportare dai ricordi a quando quell'isola era ancora l'unica casa che conosceva.

Non le sembrava vero che fossero trascorsi quasi trent'anni da quando aveva deciso di trasferirsi in Italia con Roshan. Erano giovani e si erano sposati da pochi mesi. Sebbene visse in Italia da tanti anni, non aveva ancora capito se avessero fatto la scelta giusta. In parte era fiera di quello che lei e suo marito avevano costruito insieme, con le proprie forze. Avevano cresciuto i loro figli: Kalindu e Primali senza l'aiuto dei parenti, in un paese con cultura e usanze così diverse dalle loro. Con il tempo aveva imparato ad amare l'Italia. Integrarsi non si era rivelato difficile come temeva. Ora, gran parte delle loro abitudini erano un misto tra quelle italiane e singalesi. Nonostante ciò, non era riuscita a trovare una totale serenità. Aveva sempre vissuto con le radici e il cuore in un posto e il corpo e il futuro in un altro. Sentiva la mancanza dello



Illustrazione di Anushka Manori

Sri Lanka in continuazione. Nessuna delle visite che effettuava bastavano a riempire quel vuoto. Solo Roshan e i loro figli avevano la facoltà di rendere la sua scelta un po' più dolce.

Dinushika aveva cercato di far passare il tempo del volo riposando, leggendo e ascoltando della musica. Il viaggio le era sembrato più lungo del solito. Probabilmente la mancanza della compagnia della sua famiglia avevano reso più difficile lo scorrere del tempo. L'annuncio dell'imminente atterraggio interruppe i suoi pensieri: era arrivato il momento di scendere. Arrivata in aeroporto, Dinushika si recò a recuperare il suo bagaglio e a prendere un taxi per raggiungere la casa di suo padre Sajith; quella in cui era nata e cresciuta. L'aeroporto di Bandaranaike situato a Katunayake, le avrebbe permesso di raggiungere Negombo, la sua amata città in poco tempo; poiché si trovava a pochi chilometri dalla città.

Mentre si recava verso l'uscita riusciva già a sentire tutti i profumi e gli odori che lei assimilava allo Sri Lanka. Accelerò il passo trascinandolo la valigia e udì il vociare delle persone in singalese; le mancavano quei suoni. Finalmente era fuori dall'aeroporto. Si fermò per individuare un taxi. Avvertì una strana sensazione. Gli alberi del viale di fronte all'aeroporto le sembravano più alti; anche i veicoli parevano più grandi e i passanti la guardavano dall'alto verso il basso.

– Hey bambina! Tutto bene? – Le chiese una signora.

Dinushika si guardò intorno. Non vedeva bambini. Istantaneamente Dinushika si guardò i piedi. Non indossava i sandali bianchi che aveva comprato per il viaggio, ma un paio di ballerine beige da bambina! Erano i suoi? I suoi piedi! Erano decisamente piccoli!

Dinushika si voltò di scatto per osservarsi nel riflesso delle vetrate dell'ingresso dell'aeroporto. Vide una bambina di fianco alla sua valigia con una borsa che le arrivava alle caviglie. Una bambina. Una bambina al suo posto! Ebbe un tuffo al cuore! Inizio ad agitarsi, le mancava l'aria. Cosa stava succedendo? Si sentiva

confusa e spaventata. Si osservò più volte nel riflesso delle vetrine. Continuava a vedere una bambina e non se stessa. Si guardò e riguardò i piedi, le gambe, le mani e le braccia. Il suo corpo era diverso; era decisamente quello di una bambina! I passanti iniziarono ad osservarla con aria interrogativa e curiosa. Si rese conto che era solo questione di tempo; presto qualcuno sarebbe venuto a porle qualche domanda. Cosa avrebbe potuto dire? Cosa avrebbe risposto? Avrebbero chiamato la polizia, o l'ospedale, o chissà cos'altro! Nessuno le avrebbe creduto! Non poteva spiegare qualcosa di cui non si capacitava nemmeno lei. Iniziò ad agitarsi ancora di più. Non poteva rimanere ancora a lungo lì, di fronte all'entrata dell'aeroporto.

Prese coraggio afferrò il manico della valigia e la trascinò fino al parco di fronte all'aeroporto. Cercò una panchina che fosse un po' più appartata rispetto alle altre. Tentò di tranquillizzarsi, anche se le pareva che il suo cuore stesse per uscirle fuori dal petto. Stava sudando, le veniva da piangere, da urlare. Con le mani tremanti aprì la borsetta ed estrasse uno specchietto, si osservò: era lei? No, era una bambina! Era lei da bambina? Era tornata a essere una bambina! Com'era possibile? Cosa le era successo? Non sapeva cosa fare e subito il suo pensiero andò alla sua famiglia. Cosa avrebbero fatto i suoi figli? Roshan? Se solo avesse viaggiato con loro. Se li avesse aspettati. Forse non sarebbe successo nulla. Sarebbero semplicemente usciti dall'aeroporto, avrebbero preso un taxi e sarebbero andati direttamente da suo padre. Come da tradizione, prima di andare a casa loro, ogni volta che tornavano in Sri Lanka dovevano prima fermarsi da suo padre. Ora come ci sarebbe arrivata? Probabilmente si sarebbe spaventato.

Cercò di calmarsi. Accorciò il manico della borsa, in modo che potesse portarla senza che risultasse scomoda o inadeguata. Afferrò la valigia e corse per ritornare di fronte all'aeroporto. Le era venuta un'idea. Aveva un piano. Doveva allontanarsi dall'aeroporto e arrivare in città, lì sarebbe stato più semplice spostarsi. Avrebbe sicuramente dato meno nell'occhio e non poteva farlo

con la valigia. Vide delle guardie all'esterno che chiacchieravano tra di loro. Prese coraggio e si avvicinò.

Cercando di nascondere il panico nella voce, disse: – Buongiorno. Scusate una signora ha dimenticato la sua valigia sul marciapiede prima di salire sul taxi”.

Una guardia si voltò per osservarla: – Ora ci pensiamo noi – disse avvicinandosi.

Per fortuna prima di partire Dinushika aveva inserito delle etichette con delle informazioni, nel caso in cui avesse smarrito la valigia, l'avrebbero rispedita all'indirizzo indicato. Sorrise e ringraziò e si allontanò prima che potessero farle altre domande.

Corse via e attraversò il parco. Doveva recarsi a Negombo. Con quale mezzo? Iniziò a osservare lo spazio circostante. Vide un auto rickshaw parcheggiato in attesa di clienti. Adorava quel mezzo di trasporto!

Si avvicinò e disse: – Buongiorno signore!

L'autista che pareva essersi addormentato, sussultò e la osservò:

– Buongiorno – rispose.

– Scusi ho sbagliato pullman. Arrivo da Colombo. Dovevo scendere alla stazione dei pullman in centro a Negombo, ma ho sbagliato fermata. Devo andare da mia nonna...

L'autista continuò a osservarla. – Sei da sola? Dove sono i tuoi genitori?

– Sì, sono rimasti a Colombo per lavoro. Di solito non sbaglio fermata, ma mi sono distratta. La prego mia nonna sarà preoccupata. Lei abita vicino alla stazione dei pullman – cercò di essere più convincente possibile.

Dopo qualche momento di perplessità l'autista si convinse: – Va bene – rispose – Andiamo.

Durante il tragitto le porse qualche domanda per assicurarsi che stesse realmente andando dalla nonna. Cercando di mantenere la calma gli diede delle risposte rassicuranti. Finse anche di chiamare la nonna avvertendola del suo arrivo.

Dopo una ventina di minuti arrivarono a Negombo. L'autista accostò di fronte alla stazione. Dinushika pagò la corsa e scese. Eccola a Negombo: la città in cui era cresciuta. Finalmente passava inosservata. Era libera di spostarsi senza attirare l'attenzione. Dopo qualche minuto di euforia, per essere riuscita ad arrivare senza complicazioni, iniziò a cercare di razionalizzare la sua condizione. Ricominciò a batterle forte il cuore e un senso di tristezza e disperazione prese il sopravvento. Camminando si osservava fra i riflessi delle vetrine dei negozi e i finestrini delle auto. Vedeva sempre una bambina. Cosa le era successo? Continuava chiederselo in continuazione. Com'era potuto accadere? Che cosa ne sarebbe stato di lei? Iniziò a pensare alla sua famiglia, ai figli e a Roshan. Poi pensò a suo padre che la stava aspettando. Con il passare delle ore si sarebbero preoccupati; l'avrebbero data per dispersa. Al pensiero di spaventare tutti, le lacrime iniziarono a solcarle il volto. Doveva essere un viaggio piacevole. Lo aspettava da un anno. Avrebbe passato le prime due settimane da sola. In attesa dell'arrivo della sua famiglia aveva pianificato di andare a trovare sua cugina Tilini e di stare un po' con suo padre e le sue sorelle. Perché le era successa una cosa del genere? Non riusciva a comprendere. Eppure, durante il viaggio in aereo non era accaduto nulla di particolare. Camminò per un bel po' attraverso la città, osservandola. La sua cittadina di pescatori che si affacciava sul mare. Negombo continuava a essere colorata e caotica.

Dopo aver passeggiato a lungo e aver sorseggiato una bibita fresca si fermò a riflettere. Doveva decidere cosa fare; non poteva continuare a vagare per la città senza scopo e senza meta. Dove-

va trovare una soluzione. Decise di incamminarsi verso la casa di suo padre. Chissà che cosa avrebbe pensato, che cosa avrebbe detto? Dentro di se sentiva che l'avrebbe aiutata. L'avrebbe riconosciuta? I suoi pensieri ancora una volta, tornarono indietro nel tempo, a quando era bambina, a quando quelle strade era abitua-ta ad attraversarle ogni giorno per andare a scuola. Ormai erano cambiate parecchio, erano molto più trafficate e c'erano molti più negozi, molti più edifici.

Negombo era cambiata nel tempo, così come era cambiata Dinushika.

Si ricordò che prima di partire per l'Italia, Sajith non era per niente entusiasta della sua scelta. Lei, era elettrizzata. Sarebbe andata in Europa, avrebbe imparato una nuova lingua, avrebbe cercato delle nuove opportunità. Suo padre, invece, era preoccupato. Aveva paura che le sue aspettative fossero più alte di quel che l'attendeva. Nonostante qualche difficoltà iniziale sia lei che Roshan avevano trovato un buon lavoro, avevano costruito la loro famiglia. Sajith era felice di tutto questo, ma sapeva in cuor suo che lei avrebbe sempre patito la mancanza della loro terra. La conosceva bene. Improvvisamente non ebbe più paura. Avrebbe trovato una soluzione. Doveva trovarla. Che fosse tutto un sogno?

D'un tratto vide dall'altra parte della strada, la casa in cui era cresciuta. Era arrivata. Un misto di emozioni e ricordi pervasero la sua mente e il suo cuore. Quella casa aveva un significato importante anche per i suoi figli. Amavano andare dal nonno Sajith e farsi raccontare le storie della sua infanzia. Ancora una volta le lacrime le rigarono il viso. Si fece coraggio e attraversò la strada. Si avvicinò alla casa. Sotto la veranda c'era suo padre con le braccia incrociate seduto sul dondolo. Probabilmente la stava aspettando.

Dinushika non riuscì a trattenersi – Papà! – gridò. Si mise a correre, andandogli incontro.

Suo padre si voltò: – Dinushika, eccoti! – la accolse sorridendole.

Lei, si bloccò di colpo. Come poteva sorriderle? L'aveva riconosciuta! Le venne incontro e l'abbracciò. Dinushika era sorpresa, senza fiato. Mentre la stringeva si rese conto che era quasi all'altezza del padre. Alzando lo sguardo si vide nel riflesso delle finestre della casa. Di fianco al padre vide una donna! Vide se stessa: i suoi capelli, il suo corpo, i vestiti che aveva indossato per il viaggio. Si guardò i piedi e questa volta non vide delle ballerine da bambina, ma i suoi sandali bianchi.

Dinushika non ebbe il tempo di parlare; dall'ingresso della casa uscirono le sue sorelle: – Sei arrivata! Ti stavamo aspettando! – Dove sono le tue valigie?

Dinushika non riusciva a rispondere, si sentiva pietrificata. Era possibile che fosse tornata normale all'improvviso? Cos'era successo? Era davvero un sogno? In quel vortice di emozioni non aveva realizzato di essere tornata normale.

Le sorelle e Sajith la osservarono con aria interrogativa. Si affrettò a rispondere: – Sì! Purtroppo ho avuto un problema con il bagaglio e ho perso tempo. Devo chiamare in aeroporto per verificare che me lo consegnino a casa – Salutò le sue sorelle con un forte abbraccio. Aveva gli occhi lucidi e le lacrime erano pronte a rigarle nuovamente il viso.

– Ma che fai? piangi? – domandò Shanili, sua sorella minore.

– No, sono solo emozionata di rivedervi. Non vedevo l'ora di arrivare.

Ayanthi, la sorella maggiore sorrise: – Scommetto che ti mancano Roshan e i ragazzi; il viaggio dev'esserti sembrato più lungo del previsto -. Lei le sorrise a sua volta, aveva ragione.

Entrò in casa e si diresse immediatamente nella stanza con lo specchio per osservarsi. Ancora una volta le lacrime si fecero

strada sul suo volto. Ma non erano lacrime di disperazione, erano lacrime di felicità, di sollievo. Non sapeva darsi una spiegazione per ciò che le era successo. L'importante era che fosse tornata se stessa e nessuno si fosse spaventato e che il suo viaggio e la sua vita avrebbero ripreso il loro corso. Non vedeva l'ora di riabbracciare suo marito e i ragazzi.

Si asciugò il viso e senza perdere tempo prese il telefono in mano. Chiamò l'aeroporto per verificare che si fossero occupati del suo bagaglio. La rassicurarono dicendole che le avrebbero consegnato il bagaglio nei prossimi giorni. Riagganciò. Era esausta. Per quanto tutto fosse stato surreale non si era trattato di un sogno. Sapeva con certezza che era accaduto per davvero. Era sconcertata e incredula, ma si ricordava ogni sensazione, ogni emozione che aveva vissuto. Non avrebbe mai dimenticato ciò che le era capitato, anche se non l'avrebbe raccontato a nessuno.

Prese nuovamente il telefono in mano per chiamare Roshan. In attesa che le rispondesse, una foto attirò la sua attenzione. Una foto in bianco e nero la ritraeva da bambina. La stessa bambina che dall'aeroporto aveva vissuto un'avventura inspiegabile per tornare a casa.

Mentre Roshan rispondeva all'altro capo della linea un largo sorriso illuminò il viso di Dinushika.

DAGMARA EDYTA TKOCZ



dtkocz@yahoo.com

Non avrei mai pensato di scrivere. Ho iniziato scrivendo delle lettere a un mio defunto amico. Esse mi permettevano di rimanere "in contatto" con lui e superare quella fase sofferente. Iniziai a pubblicare le lettere scritte a lui. Molti miei amici dicevano che ho il dono della scrittura. Non essendo madrelingua

italiana, spesso facevo fatica a esprimermi correttamente. Dopo le lettere, ho iniziato a scrivere alcune riflessioni. Così ho pensato di cercare qualche corso grazie al quale poter migliorare la mia grammatica e la capacità di stesura di un testo. Questo corso mi ha aiutato molto.

«Come usi il tuo tempo, con chi lo passi e come ti senti in ogni momento determina la tua vita»

Io sono Elisa!

di Dagmara Edyta Tkocz

Era una giornata calda. I raggi solari toccavano ogni parte del corpo. Elisa era sdraiata su un lettino godendosi questa giornata. La leggerezza della brezza le sfiorava la pelle, rinfrescandola da farle venire la pelle d'oca. Si stava gustando la sua bevanda preferita. Era di colore giallo-arancione con i cubetti di ghiaccio che galleggiavano. Adorava il profumo di mango fresco. I suoi voluminosi capelli biondi e ricci la sfioravano sulla sua schiena come i coriandoli. Elisa decise di farsi un bagno. Si alzò dal lettino. Le sue piante dei piedi toccarono la sabbia. Era bollente. Decise di infilarsi le ciabatte e procedette verso la riva.

Era una ragazza alta con un fisico da atleta. La sua pelle era di colore dorato che rifletteva tantissimo i suoi occhioni da husky. Toccò con i piedi l'acqua ma era ghiacciata. Si fermò sul bagnasciuga. Giusto per tenere i piedi a mollo.

In acqua c'era un gruppo di ragazzi che stava giocando a palla. Uno di loro la notò subito. Cercò di far arrivare la palla verso di lei. In modo che potesse trovare una scusante per parlarne.

Elisa sorrise. Aveva un sorriso smagliante con i denti tutti dritti e bianchissimi. Il ragazzo impazzì quando la vide sorridere.

Le disse: Ciao! E lei rispose al saluto.

Giornata calda, disse il ragazzo per continuare il discorso. Lei con il cenno di testa acconsentì. Era molto timida.

Il ragazzo ritornò dai suoi compagni ma non riusciva a togliere lo sguardo da lei. I suoi compagni si accorsero e iniziarono a prenderlo in giro.

Elisa con un passo deciso ritornò al lettino. Prese una rivista sportiva di pattinaggio e iniziò a sfogliarla. Immaginò quanto freddo avrebbe potuto fare se ci fosse stato l'inverno ma cambiò immediatamente il pensiero. Che bello stare qui al caldo, pensò. Finalmente posso godermi il clima tropicale. Rimise a posto la rivista

e si godé il caldo. Mentre stava pensando a quello che avrebbe fatto più tardi, il ragazzo che l'aveva notata prima, le si avvicinò.

Io sono Marco, disse.

Io sono Elisa, rispose.

Cosa ci fai qui da sola? Continuò il ragazzo.

Sono qui in vacanza ma domani torno a casa.

I due ragazzi iniziarono a parlare e ridere. Erano molto in sintonia. Elisa si imbarazzò tantissime volte sui complimenti che le fece Marco. Lui era un ragazzo affascinante. Aveva gli occhi scuri come due carboncini. Il suo viso dalla carnagione tropicale era sfiorato dai dei boccoli neri. Prima di raggiungere i suoi compagni che stavano andando via, le disse: se vuoi io ed i miei amici stasera andiamo a una festa sulla spiaggia. Ti va di venire?

Lei con il suo sorriso smagliante gli rispose di sì. Si diedero appuntamento e la sera si videro alla festa.

All'entrata del corridoio che portava alla porta del locale era appesa una tenda fatta di lucine a cascata. Elisa spostò i fili ed entrò dentro un corridoio. Lungo di esso dondolavano le sedie a forma di nido d'uovo. Erano di colore bianco con i cuscini grigi all'interno. Elisa rimase stupefatta dall'arredamento. Procedette verso l'entrata del locale. Spinse la porta in stile saloon western.

«Oh, my darlin', oh, my lover» udì alle sue orecchie. «Tell me that there is no other» continuò la canzone. La conosceva. Solo che ora non riusciva a ricordarsela ma era convinta di averla già sentita. I suoi occhi andarono subito verso il bancone. C'erano delle persone sedute sugli sgabelli vintage in metallo industriale ricoperti dai cuscini neri in pelle. Il bancone era in legno di larice massiccio. Al centro del bancone c'era ricamato un delfino. Il contrasto di tale abbinamento le piacque tantissimo. Spostò lo

sguardo sulle pareti. Su di esse erano fissate delle targhe in legno a forma di tavola da surf. Sopra le quali c'erano dei disegni vari e frasi del tipo: YOU'RE WELCOME AT THIS BEACH. Procedette con lo sguardo e vide dei quadri con scritto WHISKY, o con disegnature delle persone che andavano in bicicletta, delle ragazze in spiaggia con i bellissimi capelli in testa, nomi di bevande conosciute. Essi rispecchiavano l'ambiente circostante.

Elisa andò avanti ed entrò nella sala in fondo dove si trovava una pista da ballo. Davanti a lei c'era un palcoscenico. Su di esso si trovava un gruppo di ragazze. Erano tutte in fila che facevano svolazzare i loro bellissimi vestiti rosso-neri. Le loro lunghissime gambe erano coperte da calze auto reggenti a righe di colore nero. Nei loro capelli avevano infilato delle lunghe piume di colore rosso. Le ragazze sorridevano durante tutto lo spettacolo. Stavano ballando il can-can. Elisa rimase ferma a guardarle. I suoi occhi brillavano dalla gioia. Che coordinazione, che bravura, pensava.

Aveva una tuta corta a fiori con top in pizzo bianco. Questa sottolineava i suoi lineamenti e l'abbronzatura. Era stupefacente. Marco la notò appena entrò nella sala da ballo. Non la voleva disturbare mentre si stava godendo lo spettacolo. Le si avvicinò lei appena le ragazze smisero di ballare. Rimase stupito dalla sua bellezza talmente tanto che non riuscì a parlare.

Elise sorrise e lo scosse con la sua mano morbida e delicata.

Marco pensò: sei un angelo, ma non ebbe coraggio di dirglielo.

Ti porto qualcosa da bere? Chiese Marco.

Vengo con te, rispose Elisa.

Si spostarono verso il bancone per ordinare. Elisa si appoggiò sul bancone e guardò attentamente.

Cosa vi preparo? Chiese il barista.

lo prendo un cocktail a base di papaya, rispose Elisa.

Il barista guardò Marco. Due, rispose Marco.

Gli scaffali erano pieni di bottiglie colorate di forme diverse. Sulle pareti erano appesi dei taglieri. Dal soffitto scendevano dei bicchieri capovolti di ogni forma possibile e immaginabile.

Mi piace tantissimo questo locale, disse Elisa.

Quando veniamo qui in vacanza con i miei amici questo è il nostro locale preferito, rispose Marco.

Aveva una camicia bianca. Elisa notò i suoi occhi e disse: Hai gli occhi neri come due sassolini.

È il regalo che mi ha fatto il papà, rispose Marco sorridendo.

Ecco i vostri cocktail! Disse il barista.

I ragazzi presero i bormioli rocco a forma di ypsilon ed andarono nella sala da ballo. Sulla destra della sala si trovavano dei tavolini. Si sedettero al tavolino gustando il loro cocktail.

«Well she's all you'd ever want, she's the kind they'd like to flaunt and take to dinner...»

Wow wow wow! Questa è la mia canzone preferita, disse Marco. Voglio ballare con te. Prese Elisa per la mano che si lasciò condurre senza alcuna obiezione.

She is a lady, canticchiava Marco guardando Elisa negli occhi. Lei si imbarazzò e per distogliere l'attenzione sorrise. Ballarono tutta la notte. Lei era una brava ballerina e lui sapeva portarla. Sembrava che il tempo si fosse fermato e ci fossero solo loro due. La musica smise di suonare. Lui la prese per la mano e la portò a fare una passeggiata in spiaggia.

Aveva la mano calda. A Elisa piacque tantissimo tenerlo per la mano.

Il cielo era di colore blu scuro e su di esso si trovavano dei puntini giallo-arancioni.

Che cosa sono? Chiese Elisa.

Le lanterne, rispose Marco. Vieni che ne lanciamo una. Sai come funziona prima di accenderla? Chiese Marco. No, rispose Elisa.

Il compito assegnato alla lanterna è quello di portare il desiderio dalla terra al cielo, affinché qualcuno lassù possa farlo avverare. Si scrive un desiderio sulla superficie della lanterna e la si lancia in direzione delle stelle. Elisa pensò al desiderio. Prese la lanterna nelle mani e la lanciò verso le stelle.

Sentì scorrere sul suo corpo il freddo ghiacciato e le sue braccia erano congelate e deboli.

Hai visto? Indicò con il dito Gabriel. La ragazza si girò e guardò verso il lago.

No, non vedo nulla amore, rispose.

Manuela guarda bene! C'è una persona nel lago! Urlò il ragazzo.

Stavano passeggiando lungo un ponte in pieno inverno. L'aria era gelida e secca. La neve era molto soffice. Gabriel si mise a correre verso il lago. Le sue gambe sprofondavano a ogni passo. Faceva una fatica enorme. Aveva un colbacco di coniglio ricoperto dalla neve. Il suo viso era avvolto da una sciarpa di mohair. Era un ragazzo molto alto e portava gli stivali di pelle di renna. Manuela lo seguì immediatamente. Aveva un pellicciotto di colore beige lunghissimo che le impediva di muoversi liberamente. Si tolse le muffole per sbottonarsi e corse con la massima velocità. Raggiunse in fretta Gabriel.

Ragazza! Ragazza! Urlò Gabriel con le ultime forze. L'aria gelida gli entrava nella gola impedendogli di riprendere il fiato. Le sue gambe erano ricoperte dalla neve fino alle ginocchia. Tremava dall'adrenalina.

Stai bene? Ci senti? Avrai perso coscienza e sei rimasta appesa sul ghiaccio, continuò a parlare.

Era un pomeriggio tardo e freddo da battere i denti. Elisa era venuta ad allenarsi prima del Campionato Nazionale. Indossava solo un vestito da pattinaggio. Si trovava in un lago ghiacciato a San Pietroburgo. Le luci dei lampioni riflettevano sullo specchio d'acqua ghiacciata. Questo permise alla coppia di notarla. Intorno si trovavano solamente gli alberi ricoperti dalla neve e una panchina sulla quale Elisa aveva lasciato il suo zaino. Era un'atleta forte e determinata. Sceglieva sempre le coreografie difficili poiché aveva un dono. Sapeva muoversi con tanta facilità. I suoi spettacoli erano mozzafiato. Era agile e coordinata. Quando si muoveva sul ghiaccio sembrava fondersi con esso. Si allenava sempre sui laghi per migliorare le sue performance. La partecipazione alla Nazionale le avrebbe permesso di qualificarsi al Campionato Europeo.

Manuela, tienila per le braccia. Vado a vedere se c'è un cappotto nello zaino, disse Gabriel.

Ma che le è saltato in mente venire qui da sola, pensò.

Non riusciva a muovere le gambe. Aveva perso coscienza. Il suo viso era pallido e le labbra viola.

Signorina! Ci sente? Chiese Manuela.

Con il resto della forza Elisa rispose: Sì, vi sento! Ma dove mi trovo?

Pensiamo che sei venuta a pattinare e si è rotto il ghiaccio, disse Manuela.

Trovato! Con aria preoccupata e stanca, disse Gabriel. Sei stata molto coraggiosa a resistere.

Ora non ti muovere che proviamo a tirarti fuori dall'acqua mentre arrivano i soccorritori.

«Educare alla mente senza educare il cuore significa non educare affatto»

– Aristotele

Sono una ragazza peruviana laureata in Lingue e Culture Straniere che crede fortemente che la cultura possa illuminare l'umanità.

Sono specializzata nella lingua e nella letteratura spagnola e sudamericana.

Sostengo vivamente i metodi innovativi di insegnamento che possano coinvolgere l'intelligenza emotiva e per questa ragione ne sto approfondendo lo studio e la sperimentazione.

Credo nell'arte come risposta alle nostre esigenze più profonde e mi dedico alla realizzazione di opere artistiche che trattano tematiche importanti della nostra società.



sandra.tuesta@icloud.com

**SANDRA SUSANA
TUESTA RODRIGUEZ**

I Figli dell'odio e l'alba dell'umanità

di Sandra Susana Tuesta Rodriguez

In un tempo lontano da tutto e da tutti, nasceva a Roma una ragazza dal cuore forte e puro, ma molto ribelle di nome Alexandra. Questa giovane creatura era figlia di due persone venute dal mare provenienti da terre aride e remote, che portavano con sé speranze e sofferenze.

Alexandra ormai era diventata una giovane donna capace di distinguere il bene e il male, senza sfumature. Studiava arte classica all'università dato che amava l'antica Roma, anche se ormai sentiva che quell'edificio universitario era diventato più un cimitero che un tempio della cultura.

Purtroppo la sua amata città era destinata a un futuro oscuro. Nel 2030 Roma aveva un volto segnato dalle rughe del tempo e dalla desolazione. Ormai da tempo i romani avevano lasciato entrare l'odio e l'ignoranza nelle loro anime e nelle loro case.

Nelle strade in cui Alexandra passeggiava si respirava un odio costruito da frustrazioni e delusioni. Si trattava di un enorme malessere sociale che aveva radici profonde e a cui la politica non era stata in grado di dare delle risposte serie. L'unico colpevole del degrado veniva identificato con il diverso, l'emarginato, lo straniero, insomma con tutto ciò che fosse lontano dalla gente così detta civile. La giovane studentessa sentiva dentro di sé un senso di nausea che si mescolava ad una sofferenza viscerale in quanto era consapevole che quella esaltazione dell'individuo avrebbe portato ad un cammino buio e senza ritorno.

La figlia di Roma vedendo quella aridità di pensiero pensò ai grandi maestri del passato e alla loro umanità come il grande Aristotele. Il filosofo greco, infatti sosteneva l'importanza della collaborazione tra gli uomini per costruire un grande sogno chiamato *Polis*. Ma quelle magnifiche menti del passato erano state completamente dimenticate dalla popolazione che si rifugiava nell'ignoranza.

Nelle strade di una Roma trascurata e violenta, molti si comportavano come dei degni discendenti dei più folli imperatori romani, Caligola e Nerone. La città di Augusto era sommersa dai rifiuti che la rendevano una grande discarica a cielo aperto ed inoltre era piena di buche da inghiottire i suoi abitanti e spedirli direttamente nell'Ade. Le mura dei più celebri palazzi storici erano state deturpate da scritte che trasmettevano inciviltà e decadenza.

Da molti anni l'Unione Europea era stata distrutta, gli Stati non obbedivano più a quei meravigliosi concetti di umanità, era subentrata una competizione selvaggia. Tutto questo presto avrebbe portato ad una terza guerra mondiale.

Molti giovani erano stati educati ad odiare e a vivere in un mondo virtuale, creando così una società nella quale esisteva un solo modello ammissibile: il vincente, tutto il resto rappresentava lo scarto.

Fino a che un giorno i telegiornali annunciarono un'epidemia, che si stava diffondendo ovunque.

Era una malattia sconosciuta, per colpa della quale perdevi la speranza per la vita e l'odio diventava l'unica risposta possibile.

Il virus bestiale colpiva molti giovani, li faceva perdere quella sostanza che permette all'uomo di credere nel meraviglioso e nei sogni. A volte pensandoci Alexandra ricordava con affetto le parole di Giambattista Vico che avvertiva sulla necessità di educare i giovani al senso comune proprio per evitare delle distorsioni sociali.

In quella terribile situazione, Roma era diventata un cimitero di corpi senza volto che si mischiavano insieme all'immondizia e coprivano i monumenti abbandonati. Molti uomini si erano trasformati in bestie per la sete di potere e di fama. Alexandra sapeva che quella trasformazione da umani in bestie era qualcosa di orribile, temeva contraendolo di diventare anche come quelle creature: fatta solo di sangue e odio. Il terrificante virus attacca-

va la memoria e non ricordavi più chi eri, contava solo “noi contro loro” ed era questo che tutti temevano di più, perdere loro stessi.

In questo pericoloso tempo, la nostra protagonista si sentiva sempre più sola perché i suoi amici ritenuti troppo diversi furono uccisi dalle bestie. Sui social si vedevano *selfie* con vittime-trofeo perché ormai era un onore violare tutta l’umanità e rendere partecipe la comunità di tale orrore.

Le bestie si muovevano in branco, divoravano le loro prede però ne sputavano il cuore perché sentivano in gola le loro vittime innocenti che chiedevano giustizia. Nei loro occhi vedevi solo riflesso il loro io, come la capovolta citazione cartesiana “io non penso e quindi io sono”.

Le bestie erano colpite da una fame così insaziabile da cibarsi dei loro stessi compagni, fiutavano tra di loro il più debole e lo spolpavano, come in un rito di crudeltà condivisa.

La trasformazione in bestia era qualcosa di mostruoso, gli occhi si spegnevano e la fame d’odio ti dominava. La cosa più macabra era quella che non sentivi più il loro cuore perché smetteva di battere. Nel loro petto si creava come una specie di cavità oscura, nella quale veniva assorbito ogni sentimento umano. Il clan bestiale portava al collo una croce d’oro e diamanti forgiata con orgoglio, sembrava fosse più un oggetto da sfoggiare che un simbolo sacro.

Alexandra e i pochi amici che gli erano rimasti si guardavano con sospetto, temendo di essere infettati dal virus malefico, ma nessuno poteva sfuggirgli in quanto cresceva dentro i cuori delle persone come una pianta velenosa.

La giovane ragazza romana da qualche tempo sentiva un profondo odio per le bestie. I suoi amici non la riconoscevano più e cominciavano ad avere paura di lei, la sua pelle era diventata bianca come

se fosse morta dentro e gli occhi erano immersi nel buio della notte. Era tanto impegnata ad odiare da non rendendosi conto che il suo cuore smise di battere, annunciando l'arrivo del tanto temuto virus. La sua vita era completamente cambiata, ora non cercava più la bellezza ma la morte. Il suo passatempo preferito era uccidere le bestie, ormai Roma era diventata un grande Colosseo capace di ospitare tra i combattimenti più violenti tra bestie. Fino a che un giorno in una delle tante sfide, Alexandra uccise per errore una bambina innocente, lì sentì un battito forte come una campana che gli urlava: – non stai combattendo le bestie, ma te stessa.

La giovane figlia di Roma corse sconvolta per i Fori imperiali. Gli Dei che avevano assistito a tante battaglie tra i romani, nell'osservare la capitale dell'impero passato a un cumulo di sangue e macerie si indignarono alla vista di tanta crudeltà. L'unico dio compiaciuto era Marte, mentre Venere non riconosceva più nei romani i discendenti del valoroso Enea.

Alexandra corse in preda al senso di colpa e non vedeva altro che orrore, giunse a San Pietro che ormai era una chiesa desolata. Si recò all'interno ed inciampò davanti alla statua di una donna di estrema bellezza che sorreggeva un uomo giovane con il viso dolorante. Si rese conto che anche lei era inciampata molte volte nella sua vita e non si era mai sentita così sola.

Dietro la statua vide una donna che cercava di dare conforto alle vittime dell'odio, si chiamava Kosem, che in turco significa condottiera, era turca e portava lo stesso nome della grande sultana dell'Impero Ottomano e aveva la sua stessa misericordia. Era una missionaria che era venuta da lontano per recare conforto nei posti di guerra. Era musulmana, ma amava ricordare che tutti siamo fratelli e figli dello stesso Dio che vuole la pace e non la guerra.

La bestia ferita nell'animo temeva di mettere in pericolo le persone nella cappella, per la sua condizione bestiale e quindi cercò

di andare via. Proprio in quel momento la donna caritatevole gli disse che lei era la benvenuta. Gli ricordò che l'amore non chiede mai chi sei, ama e basta.

Quelle parole gli avevano penetrato l'anima e le avevano portato alla memoria il nome di Gesù, quell'uomo che si era sacrificato per l'umanità e lo fece per Amore.

La gentile signora disse alla bestia pentita, che era molto più semplice odiare e distruggere, che amare e costruire. Poi aggiunse che il profeta Gesù come il profeta Maometto era un uomo rivoluzionario perché aveva sfidato la superbia degli uomini per la pace. In quell'istante Alexandra sentì un forte dolore al cuore e si mise a piangere, quelle lacrime erano limpide come l'oceano e profonde come il suo cuore.

Il messaggio della statua di Michelangelo era: la pietà che ci rende umani, fu proprio lì che cominciò a sentire il suo cuore battere, come se fosse un tamburo capace di risvegliare il corpo e la mente. In quel momento si ricordò l'origine del suo nome, che proveniva dal greco e significava protettrice dell'umanità. La bestia della giovane si addormentò in eterno, tra le pieghe della sua anima.

Da quel giorno Alexandra cominciò a proteggere tutti gli uomini nelle loro infinite diversità, lei era la chiave di un nuovo mondo. Lei stessa aveva ucciso quella bambina innocente, ma quella bambina in realtà era lei. Tutto quello era stato necessario per poter morire da bestia e rinascere da umana.

Sentiva un profondo senso del dovere nel proteggere gli altri e pronunciò un discorso all'umanità tramite i social:

– lo combatterò come Alessandro Magno per un mondo dove le diverse etnie da occidente a oriente possano convivere pacificamente, sfiderò le convenzioni come Leonardo da Vinci, perché immagino un mondo dove l'uomo possa volare senza limiti, avrò

la forza di Michelangelo per far uscire dalla pietra dura e fredda un'umanità fatta di sangue e anima, utilizzerò l'abile politica di Elisabetta I per costruire e non per distruggere, userò la Magnanimità di Solimano il Magnifico per tutelare le minoranze religiose diverse dalla mia, userò la follia del Don Chisciotte per combattere contro le ingiustizie anche quando sarò da sola a farlo, userò la cultura come Lorenzo il Magnifico per creare bellezza in un mondo desolato, userò la voce di Pocahontas per salvare i diritti della natura perché il mondo è la nostra casa, userò la fratellanza universale di Martin Luther King per incidere le armature ciniche e indifferenti delle bestie, userò la spada della libertà di William Wallace per costruire una società migliore e giusta.

Alexandra pensò che questi ideali avrebbero dovuto brillare come stelle del firmamento per orientare gli uomini verso una nuova Unione Europea. Creando così l'Europa dei popoli, in cui ci sia un solo cuore e obbedisca ad un solo principio: l'umanità. Realizzando in questo modo la fratellanza universale, il sogno tanto sperato da Beethoven.

Da allora Alexandra non fu più sola, la forza delle parole e dei gesti cominciò a tramutare le bestie in esseri umani. Nel nuovo mondo gli esseri umani usavano un antico saluto tipico delle tribù turche. Questo saluto consisteva nel mettere la mano destra vicino al cuore per sentire il battito del proprio cuore che gli ricordava di essere ancora umani e non più bestie.

La vecchia capitale dell'impero non era più un cumulo di macerie, ma la capitale della cultura e della solidarietà. I suoi monumenti parlavano al cuore e alla mente degli uomini, riaccendendo così il fuoco della conoscenza e dell'amore che teneva in vita Roma e i suoi abitanti.

ADELINA ZARNESCU



adelinazarnescu@yahoo.it

Nata a Întorsura Buzăului, Romania, nel 1994, a quindici anni è emigrata in Italia insieme alla famiglia. Dopo aver conseguito la laurea in Traduzione presso l'Università degli Studi di Genova, è partita alla ricerca di esperienze diverse in giro per l'Europa. Attualmente vive a Barcellona, dove lavora per un'agenzia di traduzioni.

Da sempre appassionata di libri e scrittura, con un debole particolare per la poesia, questa è la sua prima esperienza nel mondo editoriale.

Il camaleonte che scoprì le sfumature del mondo

di Adelina Zarnescu

Iride aprì gli occhi e vide tutto rosso. Le foglie, i rami, persino i fiori di quel cespuglio lo erano. Guardò i suoi genitori in cerca di risposte, ma stavano ancora dormendo. Il viaggio per arrivare lì era stato lungo e difficile, e tutta la famigliola era crollata in un sonno profondissimo non appena avevano trovato rifugio nel cespuglio. *Magari è stato tutto un sogno...* pensò il piccolo camaleonte. Eppure, aveva ricordi molto vividi di quello che era successo: la tempesta improvvisa, il vento fortissimo che li aveva fatti cadere dall'albero in una pozzanghera di fango, i giorni passati a camminare sotto la pioggia in cerca di cibo. Non l'aveva sognato. Era tutto vero, incluso quel cespuglio di un colore che non aveva mai visto prima.

In realtà, Iride non aveva mai visto nessun altro colore oltre al verde del grande albero in cui abitavano, prima che arrivasse la tempesta. Lui stesso brillava di verde, esattamente come mamma camaleonte, papà camaleonte, e tutti gli altri camaleonti che vivevano nell'albero. *Chissà se anche loro sono caduti...* si domandò Iride, e subito avvertì un senso di nostalgia e sconforto, nel rendersi conto che era lontano da casa, e che forse i suoi compagni di gioco non li avrebbe più rivisti.

Il piccolo camaleonte era assorto in questi pensieri, quando all'improvviso sentì un fruscio tra le foglie davanti a lui. Spaventato, si avvicinò ai suoi genitori per svegliarli ma non fece in tempo, perché le foglie si mossero, e spuntò una strana creatura. A metà tra il terrore e la curiosità, Iride osservò velocemente ciò che aveva davanti: la creatura era più piccola di lui ed era, incredibilmente, rossa come il cespuglio!

– Ma... ma tu cosa sei? Perché hai quello strano colore?

Si affrettò a chiedere Iride.

– Sono una coccinella. Il mio colore non è strano, è rosso!

– Ma... perché sei rossa? Insistette Iride.

– Che domanda strana... sono rossa perché sono nata così, spiegò la creatura e, sentendosi un poco offesa, iniziò a volare tra le foglie.

- Aspetta! Disse Iride, e la seguì. - Coccinella, dove stai andando?
- Devo raggiungere le mie sorelle che stanno cercando cibo. Ogni giorno facciamo a turno. Alcuni di noi cercano, e gli altri fanno la guardia.
- Posso venire con te? Chiese Iride.
- No! Gli gridò la coccinella.

Ma subito dopo sbucarono in una radura e Iride non poté credere ai suoi occhi. Lì in mezzo vide un gruppo di creature uguali alla coccinella. Erano rosse e avevano le ali, proprio come lei. Stavano ronzando e mangiando tutte in gruppo, e la coccinella si avvicinò a loro. Il piccolo Iride la seguì timidamente. Ad un certo punto erano vicinissimi al gruppo, ma loro erano così prese dal pasto che non si resero conto della presenza dell'animaletto verde.

Essendo così vicino, Iride le osservò più attentamente. Osservò quello che mangiavano: non aveva mai visto un pasto simile, e sembrava delizioso. Pensò che lui, mamma camaleonte e papà camaleonte non mangiavano mai insieme e non facevano mai a turno per cercare cibo. Ognuno mangiava da solo quello che riusciva ad acchiappare. *Forse così è meglio. Se tutti portano cibo, si mangia prima e di più...* rifletteva tra sé e sé il piccolo camaleonte. All'improvviso però, le coccinelle lo videro e iniziarono a ronzargli intorno. Preso dallo spavento, Iride fece marcia indietro e si incamminò verso il bosco, più velocemente che poté.

Una volta raggiunto il rifugio nel cespuglio, Iride avrebbe voluto raccontare tutto ai genitori, ma stavano ancora dormendo. Sconsolato, il piccolo camaleonte si sdraiò vicino a loro e iniziò a pensare a quello che aveva visto. La vita delle coccinelle gli era sembrata migliore della sua: quello che mangiavano sembrava delizioso, potevano volare e si aiutavano a vicenda. *A loro non succederebbe mai quello che è successo a noi, perché non si può cadere da un cespuglio.* Pensava Iride. In mezzo a questo fantastico, iniziò a desiderare di essere come le coccinelle. A cosa serviva essere un camaleonte verde in un cespuglio rosso, dove lui era così diverso da tutti gli altri. Non voleva essere diverso, e

nel momento in cui le coccinelle lo avevano notato, lui si era vergognato di essere verde. Tormentato da questi pensieri, il piccolo camaleonte si addormentò.

II

Il mattino dopo, il sole batteva forte tra i rami e Iride fu costretto ad aprire gli occhi, nonostante si sentisse ancora stanco. Non aveva affatto dormito bene, perché aveva sognato tutta la notte il cespuglio rosso, le coccinelle e il lungo, faticoso viaggio fatto per arrivare lì. Guardò davanti a sé in cerca dei suoi genitori, ma fu solo quando alzò la testa e si girò che li vide.

Erano immobili, e lo fissavano con occhi spalancati e la bocca aperta.

– Mamma, papà, finalmente vi siete svegliati! Esclamò felice Iride.
– Vi devo raccontare cosa mi è successo mentre dormivate. Ma... perché mi guardate così?

I genitori continuavano a fissarlo, sconvolti, senza dire una parola.

– Per caso state ancora dormendo? Chiese Iride, non riuscendo a capire cosa stesse succedendo.

Dopo altri secondi di totale silenzio, papà camaleonte finalmente disse:

– Iride, sei... diverso...

Iride si guardò intorno e vide una pozzanghera. Si avvicinò per specchiarsi dentro, ma non appena vide la sua immagine riflessa nell'acqua, rimase di sasso. Non poteva credere ai suoi occhi. Era rosso, rosso fuoco, come tutto quello che lo circondava. Indietreggiò di qualche passo, e poi tornò a specchiarsi. Era ancora rosso!

Che meraviglia! Non era più verde, e si sentì invadere da un senso di orgoglio e felicità nel pensare questo. Ora era rosso come tutti gli altri del cespuglio e non provava più vergogna. Anche i suoi genitori sarebbero potuti diventare rossi e così avrebbero potuto vivere lì, insieme alle coccinelle. Tornò dai suoi genitori pieno di entusiasmo, ma dai loro visi capì subito che non erano così felici

della sua trasformazione.

– Iride, che cosa hai fatto? Smettila con questi giochetti. Dobbiamo iniziare a tornare verso l'albero prima che si faccia tardi... Iniziò a dire papà camaleonte, ma fu subito interrotto da Iride, che scoppiò a piangere e gridò:

– No! Io non voglio tornare sull'albero! Voglio essere rosso e vivere qui! L'albero è alto e pericoloso, invece da questo cespuglio non si può cadere!

Nel vedere lo sguardo ferito e deluso dei genitori, Iride provò un senso di ribellione ancora più forte. Non l'avrebbero mai capito, e lui non capiva come potessero voler tornare su quell'albero, che gli aveva fatto un danno così grande. Così Iride si voltò, iniziò a camminare e scomparve nel cespuglio.

III

Iride girovagò tutto il giorno e tutta la notte. Voleva incontrare di nuovo la coccinella, per farle vedere che era diventato come lei. Voleva presentarla a mamma e papà camaleonte, per convincerli che il suo colore era più bello, e che li avrebbero vissuto più felicemente. Ma la coccinella non si trovava da nessuna parte, e pian piano Iride perse anche le tracce dei genitori.

Esausto, triste e sconsolato, si aggrappò a un ramo e iniziò a dondolarsi a testa in giù, come faceva un tempo sull'albero. Questo lo consolava e lo faceva sentire meno solo. Pur sforzandosi di non farlo, Iride iniziò a ricordarsi dei momenti felici vissuti su quei rami verdi e, sopraffatto dalla nostalgia, cominciò a piangere.

Ma all'improvviso sentì un forte tonfo, e il cespuglio si scosse così tanto che cadde dal ramo a cui era aggrappato. Gli sembrò di vedere qualcosa muoversi tra le foglie non lontano da lui e vi si avvicinò, seppur spaventato. Iniziò a spostare le foglie finché non sbucò in una radura. Era la stessa radura in cui aveva visto le coccinelle, ma Iride non ci fece troppo caso, perché rimase sconvolto da quello che vide. Davanti a lui si muoveva una creatura bellissima: era alta, aveva due zampe, due ali, un becco e, la cosa più incredibile di tut-

te, piume di tutti i colori!

– Che cosa sei?! Chiese Iride entusiasta.

– Oh... ciao piccolo camaleonte! Mi chiamo Ulisse, sono un pappagallo viaggiatore. Stavo dormendo su quell'albero lassù ma sono caduto, spero di non averti spaventato.

– Ma... Come fai a sapere che sono un camaleonte? Chiese Iride incredulo.

– Ho viaggiato tutto il mondo, conosco tanti animali diversi, tra cui tanti camaleonti come te. Spiegò Ulisse.

– E... se hai le ali e tutti quei colori, come mai sei caduto? Chiese ancora Iride. – E come fai ad essere così colorato?

Ulisse sorrise e, guardando Iride con dolcezza, disse:

– Piccolo caro, succede a tutti di cadere ogni tanto... tu sicuramente sarai caduto qualche volta, così come le coccinelle di questo cespuglio. Ho viaggiato tutto il mondo, e incontrato tante creature diverse. Ho visitato prati gialli, laghetti azzurri, alberi verdi e collinette viola... sono tutti posti speciali dove vivono creature meravigliose...

Iride ascoltava incantato. Non aveva mai sentito parlare di posti simili, ma riusciva quasi a immaginarsi quei luoghi, quelle creature. Fantasticava di essere lì, in mezzo a tutti quei colori. Iniziò a pensare che anche il verde era un bel colore, già che splendeva tanto quanto gli altri sulle piume di quel pappagallo.

– Quanto mi piacerebbe essere come te, Ulisse! Vorrei avere le ali e poter viaggiare per il mondo! Esclamò Iride.

– Ma... già lo stai facendo! Disse Ulisse sorpreso. Infatti, il pappagallo si rese subito conto che, mentre lui raccontava di quei luoghi e quelle creature, Iride ne assumeva immediatamente i colori.

– Non capisco... Disse Iride perplesso.

Allora Ulisse si affrettò a portare il piccolo camaleonte alla pozzanghera più vicina. Egli vi si avvicinò e, con grande meraviglia, vide che non era più solo rosso, e nemmeno solo verde.

Aveva addosso tutti i colori del mondo.

Diffondere le parole. I workshop di *self promotion*

di Nicole Romanelli, formatrice del workshop *Diffondere le parole*

Overview

Le parole raccontano. Le parole hanno il potere di definire, creare, rappresentare. Le parole non sono statiche: cambiano. Si evolvono, si mescolano, si allungano e si accorciano per dare nuovi significati. Hanno il potere di attraversare lo spazio, il tempo e i luoghi. Le parole sono anche uno strumento di autodeterminazione per rappresentare la pluralità e la diversità di una realtà sempre più complessa e sistemica. Le parole sono in continua evoluzione e si stanno muovendo verso l'inclusività che non può più essere rimandata.

Purtroppo questa pluralità e ricchezza di parole, esperienze e narrazioni non è sempre rappresentata nei media, sia tradizionali che digitali, nonostante il nostro paese sia ricco di voci esperte in grado di dare una prospettiva e un punto di vista diverso su una molteplicità di tematiche e realtà che ogni giorno ritroviamo nel dibattito pubblico. Questa è un'opportunità persa per tutti, sia per chi avrebbe le competenze e la volontà di partecipare ed esprimersi, sia per il pubblico che viene privato di una visione più ampia.

Molti scrittori/trici, autori/trici, giornalisti/e e poeti/e migranti non riescono a trovare l'occasione per potersi raccontare integrandosi nello spazio mediatico. Il digitale rappresenta una grande opportunità: uno spazio aperto e accessibile a tutti dalle innumerevoli potenzialità una volta che si comprendono le dinamiche e le modalità di partecipazione. I social media possono infatti diventare uno strumento di autopromozione d'impatto, un canale attraverso il quale raccontare la propria storia, il luogo dove confrontarsi e dialogare con gli altri. Un nuovo modo di diffondere le parole.

Il workshop

Diffondere le parole è un workshop che si inserisce tra le attività promosse da *Words4link*, un progetto che nasce per diffondere e valorizzare la "scrittura migrante" in Italia, con l'obiettivo di offri-

re a scrittori/trici, autori/trici, giornalisti/e e poeti/e migranti le competenze specifiche per comunicare e promuovere il proprio lavoro anche attraverso la comunicazione digitale.

L'obiettivo principale del workshop è stato quello di costruire insieme una strategia di *personal branding*, pensata per chi scrive e vuole imparare ad utilizzare al meglio canali on-line per diffondere le proprie opere letterarie, editoriali e autoriali. I partecipanti, inoltre, sono stati chiamati a realizzare un breve video pensato per i social come esercizio pratico e laboratoriale.

Il video è stato scelto in quanto ad oggi è uno dei formati più performanti nei canali digitali e perché dà la possibilità ai partecipanti di cimentarsi su più livelli di progettazione: scrittura, creatività, visualizzazione e produzione tramite *tool* e piattaforme. Il video, inoltre, rappresenta un *out put* di progetto finale misurabile in grado di rappresentare e restituire le competenze e il lavoro svolto durante il workshop. Tutti i video realizzati dai partecipanti saranno caricati nel sito di *Words4link* e verranno condivisi nei canali del progetto.

La progettazione

Il workshop è stato pensato come due incontri on-line da tre ore ciascuno ed è stato riproposto in tre diverse edizioni. I contenuti e le attività sono state scelte e ideate secondo la metodologia del *design thinking*, ovvero un approccio di progettazione *human-centered*, ovvero che mette al centro della progettazione le persone analizzando desideri e bisogni. Il workshop comprende, oltre ad una parte di lezione frontale, una serie di esercitazioni individuali realizzate partendo da alcune tecniche di *gamestorming*, ovvero una serie di dinamiche e modalità che coinvolgono i partecipanti con un approccio ludico al fine di stimolare il pensiero laterale e quindi la creatività.

Una volta iscritti, ai partecipanti è stato chiesto di compilare un form per raccogliere informazioni sul loro livello di digitalizzazione, le loro modalità di utilizzo dei social media e su quali argomenti avrebbero voluto approfondire. Questa breve ricerca

è stata fondamentale per capire, a seconda delle edizioni, su quale argomento e su quali contenuti poteva essere incentrato il workshop. In tutte le edizioni, tuttavia, era presente una prima parte comune dedicata ad illustrare gli strumenti e le nozioni base per l'autopromozione e lo *storytelling* on-line, partendo dalla realizzazione di una strategia volta al raggiungimento dei propri obiettivi all'interno dell'ecosistema digitale.

La seconda parte del workshop si è focalizzata sulla produzione di contenuti adatti al web e su come tradurre i propri progetti editoriali sia visivamente che a livello di formato con un approccio cross-mediale integrato. Sono stati analizzati i social media più comuni come Facebook, Instagram, Twitter, ma anche strumenti e piattaforme di settore come Newsletter, Medium e Podcasting. Fondamentale è stato mostrare casi studio di successo di autori, scrittori, giornalisti e poeti che utilizzano i canali on-line in modo vincente con contenuti efficaci e di valore. Il workshop si è concluso con un'ultima parte monografica dedicata alla realizzazione dei video per i social media, mostrando ai partecipanti gli strumenti utili di produzione dall'ideazione creativa fino al montaggio.

Feedback

Alla fine del workshop è stato chiesto ai partecipanti di partecipare, volontariamente e in forma anonima, a un questionario per raccogliere impressioni e feedback. Essendo il primo esperimento formativo di questo tipo applicato ad un pubblico specifico e legato ad un particolare contesto, era fondamentale analizzare la percezione ed eventuali problematiche, così da poter migliorare ed implementare eventuali edizioni future.

La ricerca ha evidenziato che per la maggior parte dei partecipanti il workshop rispecchiava il proprio livello di conoscenza e ha incontrato le proprie aspettative, trattando una serie di argomenti esaustiva. Non solo i contenuti, ma anche l'organizzazione, la disponibilità e la scelta di modalità e strumenti hanno registrato valutazioni positive.

Tra gli aspetti migliorabili è emersa la volontà di ampliare la sezio-

ne dedicata alla partecipazione dei singoli partecipanti attraverso esercitazioni pratiche e laboratoriali, la possibilità di aumentare la durata così da approfondire alcune tematiche e la possibilità di lavorare in gruppo. Tutti i partecipanti che hanno compilato il form hanno affermato che si iscriverebbero di nuovo.

Risultati

Le richieste di partecipazione al workshop sono state fin da subito numerose. Il lavoro di coordinazione svolto da Lai-momo è stato fondamentale per la buona riuscita degli incontri, interamente svolti da remoto. Tutti coloro che hanno scelto di partecipare hanno dimostrato un forte interesse per l'argomento e nei momenti di confronto hanno presentato al gruppo i loro progetti, che spesso si sono dimostrati molto più numerosi e definiti del previsto.

Indipendentemente dalle competenze singole dei partecipanti, ciò che è emerso dal workshop è la curiosità e la volontà di mettersi in gioco e raccontare la propria storia e il proprio lavoro tramite modalità comunicative nuove. Il workshop ha permesso a molti partecipanti di ripensare la promozione dei propri prodotti editoriali e autoriali, sfruttando al meglio tutte le potenzialità del digitale.

Inoltre, gli incontri sono stati un momento prezioso di scambio in cui ogni partecipante ha potuto condividere con gli altri la propria esperienza, sia professionale che umana. In questo modo è stato possibile creare nuove connessioni che, anche grazie ai canali digitali, potranno proseguire e innescare un impatto duraturo e virtuoso nella creazione di una nuova *community*.

3



Le “scritture
migranti” in Italia.
Testi ed esperienze

L'associazione interculturale *Eks&Tra*

L'associazione interculturale Eks&Tra, in considerazione del suo storico e riconosciuto impegno per la promozione della letteratura della migrazione, è tra i soggetti aderenti al progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione*.



Eks&Tra
Associazione
Interculturale

Il nome dell'associazione vuole proprio indicare la provenienza da altri paesi: Eks, e l'arrivo Tra noi. L'& è una congiunzione che somma in sé le difficoltà e insieme la grande ricchezza dell'incontro.

Dal 1995 al 2007 ha promosso il concorso letterario Eks&Tra per scrittori migranti, che ha ricevuto ogni anno la Medaglia d'argento del Presidente della Repubblica. Il 12 luglio del 1999, in particolare, scrittori e rappresentanti dell'associazione sono stati ricevuti dal Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, e dalla Ministra alle Pari Opportunità, Laura Balbo.

Il concorso Eks&Tra si è svolto dal 1995 al 1998 a Rimini e dal 1999 al 2007 a Mantova. Nel corso di così tanti anni, l'associazione Eks&Tra di Rimini ha raccolto più di 1.800 scritti di migranti, che costituiscono il primo archivio in Italia della memoria della letteratura della migrazione, disponibile on line.

Dal 2000 al 2005 Eks&Tra ha anche organizzato a Mantova il *Forum internazionale sulla letteratura della migrazione*, all'interno del programma di formazione dei mediatori culturali e degli insegnanti.

Dal 2004 l'associazione collabora con il Dipartimento di Italicistica dell'Università di Bologna, con cui organizza dal 2007 il Laboratorio di scrittura creativa interculturale, ora denominato laboratorio di scrittura creativa collettiva e meticciasca, che rientra

all'interno del corso di studi di Lettere, ma è anche aperto a non iscritti all'università, tra cui i migranti.

L'associazione Eks&Tra non si limita ad organizzare il concorso letterario, ma si adopera per la diffusione della conoscenza della migrazione nelle scuole attraverso gli scritti dei migranti e incontri con gli autori. Dal 2015 svolge corsi di poesia all'interno delle classi del Centro provinciale Istruzione Adulti (Cpia) metropolitano di Bologna.

Nel 2018-2019 Eks&Tra è stata partner di Sementerie Artistiche nel progetto contro il razzismo *Seminar le stelle*, che prevede la diffusione sui social dei video *Costellazioni*, che raccontano l'esperienza dei partecipanti al laboratorio di poesia realizzato dall'associazione Eks&Tra in collaborazione con Lai-momo cooperativa sociale, Associazione MondoDonna Onlus, Comune di Crevalcore, Cpia di San Giovanni in Persiceto e sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Nel 2019-2020 è partner di Sementerie Artistiche nel progetto *Vivere l'altrove*, che prevede la diffusione in podcast di racconti e favole scritti durante i laboratori *Scrivere l'altrove* aperti a tutti e svolti al circolo Arci Akkatà e al Cpia di San Giovanni in Persiceto. Il progetto è sostenuto da Regione Emilia-Romagna e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Di seguito presentiamo una selezione di alcuni racconti che negli anni hanno partecipato al concorso Eks&Tra, estratti dal relativo archivio (edizioni 1995-2002) e scelti tra quelli che richiamano i temi del viaggio e della metamorfosi.

<http://www.eksetra.net/>



Dall'archivio di
Eks&Tra:
alcuni racconti
sul tema del
viaggio e della
metamorfosi

L'accento del capocannoniere

Gustavo Hector Basz

Argentina

Settima edizione del Premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2001

Io, dietro la bancarella, leggevo il giornale. L'avevo comprato a uno dei ragazzi che dopo la mezzanotte lo vendono per le strade del centro, e ne leggevo la sezione dedicata allo sport.

Lo leggevo appoggiato al muro, di lato, in modo da farmi luce con la lampada a gas che illuminava la merce esposta sul banco. Si avvicinarono due ragazzi bassi, dai capelli corti; uno di colore castano, l'altro un po' più scuri. A malincuore chiusi il giornale. Non è carino quando arrivano i clienti continuare a leggere come se niente fosse. Subito il ragazzo dai capelli chiari spostò il suo interesse in direzione della scatoletta dove c'erano gli orecchini da piercing. Guardò dentro e mi chiese a quanto facevo la barretta piccola, quella da mettere nella parte superiore dell'orecchio, sei millimetri di lunghezza per uno virgola due di spessore. «Quindicimila lire», risposi quasi meccanico. «Quanto!?!», alzò la voce a mo' di protesta. Ripetei il prezzo senza scompormi ma, al sentire il perentorio tono della sua voce, mi pentii di non avere già spento la lampada e chiuso, invece di perdermi in inutili fantasie. Sapevo d'altronde quale tipo di clienti potevo aspettare a quell'ora, le due di notte, a Campo dei Fiori; ubriachi, sconvolti senza una lira, quando va bene e non capita qualcuno a far confusione e tentare di fregarti un anello o un bracciale. Ma mentre leggevo il giornale, tra le righe, le notizie delle formazioni della domenica, gli anticipi, i posticipi, gli squalificati e i lesionati mi veniva da pensare a come avrebbe potuto essere diversa la vita.

In particolare quella sera mi dicevo che avrei dovuto investire di più nel mio talento di calciatore. Così, non avrei dovuto, mi ripetevo, accontentarmi di essere la stella dell'Urquiza, squadra di quartiere, ma come qualcuno aveva suggerito, far le prove in un club più importante, di quelli che militano nella serie A.

Non sarei mai diventato un grande campione, questo no, ma con un po' di fortuna un calciatore professionista di secondo ordine magari sì. La mia immaginazione prendeva spunto

dalle vicende del connazionale Jorge García, anni ventidue, sorto nel Ferrocarril Oeste. Dal debutto nella massima categoria García ebbe la fortuna di segnare in tutte le prime quattro partite di campionato. Si mossero i procuratori, la stampa gridò alla nuova rivelazione del calcio argentino, le videocassette con le quattro performance viaggiarono da un capo all'altro del mondo e fu rapidamente ingaggiato dalla Roma. E vero che la sua carriera di calciatore da quel momento in poi si sviluppò tra la panchina e la tribù (negli allenamenti non si era confermato il lampo di velocità che tutti si aspettavano) ma comunque questo non gli impediva di godersi la villa messa a disposizione dalla società nella zona residenziale dell'Eur e di uno stipendio per campare tranquillamente per un po' di tempo. E nel suo sguardo poteva entrare di tutto, dalla preghiera alla sfida.

«Ti do cinquemila lire», disse un po' barcollando. «E meglio che me ne vada a casa», dissi. Lui continuò a guardarmi.

«Sei calabrese?», domandò. «No», risposi, «non sono calabrese». «Sei calabrese», affermò convinto. «Hai parlato nel dialetto della mia zona. Hai detto...». E pronunciò una frase che nel suono rispecchiava vagamente la mia. L'amico, quello un po' più moro, lo corresse: «Ha detto che se ne va a casa». «E perché mai? Mi deve vendere l'orecchino. Dai amico, fai il bravo! Non ce l'ho più di cinquemila lire!». «O Dio, ma tu lo sai quanto costano i piercing?». «Lo so. Ma a te quanto costa?». «Cinquemila lire». «Allora me lo puoi dare». «Certo. E faccio un affarone». «Ma senti», disse il ragazzo sforzandosi di essere convincente, «tu non devi guadagnare con i locali. Devi fregare i turisti, gli americani, i giapponesi». «E l'affitto di casa mia lo paghi te?». «Ha ragione!», esclamò il suo amico mettendosi dalla mia parte, «anche lui deve guadagnare!». Senza dubbio, quella sera l'avevo allungata fin troppo. Come per recuperare il tempo perduto, cominciai a rimettere le collane e

i bracciali nelle rispettive bustine trasparenti. A quest'ora, mi dicevo, avrei già dovuto chiudere, essere in cammino verso casa. «Cinquemila lire e una canna», offrì. «Non fumo», dissi. Il ragazzo mi guardò con diffidenza. «Bè, allora fai finta che ti ho offerto la cena». «Non ci riuscirei. Non ho mangiato niente, sento proprio un buco nello stomaco e non sarei in grado di immaginare che qualcuno mi abbia offerto una cena». Il ragazzo sembrò arrendersi. «Ma di dove sei allora?». «Sono un cittadino del mondo», dissi più che altro per troncane la conversazione, senza neanche guardarlo, continuando a mettere le cose al loro posto.

Forse mi fraintese, o fece una strana associazione di idee. «Abiti a Monaco?». Spensi la luce. L'amico fu costretto a intervenire: «Ha detto che è cittadino del mondo». «Ah! cittadino del mondo... ma me lo dai questo orecchino?». Per tutta risposta chiusi anche la scatola dei piercing e cominciai a mettere le buste trasparenti in una busta di plastica più grande, bianca. Ma il ragazzo, non capiva questo genere di messaggi? No, il ragazzo non si rassegnava ad andarsene così, a vuoto. «Me lo dici almeno di dove sei». «Indovina». «Parla un po'...». Dissi qualche frase senza importanza mentre lui contrasse i muscoli, fece uno sforzo di concentrazione socchiudendo gli occhi. «Parli spagnolo...», disse lentamente, «sei sudamericano». «Bravo». «Brasile!». «Parlo spagnolo!». «Argentina». «Eh sì. Finalmente!». «Lo sapevo. Lo sapevo. Parli uguale a Batistuta». «È vero», dissi con una certa rassegnazione. Ormai era la quarta volta che mi riconoscevano grazie al trasferimento del bomber della Fiorentina nella capitale. Il ragazzo rimase a guardare mentre finivo di mettere tutto nello zaino. «Comunque hai della bella roba», mi disse con tono affezionato, «complimenti». «Grazie», risposi.

Poi allontanandosi con il suo amico mi salutò con la mano alzata: «Ciao secco!». «Ciao», risposi, mentre caricavo lo zaino sulla spalla e guardando l'orologio mi apprestavo a raggiun-

gere l'autobus che da lì a poco mi avrebbe portato, come un meteorite nella notte, o un centravanti spedito con la palla al piede, ma verso la porta sbagliata, in direzione quartieri del sud, a Primavalle.

Tratto da: *Il Doppio sguardo*, autori vari, AdnKronos Libri 2002 © Eks&Tra

L'andata senza il ritorno

Agata Keran

Croazia

Sesta edizione del Premio letterario per migranti *Eks&Tra* 2000

Era sempre il tramonto quando la mia bisnonna Dana mi chiamava dentro le sue stanze. Mi bastava un segno della mano per avvicinarmi al suo letto altissimo e robusto.

– È da tempo che voglio raccontarti una storia... – cominciava, mentre mi immergevo tra le morbide onde del suo piumone azzurro.

– ... la storia di questo lettone... La sua vita comincia tanti anni fa, molto prima della mia nascita, quando il mio bisnonno marinaio tornando da un lunghissimo viaggio piantò un ulivo per l'ultimo figlio nato; mio nonno. Una settantina d'anni dopo, dall'albero del vecchio ulivo nascerà il mio letto.

Furono anni di grande povertà quando, dopo un lungo fidanzamento e un'interminabile attesa per il ritorno dalla guerra e dalla prigionia del mio amato, in una calda giornata di settembre andammo felici davanti all'altare.

Era la stagione della vendemmia, e l'aria era impregnata dall'odore di mosto. Solo qualche tinozza era ancora dentro il mare. Ci siamo presi per mano e correndo, ci siamo immersi tra le onde per festeggiare con il mare la nostra vera unione.

Sul portone della casa ci aspettava mio nonno:

– Ho qualcosa per voi – disse, e mi prese per mano mentre il mio sposo ci seguiva. Ci condusse verso la nostra camera e si fermò davanti alla porta.

– Questo letto è il mio regalo di nozze. Ti, ricordi Dana, del vecchio ulivo della mia corte? Adesso è qui per augurarvi una lunga vita da trascorrere con amore, saggezza e pazienza.

Così parlò il nonno e poi ci baciò entrambi in fronte.

Ormai sono giunta alla fine della mia strada. Non so se per buon

senso o per pura fortuna, ma l'auspicio del nonno Labus si è avverato. Fatto sta che la nostra vita, sebbene faticosa, l'abbiamo trascorsa amandoci intensamente. Il nostro letto è rimasto sempre il dolce punto d'incontro dopo le lunghe giornate di lavoro e l'ho amato come si amano le cose che hanno un'anima. Infatti, pure adesso, prima di addormentarmi ascolto il sussurro del vecchio ulivo della mia infanzia, sotto il quale giocavamo e ci arrampicavamo agilissime come i maschietti, mia sorella ed io. Lassù cantavamo la nostra gioia, liberavamo la nostra voce verso il mare. Tutto il vicinato allora si fermava per qualche istante ad ascoltare il canto del tramonto.

Così conobbi Gregorio che rimase affascinato dalla mia voce. La seconda volta che venne a sentirci mi avvicinò, e da quel momento non finimmo più d'amarci.

– Visto che sei l'unica ad avere la pazienza di condividere il bagaglio dei miei ricordi, quando il tramonto della mia vita mi farà chiudere le palpebre ormai stanche, lascerò a te il mio letto, con un'anima così viva.

Eh si..., piccolina..., gli ulivi riescono a viverci molto di più della gente e hanno il compito di trasmettere i messaggi dei nostri avi alle nuove generazioni.

Furono queste le ultime parole che ricordo perché poi mi addormentai cullata dalle onde del piumone azzurro.

Le parole della Baba Dana mi ritornarono in mente come un'ondata di maremoto quando vidi bruciare il grande letto d'ulivo nel cortile del mio nonno. Corsi in lacrime: – È mio! – dissi singhiozzando.

– Occupava troppo spazio. Cosa ne facevi di un catafalco così vecchio e brutto? – rispose lo zio.

In quel momento l'intensità del fuoco mi abbagliò. Udii solo un fortissimo rumore di rami d'ulivo nel vento impazzito e tra le fresche scorsi il volto della bisnonna.

– Purtroppo, piccola...– disse – non tutti sono in grado di udire il sussurro degli alberi ed aver cura dei segni di una vita passata. Porta nel petto i nostri ricordi, saranno quelli la tua vera dote.

Dopo queste parole mi allontanai velocemente dal falò in preda ai pensieri. – Continua a dipingere – sentivo la voce sempre più sfumata – è il modo per dare seguito alla nostra storia.

Nel 1991, in una calda notte di luglio, vidi bruciare una casa ed ebbi il modo d'osservare la gioia degli impavidi distruttori. – Abbasso la dimora del traditore! – urlavano eccitati. Una macchina dei vigili del fuoco, chiamati in soccorso dai vicini, sbagliò apposta strada e si fermò in una curva per non arrivare in tempo a domare l'incendio, a salvare il salvabile.

L'indomani dell'accaduto scrissi un biglietto: – Ciao a tutti! Partii al tramonto, senza lacrime. Mentre la mia terra si perdeva all'orizzonte, sentivo una voce a cavallo della brezza marina. – Perché? – mi chiedeva.

– Parto serena, Baba... so di averti vicino. Me ne vado per rispetto della nostra storia. Il paese che brucia i propri ricordi è un paese che vuole morire.

Tratto da: *Anime in Viaggio*, autori vari, AdnKronos Libri 2001 © Eks&Tra

Chiamatemi Mina

Fitahianamalala Rakotobe Andriamaro

Italia/Madagascar

Quarta edizione del Premio letterario per migranti *Eks&Tra* 1999

Sono passati quasi vent'anni da quando mi vergognavo del mio nome.

L'appello a scuola era un vero tormento. Sgranavo col respiro e col petto quell'elenco di rintocchi nitidi dal suono via via più forte fino all'apice, il mio nome, su cui la maestra avrebbe indugiato più che sugli altri, avrebbe faticato imbarazzata e al suo disagio si sarebbe aggiunto il mio. I bambini mi avrebbero guardato. Io avrei sorriso, anticipando il resto della scena in cui la sagoma azzurra sulla lavagna formula la consueta domanda.

– Come ti chiamano di solito?

– Mina.

Mina.

Così facile, pronto all'uso, immediato e intuitivo come premere un pulsante: e d'improvviso la tensione cala. Meno male. Niente più imbarazzi né sforzi per alcuno, conoscente o meno, grazie a quei pochi fonemi accessibili ad ogni italiano dai due ai cento anni; e chiunque può finalmente riprendere in mano la sua vita giocandola nella tranquillità del quotidiano e del noto, al riparo da estranei che possano gestirla al posto suo.

Doveva essere in prima media quando mia madre, in preda ad un psicotica attribuzione a me dei suoi desideri, ebbe la sfortunata idea di informare l'assemblea di classe circa quanto – così disse – desiderassi essere chiamata con il mio nome di battesimo. Fu il collasso. Mentre i professori domandavano accorati il motivo di tanto dolorosa rinuncia, i compagni litigavano con i propri organi fonatori e, da lì a poco, la maggior parte di loro gettò la spugna. Senza affatto mentire, provai a negare l'espressione di quel desiderio e di alcun altro simile, ma ne uscì una spiegazione pasticciata e poco credibile, giacché faticavo nell'attribuire ogni colpa alla mia genitrice. Ne emersi di conseguenza a fulgida icona di martire, testimone di come a volte le migliori intenzioni (materne

e non) non solo siano insufficienti, ma possano rivelarsi deleterie.

All'epoca dei fatti le mie priorità andavano ben oltre la salvaguardia del mio nome e, dopo tutto, che una tale mutilazione possa considerarsi una violenza alla mia identità culturale lo scopro solo oggi. La ragazzina di allora si preoccupava unicamente di rientrare nei canoni della norma per quanto concerneva il nome, la casa, gli abiti e tutto ciò a cui l'infanzia e l'adolescenza possono aggrapparsi per colpire e umiliare.

Il fatto che i soldi mancassero era una regola, perciò la mia, come tutte le più belle case malgascie, aveva sempre un'aria un po' precaria. Ammesso che la provvisorietà e l'incompiutezza delle abitazioni si sposino perfettamente con il clima culturale di eterna e sognante fluttuazione tipica del Madagascar, dove le lunghe giornate sono scandite dal motto *Mora mora... mora mora* ("piano piano... senza fretta") che culla e stordisce come una ninna nanna; come avrei giustificato i cavi elettrici a vista e i buchi da trapano che mio padre sbagliava sistematicamente nel muro del bagno agli occhi dei miei amichetti insindacabilmente emiliani?

Sicché non li invitavo.

A nove anni circa bloccai la mia amica del cuore sulla rampa delle scale a pochi metri dalla porta d'ingresso. Sembrava determinata a neutralizzare ogni mia resistenza e calcava con risoluzione ed enfasi i gradini che la separavano dalla meta, quando ebbe un provvidenziale guizzo d'interesse per l'ascensore. Mi aggrappai, allora, a quella distrazione con la fulminea prontezza dell'acrobata al trapezio e la condussi altrove, palpitando come la lepre sfuggita al lupo.

In un'altra occasione la nuova protagonista dell'incubo si intrufolò nella mia camera prima che potessi arginare la sua curiosità. Non ebbi il tempo di pensare. Divenni lei e lei era una telecamera che registrava la modestia del mobilio: il letto a castello a tre piani in ferro, arancione fino al secondo e grigio l'ultimo, e l'armadio scrostato su cui qualche buontempone aveva lasciato, senz'altro

a prezzo di qualche ceffone, il segno di Zorro.

Non era facile.

Niente era facile, se il tuo nome era uno scioglilingua e tuo padre veniva a prenderti a scuola con la Prinz verde quando, vedendone una, a Modena si incrociavano le dita e si gridava: "Immune!". Per fortuna i bambini possiedono quel principio di non contraddizione che a noi manca completamente, se non nei sogni; così, ricordo confusamente di aver sperato di risvegliarmi un giorno bianca, come quei pesci che nascono femmine e, per naturale trasformazione, divengono maschi una volta adulti.

Era mia ferrea convinzione che fosse la negritudine, così distante dalla consuetudine, a portare sofferenza.

Mia madre, anticipando preoccupata tale convinzione, non faceva che ripetere quanto fossimo "poveri fuori, ma ricchi dentro", spinta dal suo orgoglio malgascio come da un grido che sostiene lo sforzo. Quanto a me, coltivavo a più non posso l'intelletto perché continuasse ad illudersene.

Tuttavia soffrivo.

Soffrivo delle sedie scompaginate, dei vestiti confezionati ad hoc per Carnevale così goffi dinanzi alle crinoline delle damigelle, soffrivo di dover mentire per nascondermi e nascondermi per aver mentito. Ero un pellicano tanto leggiadro in cielo, quanto maldestro a terra. Faticavo a spiccare il volo ed avevo l'impressione che più mi prodigassi, più le mie zampe corte e il mio ventre tondo mi ancorassero al suolo. Era la terra dell'invidia, della rabbia e, più grandicella, dell'intellettualizzazione, delle spiegazioni sofisticate per distrarsi dal dolore.

Anche mio padre doveva avere sofferto in modo simile al pensiero di un Paese lontano così bisognoso di cure e così pronto a gratificare l'orgoglio mentre, ai suoi occhi, l'amor proprio e la laurea in medicina si consumavano raccogliendo frutta fra i filari di qualche contadino.

Una settimana fa ho fatto un sogno. Alcuni bambini giocavano in circolo passandosi ordinatamente in senso orario il berretto di lana di un compagno. Faceva freddo. I palazzi grigi e i loro margini trasparenti contro il cielo sembravano voler proteggere il gioco nella piazza d'asfalto. Tutto ad un tratto, quando il proprietario ricevette il berretto, prese a correre all'impazzata allo scopo di proteggerlo. Sapeva che prima o poi i compagni avrebbero cambiato registro e, dall'ordine iniziale, si sarebbe avuto un caotico scambio di dispetti che gli avrebbe impedito di riavere l'indumento. Gli amici gli stavano alle calcagna; il ragazzino correva cercando un rifugio per il suo tesoro e, intanto, ripeteva il suo nome.

Tratto da: *Parole oltre i confini*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara Editore 1999 © Eks&Tra

Un tramonto

Carlos Rodríguez

El Salvador

Quinta edizione del Premio letterario per migranti *Eks&Tra* 1999

Quando arrivammo a Sperlonga, la prima cosa che fece Anila fu togliersi le scarpe e correre a bagnarsi i piedi nel mare. Poi si fermò a guardare a lungo l'infinito.

Intanto io decisi di cercare un luogo dove stendere gli asciugamani e mettere a riposare i nostri corpi. La ricerca fu difficile, poiché quasi tutta la spiaggia era privata. Finalmente trovai un tratto di sabbia libero. Anila, dopo essere uscita dalla sua estasi, e allontanando lo sguardo dal Mediterraneo, mi cercò. Le feci un cenno, corse verso di me con le scarpe in mano e con una luce negli occhi che non le conoscevo.

Ci togliemmo i pochi vestiti che portavamo, ad eccezione del costume da bagno, e decidemmo di fare subito un tuffo. Per dieci minuti abbondanti nuotammo e godemmo di quell'acqua fresca e salata. Cercai di fare degli scherzi infantili ad Anila; le schizzavo d'acqua il viso o mi immergevo a cercare i suoi piedi, ma era inutile "animarla", era come distratta.

Quello che più mi stupiva di lei, quel giorno, era il suo silenzio, poiché da quando la conoscevo la parola era il suo forte.

Quasi sempre, quando la incontravo, mi raccontava molte cose:

– Ieri ho passato una buona serata di lavoro e uno stupendo pomeriggio all'università.

E mi parlava molto della sua Albania; della famiglia, delle feste, del mangiare. Una volta, mentre facevamo la fila alla mensa dell'università e ci stavano servendo la pasta, mi disse:

– A volte mi manca molto il cibo del mio paese.

Ma ora era diverso, non parlava, o meglio senza dire parola mi stava parlando della sua Albania.

Dopo il bagno lasciò cadere il suo bel corpo vestito di mare sopra la sabbia e si addormentò. Rimasi a contemplare il suo volto giovane ed espressivo. Una ad una, vennero alla mia mente tutte le cose che sapevo di lei. "Tutto" quello che aveva vissuto dal suo sbarco in Puglia, tre anni prima. Tentai anche di ricordare i suoi occhi arrossati e le sue guance bagnate di quella sera in cui mi rivelò che faceva la professione più antica del mondo.

– In tre anni qui, ho vissuto molto più che in diciassette in Albania. Poi con un forte abbraccio mi fece sentire suo amico.

Il sole era diritto sopra la nostra testa quando Anila si risvegliò bruscamente. Vedendo che la osservavo, mi regalò un dolce sorriso e si tranquillizzò un poco.

– È ora di mangiare – le dissi. Non rispose. Avvicinai i nostri pranzi e li distribuii su una piccola tovaglia. Per mezz'ora le nostre bocche furono occupate a divorare un paio di panini, alcune albicocche, un po' d'acqua e una birra fredda. Dopo mangiato decisi di dormire un po'.

Mi svegliai, una nuvola mi impediva di vedere la posizione del sole, per cui mi era difficile capire che ora fosse e quanto avessi dormito. Guardai alla mia destra, c'era solo l'assenza di Anila.

La cercai con gli occhi. Giocava con alcuni bambini a costruire casette di sabbia. Uno di loro lottava cercando di riprodurre la torre di Pisa, un altro diceva che la sua costruzione era più originale. Anila aveva costruito una piccola villa con un bel giardino e una piscina salata nel mezzo. Tutti erano molto impegnati nelle loro cose.

La nuvola lasciò in pace il sole. Scoprii che era tardi, vale a dire che avevo dormito abbastanza. Nel frattempo Anila si era fatta dei nuovi amichetti e aveva costruito la sua casa.

All'improvviso i bambini decisero di distruggere la loro opere e di

fare un ultimo tuffo in mare. Anila li imitò, e tornò nuovamente a perdersi nei suoi pensieri.

I bambini andarono a cercare i loro genitori e io mi misi a fare il tifo per un gabbiano che voleva pescarsi la cena, dopo tre tentativi l'uccello raggiunse l'obiettivo.

Era un pesce grande color argento. "Starà a posto per un giorno pensai", pensai.

Anila mi si avvicinò, si sgrullò i capelli sul mio viso e di colpo interruppe il suo silenzio:

– Sono belli i gabbiani.

Molto, le risposi.

– Anche il mare è bello, la spiaggia, i bambini, gli amici.

Poi tacque per un attimo e guardando il tramonto sul Mediterraneo concluse:

– Ma non sono i miei gabbiani, né il mio mare, né la mia spiaggia, né i miei bambini, né i miei amici...

Tratto da: *Parole oltre i confini*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara Editore 1999 © Eks&Tra

L'equilibrista

Christiana de Caldas Brito

Brasile

Quarta edizione del Premio letterario per migranti *Eks&Tra* 1998

Solo ieri ho capito quanto sia sottile il passaggio dal rancore alla speranza. Pensavo che fosse più complicato. Non è complicato né difficile. È sottile. Vorrei raccontarvi come l'ho scoperto. Prima devo parlarvi del filo sul quale mi mantengo in bilico. Sì, perché sono anche un equilibrista: allontano distrazioni, evito ricordi e non cedo alla stanchezza. Ma spesso mi prende la paura di cadere. Sotto – lo so bene – non c'è rete. La mia vita? Ore e ore scandite dal verde-giallorosso, con un secchio d'acqua e una spugna ad un incrocio. Tutto qui. Rosso. Un minuto e mezzo. Senza l'aiuto di parole, il mio corpo si piega sulle macchine e, da solo dice: "Posso lavare il suo vetro?" Alcuni accettano. Un passo avanti sul filo. Ma subito dopo vengono quelli che con una sgommata partono in fretta, come offesi. O quelli che guardano avanti e fanno finta di non sentirmi. Girano la faccia dall'altra parte. Rischio di perdere l'equilibrio. A volte, mi sento inutile come un semaforo spento. Macchine si fermano a distanza e, quando mi avvicino, accelerano investendo il mio sorriso. Purtroppo non esistono leggi per proteggere i sorrisi e non esistono ospedali per anime urtate. Rimango lì, fra un verde e l'altro, a pensare: neanche la vita facile rende l'uomo migliore. Forse è difficile essere buoni in mezzo al traffico. Mi domando come mi sarei trattato se mi fossi visto dall'interno di una di queste macchine: del filo sul quale sono in bilico, me ne sarei accorto? Come minimo, farei una grande confusione, se mi mettessi al volante: i colori dei semafori hanno significati diversi per uno come me. Verde vuol dire aspetta; giallo comincia a muoverti; rosso invece, avanti, di corsa.

Di notte, sul letto, chiudo gli occhi e vedo le luci del semaforo che si accendono. Vorrei parlare con qualcuno, ma i miei compagni dormono. Mi alzo per scrivere. Però le parole, sulla carta, sembrano macchine in un ingorgo. Non vanno rapide come quando uno parla. Per me, il vero motore delle parole è la voce. Se parlo, i miei pensieri prendono la marcia giusta. E poi ci sono notti in cui il verde apre la strada agli incubi: un ragno costruisce la sua ragnatela. Col filo spinato. Arrotola il filo intorno a me.

“Papà! Papà!” Mio padre accende una sigaretta e inizia a fumare. Non corre a salvarmi. Fuma e basta. Io, imprigionato. Senza alternative. “Papà!” Mi sveglio con un gran traffico nel petto. Se piove, con le tasche vuote, non mi resta che la stazione Termini, dai barboni. Mi spingono e gridano: “Ritorna a casa tua! Questa è roba nostra!” Perché mio padre mi ha insegnato che la sofferenza rende meno duro il cuore? Verde. Giallo. Rosso. Ore e ore. Osservo le persone dentro alle macchine: alcune oltrepassano con lo sguardo il mio corpo, come se io, per il mio lavoro, fossi diventato di vetro. La settimana scorsa insisteva con una signora: la sua Clio era proprio sporca. Lei si è arrabbiata e mi ha gridato: “NO!” Ho pulito lo stesso il vetro, con movimenti energici, premendo forte sulla spugna. Lasciavo apposta l’acqua nera scorrere sulla carrozzeria. Pulivo da una parte e sporcavo dall’altra. La mia rabbia è servita per farmi capire che non sono di vetro. Ha confermato che ho stoffa umana dentro. Ma il filo rischia di spezzarsi, lo so. Pieno di rancori, riflettevo: oltre alla rabbia, non ci sarà un altro modo per essere un uomo reale? Potrei forse preparare il manifesto dei lavavetri. Molto presto, ancora all’alba, lo attaccherei a tutte le macchine di Roma. Il manifesto direbbe: io esisto, tu esisti, noi, lavavetri, esistiamo. Non siamo di vetro. O potrei tornare in patria. Ma sarebbe camminare all’indietro e magari perdere l’equilibrio nel momento del cambio di rotta. Alcuni equilibristi si sono fracassati le ossa. Altri, con il filo, hanno avuto la tentazione di impiccarsi. Verde. Giallo. Continuo a lavare i vostri vetri, a lavare i vostri vetri. Da bambino, avevo costruito un palazzo di cartone e fiammiferi. I minuscoli pezzi di cellophane, incollati ai fiammiferi, erano i vetri. Non so che fine abbia fatto questo mio goffo cilindro, il palazzo di vetro della mia infanzia. Prima di venire in Italia, immaginavo che un giorno avrei costruito palazzi veri. Gli alberi delle strade si sarebbero riflessi sulle loro finestre di vetro. Ma questo è stato tanto tempo fa. Quando il verde, oltre che nei semafori, esisteva nelle strade. Rosso. “Posso lavare il suo vetro?” La festa, gli amici, i canti. Sul tavolo, la tovaglia più bella. Mia madre mi abbraccia: “Raccon-

taci cosa fai in Italia". Sono tutti in ascolto. "Ho un'impresa di pulizie, mamma, che lava i vetri dei più alti palazzi della città." Mia madre ripete: "Avete sentito? La sua impresa pulisce i vetri dei palazzi di tutta Roma." Papà mi guarda con interesse: "Quanti impiegati hai?" e accende la sua sigaretta. "Quaranta, papà. Duecento metri di filo di acciaio reggono le nostre impalcature. Una vera ragnatela tecnologica." Rido. Ma dall'altro lato della strada arriva la voce del compagno che divide l'incrocio con me: "Che fai, dormi?" Uno scatto e mi metto davanti a un furgoncino. "Subito, ecco fatto!"

Verde. In Italia dicono che la speranza sia di questo colore. Io, con il verde, rifletto. Verde oggi, verde domani, il fatto è che a un angolo di strada, davanti al mio semaforo, a forza di non essere visto, ho cominciato a vedere. È successo così: ieri, al rosso, la Fiat di un signore si è fermata in prima fila. Mentre strofinavo la cacca dei piccioni attaccata al vetro, lui mi ha chiesto: "Come ti chiami?" Disabituato ad avere un nome, lì per lì sono rimasto come uno stupido, a guardarlo. Stavo per inventarmi un nome più facile che non creasse malintesi – il mio è difficile da capire – ma il verde è scoppiato improvviso e lui se n'è andato. È successo solo questo. Ma lui aveva chiesto il mio nome. Non ho avuto il tempo per rispondergli, ma mentre continuava il verde ho pensato a tutti quelli che capiscono il mio umile e onesto sforzo di perseverare sul filo, quelli che danno alla mia attività la veste di un lavoro. E ho ripetuto a voce alta il mio nome, parecchie volte. Come se lo potessero sentire. Un semaforo rosso che ti fa lavorare, va bene. Ma è tutto diverso se hai un nome. Dal rancore alla speranza. Il sottile passaggio. Non era questo che dovevo raccontarvi?

Tratto da: *Destini sospesi di volti in cammino*, a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi, Fara Editore 1998 © Eks&Tra

Il Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*

di Daniela Finocchi, ideatrice e responsabile del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*

Il Concorso letterario nazionale *Lingua Madre* è un progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone Internazionale del Libro di Torino, nasce nel 2005 da un'idea di Daniela Finocchi e si rivolge alle donne straniere, migranti residenti in Italia e alle donne italiane che vogliono narrare l'incontro con l'Altra. Al Concorso si può inviare un racconto e/o una fotografia e non vengono messi limiti, né barriere: si può partecipare a qualsiasi età e in qualsiasi condizione, da sole, in coppia, in gruppo e se l'italiano scritto non lo si padroneggia ancora, non importa, ci si può far aiutare da un'altra donna italiana. Questo nello spirito della valorizzazione dell'intreccio culturale che è prima di tutto intreccio relazionale.

Oltre ottomila il numero delle autrici che hanno scritto, fotografato, condiviso in questi quindici anni di lavoro intorno sulla letteratura migrante femminile e se a queste si aggiungono quelle che durante tutto l'anno interagiscono on-line i numeri si moltiplicano.

Lo scopo del progetto è quello di creare relazione, confronto, scambio, di dare voce a chi abitualmente non ce l'ha, a chi nell'ambito della migrazione viene discriminata due volte: in quanto migrante e in quanto donna. Queste voci uniche vengono poi amplificate non solo con la pubblicazione annuale dell'antologia con i racconti selezionati (edita da SEB27), i volumi di approfondimento e l'allestimento di mostre fotografiche, ma anche rendendole protagoniste di tutte le attività organizzate durante l'anno dal Concorso. Laboratori, convegni, presentazioni, *reading* e tanto altro ancora: una fitta serie di appuntamenti che non si è fermata neppure durante l'emergenza sanitaria Coronavirus. Grazie all'attivazione di campagne on-line, webinar, eventi e incontri organizzati su diverse piattaforme, il Concorso ha cercato di far sentire la sua vicinanza alle tante autrici e a tutti coloro che seguono quotidianamente il progetto,

con l'obiettivo di mandare un messaggio di fiducia e speranza. Relazioni e confronti, altrimenti impossibili, hanno quindi visto la luce grazie ai social e soprattutto al sito del Concorso, rinnovato sia nella veste grafica sia nei contenuti.

Intorno al progetto si è creata nel corso degli anni una vasta rete di sinergie non solo con numerosi enti e istituzioni, quali la Società Italiana delle Letterate, le biblioteche e i musei quali il MuDEC di Milano o la Fondazione Torino Musei, ma anche con Centri di accoglienza, gruppi di narrazione interculturale, carceri e istituti scolastici di ogni ordine e grado.

A tutto questo si aggiungono l'attività di approfondimento sui temi della migrazione femminile, curata dal Gruppo di Studio formato da docenti italiane e straniere, e le tante collaborazioni con Università nazionali e internazionali.

Il progetto opera sotto gli auspici del Centro per il libro e la lettura, Istituto autonomo del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e annovera fra i partner, cui sono dedicati premi speciali, Slow Food - Terra Madre, Torino Film Festival, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Il progetto si avvale inoltre del patrocinio di: Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, We Women for Expo, Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, Pubblicità Progresso. Nel 2015 ha ricevuto il Premio Targa del Presidente della Repubblica Italiana, in occasione dei dieci anni di attività.

Per gentile concessione del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre* pubblichiamo di seguito il racconto vincitore della XV edizione del Concorso e gli *incipit* dei racconti vincitori delle precedenti edizioni [ndr].

Il racconto di Yeniffer Lilibell Aliaga Chávez, *Mille e una luna*, è stato pubblicato per la prima volta in *Lingua Madre Duemilaventi - Racconti di donne straniere in Italia*, a cura di Daniela Finocchi, Edizioni SEB27, Torino 2020. Tutti gli altri racconti di cui vengono riportati brani sono pubblicati nelle antologie *Lingua Madre* (© Concorso letterario nazionale *Lingua Madre* - Edizioni SEB27).

È possibile leggere tutti i racconti vincitori del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre* sul sito del progetto www.concorsolinguamadre.it.



Dall'archivio di
Lingua Madre:
i racconti
vincitori del
concorso

Mille e una luna

Yeniffer Lilibell Aliaga Chávez

Perù

Primo premio, XV Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2020

Ogni volta che guardo la luna mi vengono in mente le parole di mia nonna Adela. Quando ero piccola mi prendeva in braccio, indicava il cielo stellato e mi diceva: «Lulubell guardala quando ti sentirai sola, anche se saremo lontane, ricordati che guarderemo la stessa luna e io sarò lì con te». Solo lei mi chiama così, Lulubell, forse per via della sua tendenza a rendere ogni cosa *sua*, unica.

«Lilibell ho sentito dire alla nonna che presto rivedrai tua mamma» mi bisbigliò con entusiasmo mia cugina Stefanie mentre finivo di sbocconcellare il mio panino con l'avocado. Era arrivato il momento di partire, di lasciare il mio paese, il Perù, per scoprire un mondo nuovo, l'Italia, e riabbracciare mia madre. Il giorno in cui lei emigrò il cielo di Lima sembrava più grigio del solito. Io avevo quattro anni e ricordo come se fosse ieri che lei, dopo avermi salutata con un lungo abbraccio, si avviò con sua sorella verso l'aeroporto. Trattenni le lacrime per rassicurarla e darle la forza necessaria per partire. Dalla finestra di casa, io e mia cugina le seguivamo con lo sguardo; mentre io osservavo mia madre allontanarsi con il suo zaino in spalla, Stefanie piangeva a dirotto perché convinta che anche sua mamma sarebbe partita. Mia zia, però, aveva deciso di rimanere. Con il tempo avrei compreso la scelta di mia madre e le ragioni che la spinsero a partire.

Seguirono quattro anni durante i quali fui affidata alle cure di una tata di nome Cisca, una giovane sarta che mi insegnò a essere una persona corretta, ordinata e disciplinata nello studio. Cisca fu una delle donne che considero le mie *mamme di vita* perché mi amò e mi protesse giorno e notte per tanti anni. Quando arrivò il momento di partire per l'Italia, dopo aver sistemato la mia bambola preferita in valigia, scrissi una lettera per ringraziarla di ogni sua attenzione e cura. Non sapevo quando l'avrei rivista, perciò cercai di sorprenderla un'ultima volta nascondendo il mio regalo di addio sotto al suo materasso. Così mi assicurai che Cisca lo trovasse solo dopo molto tempo.

Nei giorni antecedenti al viaggio per l'Italia mi sentivo molto triste e allo stesso tempo euforica. Da un lato non vedevo l'ora di rivedere mia madre, dall'altro sapevo che avrei sentito la mancanza delle mie amate Ande e delle persone che mi avevano svelato i loro luoghi più segreti e i loro segreti più reconditi.

Io sono nata nel cuore della sierra, a duemilacinquecento metri sopra il livello del mare. Fin da piccola ho trascorso il mio tempo percorrendo in groppa ai cavalli di famiglia i verdi campi delle mie *pampas*, camminando sulla cresta delle montagne e nuotando nelle acque cristalline di fiumi profondi. Ho imparato dai nonni a fare amicizia con il paesaggio e con gli animali della mia sierra. Gli alberi, i ruscelli e i monti, così come le pecore, erano miei amici, sapevo ascoltarli e amarli. La vita nelle Ande purtroppo non durò a lungo poiché in seguito alla prematura separazione dei miei genitori mia madre decise di trasferirsi nella capitale. Fu questo il primo grande viaggio che segnò la storia della mia vita. A Lima tutto era diverso, tutto era più grande e più rumoroso, tanto da disorientarmi e rattristarmi. Solamente la luna era la stessa, soltanto lei riusciva a consolarmi. Il secondo viaggio più importante della mia vita invece aveva un'altra destinazione: Torino.

L'aereo mi aspettava, la mia avventura stava per cominciare. Indossavo un bellissimo vestito azzurro con il colletto di pizzo bianco e le scarpette lucide da festa. All'età di otto anni ero pronta per cominciare una nuova vita. Il primo giorno di scuola mia madre, che avevo riabbracciato piena di emozioni soltanto la settimana prima, mi accompagnò fino in aula. Avevo paura e non volevo che lasciasse, ancora, la mia mano. Non conoscevo nessuno e non capivo neanche una parola di quello che mi veniva detto. Una delle prime cose che mi colpì fu l'armoniosa e talvolta esasperata gestualità che accompagnava le frasi dei compagni e delle maestre. Cercai di imparare il più in fretta possibile i loro gesti, la loro pronuncia, i loro modi di dire e di fare per essere uguale a loro e non sentirmi *diversa*. Dopo tre mesi,

parlavo in italiano e facevo molta attenzione all'intonazione; mi turbava l'idea che la gente si potesse accorgere della mia diversità, del fatto che io fossi straniera, perciò mi impegnavo affinché ogni parola, soprattutto quelle con la zeta o con le doppie, fosse perfettamente pronunciata. Ero consapevole del fatto che, avendo io la pelle chiara e dei tratti etnici poco accentuati, con una buona dizione le persone non si sarebbero accorte delle mie origini sudamericane.

A scuola non avevo amici, mi annoiavo e mi sentivo sola. Mi mancava la mia luna, ma neanche lei riusciva più a consolarmi. Era troppo lontana. Dalle elementari alle medie e persino alle superiori cercavo di evitare di parlare di me, di nascondermi dietro una maschera costruita in modo accurato e che allo specchio rifletteva l'immagine di una comune ragazza italiana. Il primo passo per camuffare la mia provenienza fu quello di cambiare nome. Lilibell era particolare, troppo diverso, le persone lo notavano subito e mi chiedevano cosa significasse e da dove venissi. Alle medie ho iniziato a presentarmi alle persone con il mio primo nome, Jennifer, prima d'allora mai utilizzato. Questo piccolo stratagemma ebbe successo, la gente smise di farmi domande e iniziò a vedermi come una qualsiasi ragazza del posto. Smisi anche io di farmi domande per un lungo periodo, finché ignorarle diventò impossibile.

A quel punto mi resi conto di essere pronta per intraprendere un nuovo viaggio, decisi di ritornare in Perù e di provare a risvegliare i ricordi sopiti della mia infanzia, memorie di quella parte di me che a lungo avevo rinnegato. Non vedevo l'ora di rivedere i luoghi in cui da piccola portavo al pascolo le pecore e il cielo stellato del mio paese, di impastare e infornare il pane insieme a mia nonna, di andare a cavallo per i verdi campi infiniti. Quando fui nelle Ande tuttavia ebbi l'impressione di sentirmi delle volte un po' straniera. Mi sentivo di nuovo *diversa*, ma questa volta nel mio paese di origine. Mi sentivo diversa quando mi chiedevano dove fosse mio marito, quando a tavola io e le altre donne

presenti dovevamo provvedere al servizio degli uomini, mi sentivo diversa quando accendevo una sigaretta, oppure quando mi chiedevano cosa fosse quella specie di orecchino che decora la mia narice destra. Ero una donna diversa dalle altre donne peruviane, avevo quasi trent'anni e non avevo una famiglia. Una cosa poi mi faceva sentire diversa più di ogni altra: la mia omosessualità. Il merito di tutte queste diversità nel mio stare al mondo è dell'Italia. L'Italia mi ha insegnato che l'amore può avere mille colori, che una donna può amare un'altra donna, che una donna può non desiderare di avere dei figli o un marito. Mi ha dimostrato che uomo e donna sono due generi frutto di locali costruzioni culturali. L'Italia mi ha insegnato che non bisogna avere paura di conoscere la diversità. Mi ha insegnato che la diversità non si dovrebbe reprimere o censurare ma vivere e imparare a scoprire.

Dalle Ande volai verso la selva del Perù perché mia nonna Adela aveva deciso di vivere da quelle parti, fra i suoi alberi di platano e di cacao. Quando scesi dall'aereo mi chiesi se mi avrebbe riconosciuta. Non la vedevo da più di dieci anni, ma ricordavo il profondo amore che mi aveva donato. Presi il mio zaino e mi avviai verso l'uscita del piccolo aeroporto di Pucallpa. La vidi in piedi davanti a me, con le braccia spalancate, mi fondai tra i suoi capelli e piansi. Era un pianto disperato, inconsolabile, arrabbiato, violento e dolce. Le due settimane che trascorsi insieme a mia nonna volarono. Quando una mattina mi raccontò un aneddoto della sua infanzia decisi che un giorno avrei scritto un libro sulla storia della sua vita. Una storia intensa, ricca di avventure e di mondi invisibili. Una storia che terrò per un'altra volta, per un altro racconto. Ora quello che sento di voler ricordare sono una serie di fotogrammi dei miei giorni insieme a lei. Di aneddoto in aneddoto scrivo sulla mia agenda nera, seduta di fianco a un sacco di semi di cacao che emana un intenso aroma di qualcosa mai sentito prima e che non ricorda affatto l'odore del cioccolato. All'alba il canto degli uccellini della selva ci invita ad alzarci. Facciamo il bagno nelle acque tiepide del lago

di casa, innaffiamo le piccole piante di cacao, ci asciugiamo il sudore, ci concediamo una limonata fresca, mi regala un'altra storia. Camminiamo per ore sotto al sole rovente, ci copriamo il capo con stoffe colorate, cantiamo e balliamo con gli occhi chiusi sulle note di vecchie canzoni messicane. Ci sussurriamo segreti: mi racconta del suo primo bacio, della miseria e della fame. Io scrivo e registro ogni sua parola, perché la sua storia è la storia di tante donne che come lei nella vita hanno sofferto, lottato e amato. Poi arriva il momento più triste, la bacio forte, le asciugo le lacrime e con il cuore fragile vado.

Una sera chiesi a mia nonna: «*Abu* secondo te io sono più italiana o più peruviana?». Con un sorriso sulle labbra mi rispose: «Lulubell, tu non sei né italiana, né peruviana. Tu sei come la luna, mille e una sola».

Tempesta dentro di me

Eniola Odutuga con Maddalena Gadaleta e Graziamaria Porcelli
Nigeria e Italia

Primo premio, XIV Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*,
2019

Incipit

La mia è una brutta storia. Brutta è la mia storia.

Mi chiamo Eniola. Sono nata il tredici settembre millenovecentonovantadue a Ijebu Ode in Nigeria.

Non avevo ancora due anni quel maledetto giorno in cui invano ho cercato la mia mamma, i contorni del suo volto, il suo profumo, il calore della sua voce.

Invano.

Non c'era più. Dissolta come bolla di sapone. Non avevo potuto seguirne la danza e intuirne la direzione.

Non so perché mamma avesse deciso di allontanarsi dalla famiglia. Certamente non era felice con mio padre, che beveva come una spugna.

Sono rimasta con mio padre, insieme a mia sorella e a mio fratello.

Volevo bene a mio padre.

Mio padre aveva tante mogli e, con ogni moglie, altri figli.

Solo una di loro non aveva figli. Una donna perfida e spietata. Mi faceva lavorare e stancare tanto.

Ero solo una bambina. Mi costringeva a camminare per chilometri. Dovevo andare a riempire l'acqua da un pozzo lontano.

Per raggiungerlo ero costretta a percorrere una lunga strada con una giara pesante sulla testa.

Ogni volta che mandano in TV la pubblicità del sogno di Naima mi rivedo. Le sue parole raccontano la difficile e impervia strada verso il pozzo lontano lontano.

Puntualmente sostituisco il mio nome al suo.

“Mi chiamo Eniola e ogni notte devo fare molta strada per andare

a prendere l'acqua. Stanotte ho fatto un sogno: le stelle diventavano gocce che riempivano la mia giara...".

A questo punto il mio sogno si spezza, le stelle sopra di me mai diventarono gocce di acqua. Solo gocce di sudore e stille di lacrime.

Infelicità e tristezza erano diventate uniche compagne delle mie giornate. Il mio cuore graffiato da solchi sempre più profondi di disperazione cadde preda di una voce infernale che negli ultimi mesi non aveva fatto altro che ripetere "meglio morire!"

Fu una notte, sì una notte. Perché è di notte che le ombre diventano invincibili giganti. Quella notte, a soli dodici anni, ingoiai tantissimi confetti bianchi. Li rubai alle tante terapie che mio padre seguiva.

Non furono per me importanti forme e dimensioni. Il mio esofago ne fu presto pieno. Incolonnati in perfetto ordine come su asticelle di un pallottoliere, sfociarono nel mio stomaco provocandomi dolori lancinanti.

Non abbastanza velenosi, accidenti, da far spegnere d'un botto i miei motori.

(...)

Per aspera ad astra

Aicha Fuamba e Sofia Teresa Bisi

Repubblica Democratica del Congo e Italia

Primo premio, XIII Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2018

Incipit

Aicha: occhi grandi, profondi, sguardo indagatore. L'ho conosciuta nel 2014, quando si è iscritta al Liceo delle Scienze Umane Celio Roccati di Rovigo, dove insegno Lettere. Ho notato subito la sua caparbietà accompagnata da una fragilità cristallina, ma non potevo nemmeno immaginare cosa contenesse il suo cuore. Solo quando le ho chiesto «Qual è la lingua che parlavi da bambina?» e lei non ha saputo cosa rispondere, ho avuto il desiderio di avvicinarmi a lei, di conoscerne il suo passato. È stata sua sorella a darle l'idea del Concorso Lingua Madre: così, dopo l'indecisione dovuta alla sofferenza che le causa ricordare, siamo riuscite a terminare la sua storia, dove tutto, persone e fatti, è terribilmente vero.

L'INIZIO. Mia mamma Leonnie è nata e cresciuta in Congo, cattolica; papà è del Niger, musulmano. Si sono conosciuti e innamorati in Congo; nel 1992 sono nati due gemelli: i miei fratelli hanno nomi islamici, Hassan e Housseini, e altri con cui li chiamava mamma: Rolly e Roland. Nel 1994 sono nata io e nel 1996 mia sorella Kerene.

Un giorno papà dice a mamma: «Voglio andare in Niger a far visita alla mia famiglia. Porto i bambini». Solo Kerene resta a casa, perché troppo piccola. Papà ha deciso: dobbiamo restare in Niger e avere una cultura come la sua. Mamma aspetterà sei anni il nostro ritorno.

Papà mi affida alla nonna paterna, che mi vuole bene, e anch'io inizio ad amarla. I gemelli invece restano dal fratello di papà, perché lui e sua moglie non hanno figli. Nonna insiste che papà si risposi con una donna musulmana. Così, per rispetto, accetta: è una festa bellissima, dove io non riesco a non essere felice. Poi papà porta tutta la sua famiglia in Niger, anche Kerene.

Mamma sembra impazzita, si dispera, rompe gli oggetti in casa, anche se è in gravidanza. Viani nasce dopo poco; mamma è sola a partorire. Quando il piccolo ha sei mesi, mamma e papà si vedono

e litigano; lui la caccia e va a vivere in Francia. La situazione per mamma si fa gravissima: ha un figlio non riconosciuto, vivono per strada. Poi in Niger incontra Camille, un insegnante del Congo, si innamorano: lui accoglie lei con Viani; dalla loro unione nasce Raiss. Per cambiare vita decidono di andare in Libia, ma prima la mamma vuole vedere me e mia sorella: staccarsi da noi le dà un grande dolore. Ci diciamo poche parole, ma è davvero bello! Sento che il legame di sangue può sistemare tutto. In Libia mamma e Camille hanno aiuti e lavoro: la loro vita sembra perfetta.

Io mi rendo conto di non capire la lingua di mia madre, ma quando mi chiama le basta sentire la mia voce, nel dialetto Jarma che uso con la nonna.

(...)

Le pareti avevano le orecchie

Roxana Lazar

Romania

Primo premio, XII Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2017

Incipit

Mi avevano ripetuto fino allo sfinimento che le pareti avessero le orecchie.

Mi fermavo a osservarle e le vedevo affiorare.

E le pareti della mia casa apparivano come strane creature che solo ora posso assimilare alle creature fantastiche, di quelle che, ogni tanto, si vedono nei film. Erano demoni dalla tinta floreale, che vivevano distesi sulle pareti della camera di mia nonna oppure demoni dagli abeti ripetuti all'infinito, come la tappezzeria della mia camera. Tutto adornato di orecchie che potevano sentire qualsiasi cosa fosse uscita dalla nostra bocca. Erano orecchie grandi e orecchie piccole, larghe o strette. Erano orecchie addobbate con orecchini di perle oppure con degli assurdi orecchini raffiguranti galletti d'oro. Erano orecchie dalle quali uscivano ciuffi ribelli di peli e altre orecchie con cerume colante.

Avevo paura di parlare perché, se avessi detto una qualsiasi parola, le orecchie che vivevano nelle pareti della mia casa avrebbero spiato ed io sarei stata aspramente punita. La paura si trasformò ben presto in terrore. Col passare del tempo avevo avvertito il pericolo che stava in agguato e che avrebbe fatto sì che la mia famiglia finisse come quella della mia amica, Melania. I suoi genitori avevano parlato troppo e finirono in carcere. Dopo due mesi di detenzione e interrogatori prolungati nei bunker della SRI, ritornarono a casa, apparentemente sani e salvi. Il padre morì qualche giorno dopo che fu liberato, e la madre perse il lume della ragione.

Mi rattristava vedere Melania arrivare a scuola con lo zaino vuoto. Non c'era più nessuno disposto a badare a lei, nessuno a controllare i voti o le correzioni che la maestra tracciava con la sua penna dall'inchiostro rosso come il sangue. Non c'era più nessuno a preparare un panino con un trasparente velo di burro tra due fette di pane ammuffite, da avere come merenda a scuola.

(...)

Jet lag affettivo

Angela María Osorio Mendéz

Colombia

Primo premio, XI Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2016

Incipit

Unità di misura UTC, il fuso orario. È così che devo misurare la metà delle mie relazioni interpersonali, in perenne *jet lag* affettivo: «ci sentiamo al mio pranzo, ossia per la tua colazione»; «no, a quell'ora non posso, sarò nel pieno del sonno». Un costante *rendez-vous* sfuggente, perché in effetti ci dimentichiamo spesso di quegli appuntamenti su skype quando viviamo quell'altra parte delle nostre vite, quella parte fatta da carne e ossa, contatti e odori.

'Il jet lag, spesso indicato come "mal di fuso" [...] è una condizione clinica che si verifica quando si attraversano vari fusi orari (di solito più di due fusi orari), come avviene nel caso di un lungo viaggio in aereo [...]. Il fenomeno si verifica a causa dell'alterazione dei normali ritmi circadiani'. Wikipedia con usuale semplicità spiega la condizione che io vivo da sei anni, senza viaggiare o prendere aerei o attraversare *time zones*. Questa è la storia della costante *'alterazione dei normali ritmi'* affettivi e dei meccanismi impiegati per provare a metterli in sincronia e far collidere le nostre diverse e lontane UTC, annullando le distanze spaziali e temporali per cui possa esistere un solo piano, il nostro, dove emisfero nord e sud diventino un tutt'uno.

|JET LAG, 7h| 23:00 UTC -5; 06:00 UTC +2

A 2,640 metri sopra il livello del mare l'ossigeno è scarso, ma noi bogotani riusciamo a respirare benissimo. Siamo come quei mammiferi marini che riescono a mantenere il fiato per più di un'ora sott'acqua, tutto grazie ovviamente a uno degli adattamenti più estremi che esistano in natura.

(...)

Donne fatte di mais e spighe di grano

Francesca Paola Casmiro Gallo

Perù

Primo premio, X Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2015

Incipit

Leggio il mio corpo nello specchio. Con i polpastrelli assaporo ogni pagina di me. Accarezzo la pelle; è sempre stato difficile definire il suo colore. Zucchero di canna, farina di crusca, la mia pelle è del colore speziato della terra. Quando nacqui, la Natura delle Cose mi disegnò in cima tracce di una memoria che solo mi avrebbe sfiorato. La *chicha morada* mi crebbe sul braccio come un'edera fiorita: è una bevanda andina, si prepara con i chicchi del mais rosso, chiodi di garofano e cannella per accentuare l'allegria dei commensali, un succo di limone per purificarsi dal passato. In italiano, alcuni la chiamano "voglia". Altri con un'aria più scientifica preferiscono parlare di "macchia cutanea". È interessante conoscere i sinonimi delle parole, gustarne gli accenti e le sfumature emotive delle sillabe. Capriccio, ghiribizzo, sfizio, golosità, appetito. Mi piacerebbe pensare la "voglia" come una golosità delle madri che mi diedero un luogo caldo e acquoso, una culla morbida nel loro ventre. Tocco la *chicha morada* e sotto le dita sento il vento cristallino delle Ande.

Appena nata, Suor Sofia e le sue compagne, con un velo bianco che le rinfrescava la fronte, si misero in circolo intorno a me, i loro occhi curiosi mi accolsero in questo mondo. Mamma Inti era scomparsa, aveva le ali. Mi lasciò in eredità un corpo sano e le sue "golosità".

(...)

Blu notte

Dragana Nikolic

Serbia

Primo premio, IX Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2014

Incipit

Cammina piano. I suoi tacchi colpiscono il marciapiede scandendo un ritmo rassicurante. Cammina come una donna che è appena scesa da una macchina lucida con cui si può arrivare ovunque. Come una donna con tanti capelli lunghi e un cappotto blu notte che le sta da Dio. Una donna che a casa ha una poltrona comoda in cui si metterà seduta per togliersi le scarpe. Accenderà una sigaretta e prenderà un drink dal tavolino accanto. Cammina come una donna che dopo essersi sfilata le calze appoggerà i piedi sul tappeto morbido e, piegando l'alluce, stenderà il collo del piede sinistro. Come una volta, quando si esercitava per poter salire sulle punte. Le prime vere punte. Il primo vero dolore a cui bisognava resistere. Accenderà lo stereo. La voce di Sarah Vaughan attraverserà la penombra. Sulle dita dei piedi avrà uno smalto blu impeccabile. Si accarezzerà le caviglie salendo lentamente lungo le cosce, verso il loro interno, dove la pelle si fa sempre più sottile. Avrà bisogno di un bagno caldo.

Cammina piano. Come una donna consapevole di avere gambe bellissime. Di questo tipo di consapevolezza è fatta quasi tutta la bellezza di una donna. Cammina come una donna che sotto le palpebre ha appena raccolto l'interesse di novantasette uomini, quarantotto mogli preoccupate, settantasei donne invidiose, cinque camerieri e un direttore di banca in pensione. Li ha raccolti con cura e contati con attenzione. Ora fanno parte del suo archivio di noia. Non prova alcun senso di colpa a riguardo. Che questo sia chiaro.

(...)

Mare vuol dire deniz

Gül Ince

Turchia

Primo premio, VIII Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2013

Incipit

Ho paura. Ho troppa paura. Mi tremano le mani. Guardatele! Non ce la farò mai, capiranno. Cosa ci faranno se lo capiscono, ci picchiano, o forse... Al massimo ci mandano indietro, no? Non è che ci fanno chissà cosa? No? O mio Dio, ho dimenticato come mi chiamavo! Dov'è il mio passaporto? Non riesco a trovarlo, dimmi tu, ti supplico, come mi chiamavo?

Oggi mi sono fidanzata con uno che non ho mai visto. Mi hanno fatto vedere le foto, abbiamo parlato due o tre volte su MSN e basta. Ah! Mi dimenticavo, una volta ci siamo sentiti al telefono, ma non è che ho potuto parlare tanto perché mi vergognavo; avevo preparato delle domande da fargli, ma niente! La sua voce era carina, si era emozionato anche lui, secondo me. Un ragazzo serio, mi hanno detto, è da sposare. Poi, suo padre conosce bene quelli che mi prepareranno i documenti. Infatti stasera più che del fidanzamento si è parlato del discorso dei documenti e dei soldi. Dopo avermi chiesto se accettavo di fidanzarmi con lui mi hanno detto di uscire dalla camera. Mentre uscivo, mia mamma – che è da quasi 10 anni costretta a letto a causa di un ictus – mi ha fissato negli occhi. Non si capiva se era contenta o no, dal discorso che faceva, ma la decisione era ormai presa.

Stasera mi sono ufficialmente fidanzata, senza degli anelli e senza il mio fidanzato accanto a me, ma non fa niente.

(...)

Il museo del futuro

Migena Proi

Albania

Primo premio, VII Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2012

Incipit

Cammino su un pavimento di rombi bianchi e neri. Il mio vestito bianco e nero si confonde con il pavimento ed io striscio su di esso. Piano, piano, piano... Lecco il nero, lecco il bianco. Veloce, veloce, veloce, le mie mani si aggrappano, le unghie s'infilzano sui bordi dei rombi. Mi fermo, continuo a scolare la scacchiera, il mio corpo si muove, il pavimento no. Il mio corpo si agita ma nulla smuove. Mamma! Mamma! Cado dal letto. Mi rovescio in piedi e sudo. Mia madre balza sulla sedia e si alza insieme a me. Mi afferra la mano, mi accarezza i capelli e mi spinge sul letto. Ansimo. Lo specchio mi dice che sono bianca, troppo bianca per avere l'aspetto di un essere umano. E non pretendo d'esserlo. Urlo, dico a mia madre di andarsene, l'infermiera entra: «C'è qualche problema?». Mia madre dice che non c'è nessun problema, i miei soliti sogni, da ragazzina un po' folle, da adulta inetta, da essere umano incapace di seguire il ritmo della vita (il ritmo deciso da chi, poi?).

Lo specchio è lì per dirmi che sono viva. Pensano che specchiarmi possa aiutarmi ad essere cosciente. Coscienza. Parlano di coscienza, loro. La sensazione di esistere l'ho ingoiata insieme agli anni che passavano. Il mio seno cresceva al ritmo della mia coscienza. Quando il seno ha smesso di crescere, i miei capelli crescevano al ritmo della mia coscienza. Poi è stata la volta dei miei chili che scendevano, scendevano, scendevano, al ritmo della mia coscienza, fino a che mi è implosa dentro e mi ha trascinato nel letto di un ospedale.

(...)

Sconfini

Guergana Radeva

Bulgaria

Primo premio, VI Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2011

Incipit

Ti lasci trascinare dalla folla in movimento, ami tuffarti nei suoi colori e odori che scompigliano l'artificiosa perfezione del terminal inondato di luce algida, ma soprattutto ami bagnarti nei suoni d'ogni dove. Attraverso il linguaggio, l'uomo prende coscienza di sé, l'ego nasce per contrasto e vive per confronto, e smarrirsi nel brusio multilingue della folla è come smettere momentaneamente di essere ciottolo liscio e anonimo rivoltato dalle correnti sonore. Poi, al punto di controllo, il fiume umano si placa, catturato e incanalato. Cittadini Ue a destra. Cittadini non Ue a sinistra.

Il rivolo davanti a te corre svelto e senza ostacoli, dovresti esserne lieta e invece sbirci la fila parallela con aria vagamente colpevole e una disagevole impressione di trovarti fuori posto, quell'assurda sensazione di non conformità che ti assale ogni volta che stai per attraversare una frontiera. Non dovresti essere succube di umori del genere, al limite potrebbero esserlo loro, gli altri, i non UE, le madri nei loro vani tentativi di zittire la prole vociante, i padri che stringono in mano ventagli di documenti, forti di una responsabilità nuova, ancora tutta da inquadrare, e anche gli uomini e le donne che aspettano silenziosi, ognuno nella propria bolla di solitudine.

(...)

Il luogo dei confini

Kamela Guza

Albania

Primo premio, V Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2010

Incipit

La strada era asciutta. L'aria bagnata. Il cielo ancora scuro in attesa dell'ingresso del sole. Il treno per Treviso partiva alle 06.30. Era una di quelle giornate che si sa come inizieranno già la sera prima, con tutti i dettagli chiari nell'immaginazione, ma che non si sa come possono evolversi nel tempo.

Tutto era formato nella mente: alzarsi alle 05.45, evitando di dedicare anche il minimo pensiero al proposito; buttare un libro nella borsa, uno a caso; prendere l'autobus numero 31 o 32 per andare alla stazione; aspettare il treno delle 06.30; scendere a Treviso Centrale; imboccare la strada per la Questura lasciandosi alle spalle le mura della città di mattoni rossi e la domanda "chissà dove vanno a finire?"; arrivare a destinazione dopo aver vissuto il silenzio rumoroso della prima mattina in città.

Il viaggio portava con sé un'angoscia spezzata che accompagnava quel tormento continuo: riuscirò ad avere un numero oggi? Speriamo che ci sia meno gente del solito. Magari con il freddo si sono alzati tutti un po' più tardi... Si arrivava dalla parte opposta all'ingresso. Era stato tutto previsto perché si avesse l'effetto finale di sorpresa: era difficile capire se ci fosse già troppa gente o solo abbastanza, così da poter sperare di avere un numero.

Il lavoro iniziava alle 08.15 della mattina. La gente arrivava... Non so esattamente, non ho mai chiesto al primo della fila. Verso le 07.15 c'erano più o meno 70 persone in fila.

Non posso esimermi dal descrivere in dettaglio lo scenario che si apriva davanti agli occhi. O per meglio dire, la scena della commedia umana che aveva luogo.

(...)

Fratello sole, sorella luna

Alketa Kosova

Albania

Primo premio, IV Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2009

Incipit

Mastico terriccio e sangue. Inconsapevolmente ripeto quel movimento rotatorio per pulire la bocca. Faccio per sputare, ma non ho la forza. Allora sto qui sdraiata e immobile dove finisce l'asfalto e comincia la terra asciutta, diventata quasi polvere e sassolini di diverse misure, non dal caldo, ma dal freddo arido senza un gocciolo di pioggia. È gennaio pieno. Più in là ancora le radici secche dell'erba e rialzamenti goffi e spontanei della terra ancora non lavorata o seminata. Dalla parte opposta della superstrada ci sono, invece, dei rialzamenti strani che sembrano dei funghi dalle luci accese.

Sento addosso delle briciole di asfalto che le gomme di una macchina parcheggiata proprio vicino a me stacca spingendosi ad una corsa veloce. Mi hanno fatta scendere da lì.

Sono bagnata e tremo. I capelli gocciolano sul viso acqua e giaccio. Ho la gonna corta e strappata, le calze nere rotte e con dei buchi dalle sigarette spente sulle cosce. La borsa con le mie cose sparse per la strada e un rossetto che rotola verso di me. La gamba destra è avvolta da un liquido denso. Non la sento. Da lontano delle sirene. Svengo. E così, in un attimo, succedono cose che uno legge nei racconti di una vita intera. Succedono proprio in quelle notti in cui il cielo è un libro aperto e tu guardi tutto, i colori, le misure, le sfumature, i corpi celesti, vedi la luna, ti senti come lei e all'improvviso cominci a leggere una storia più vecchia delle storie, sentita tanto da piccola, ma di cui, ignorando il significato, l'hai spedita nelle periferie della memoria.

(...)

Fps 25

Claudiléia Lemes Dias

Brasile

Primo premio, III Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, 2008

Incipit

C'era una volta una spiaggia di sabbia rosa, così surreale come la storia che mi appresto a raccontarvi. Non vi nego che la mia deontologica morale mi impedisce di rivelarvi la latitudine e longitudine dove questo buffo episodio si svolse, non solo per proteggere l'identità dei personaggi coinvolti, ma anche per celare quel pezzo di paradiso dove, in una mattina di settembre, un intrepido barcone attraccò, con un totale di venti marinai ritinti.

Le loro iridi erano di un nero così profondo che avrebbero amareggiato chiunque si fosse avventurato a sostenere la malinconia di quegli sguardi. Un colpo d'occhio sarebbe stato sufficiente a far cadere anche voi nell'abisso della consapevolezza, da dove neanche la speranza, cosciente improvvisamente di tanta intrisa ingiustizia, avrebbe mai potuto salvarsi.

La prima a scendere dal barcone fu un'anziana signora. Portava il peso dei suoi cinque gradi di miopia assieme ad una croce Copta pendente dal lungo collo, simile a quello delle muse un po' scurite di Modigliani.

Stirò le caviglie con un'energia che fece impallidire i maschi presenti e, forte delle cento calorie di mezza banana e di tre sorsetti d'acqua, guardando i suoi impauriti compagni di viaggio, disse scrocchiando le ossa: "Cosa aspettate a scendere da questo porcile?"

Tuttavia, arrivata all'ultimo osso della mano sinistra, la vecchia esploratrice si rese conto che quella confusa ciurma, invece di darle ascolto, rimaneva immobile nella barca e, con lo sguardo incredulo, sembrava avesse sorpreso Adamo ed Eva fare la spesa nella bancarella del serpente.

(...)

Pazienza

Rosana Crispim da Costa

Brasile

Primo premio, Il Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*,
2007

Incipit

Pedrooo! Venha aqui menino! Venha arrumar esses brinquedos!

- Mamma arrivo. Sto giocando con le lumache.
- Deixa esse bicho nojento aí e venha aqui agora.
- Ma mamma! Ho appena raccolto le ortiche per dar loro da mangiare.
- Não discute. Venha arrumar essa bagunça e pronto
- Uffa!! Ho fatto tanta fatica per trovare le lumache. Adesso sicuramente scappano. La mamma è così impaziente! Vuole tutto subito.
- O que você está dizendo?
- Niente, mamma. Stavo pensando
- Desde quando se escuta o pensamento
- Ma io pensavo in italiano.
- Ah! Assim você acha que eu não entendo
- Lo so mamma che comprendi l'italiano e mi chiedo perché mi parli sempre in portoghese. Viviamo in Italia!
- Para você não esquecer a nossa lingua madre
- Non so se m'interessa. E poi, credo che ti faccia male. Ti fa perdere la pazienza.
- Senti questo bambino impertinente! Parlare la nostra lingua mi fa benissimo. Sento la mia terra più vicina ed anche per te è una fortuna avere due lingue e due culture. A proposito di "pazienza": io ne ho tantissima. È stato il mare ad insegnarmelo, ricordi che te l'ho raccontato?
- Voglio sentire ancora quella storia, parlami di nuovo di quando chiedevi al mare un figlio come me.

(...)

Madre piccola

Ubah A. Ali Farah

Somalia

Primo premio, I Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*,
2006

Incipit

Habaryar,
Nuura non è potuta venire personalmente. Ha detto a me di venire qui, alla stazione, al posto suo. Mi ha detto «Vai e portale questo pacco, la ragazza sta andando a Londra e magari le capita di vedere mia figlia». Allora io sono qui per consegnarti questo pacco, perché Nuura ha saputo che sua figlia ha partorito e vuole mandare un dono per la nipotina. Quando arrivi a Londra vai da tua cugina e dille che sua madre le ha mandato questo. Oggi Nuura non poteva venire, perché pulendo le scale le si è storta la caviglia e ora non riesce neanche a camminare. Vedi com'è il destino.

Vai da tua cugina e dille che sua madre la benedice. Voi siete diventate moderne oggi, ma la benedizione di tua madre è quanto hai di più sacro. Siamo cresciute così e noi, quando i figli sono diventati adulti, non abbiamo più incombenze. Vedrai che questo pacco non contiene grandi cose, ma è perché Nuura sta facendo economia, deve risparmiare. Quando guadagni così poco per risparmiare ti devi togliere il cibo dalla bocca. Quindi di' a tua cugina che non deve averne a male se il dono le sembra piccolo, perché i tempi sono cambiati e noi non siamo più quelle di una volta.

(...)

Autrici e autori con *background* migratorio.

I ritratti di *Words4link*

Tra gli obiettivi di *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* c'è l'attivazione di nuovi spazi di promozione e di nuovi canali di visibilità per le autrici e gli autori con *background* migratorio attivi in Italia, che siano anche "luoghi" in cui favorire il confronto, avviare lo scambio e innescare sinergie sia tra gli autori stessi che tra le diverse iniziative e organizzazioni che lavorano nel campo.

In questa prospettiva, è stata avviata un'ampia "mappatura" dei protagonisti del panorama delle cd. "scritture migranti", che accompagna l'intero svolgimento del progetto e confluisce nella piattaforma multimediale di *Words4link*.

Il progetto si rivolge in particolare a tutte le scrittrici e gli scrittori migranti (o di origine migrante) che vivono e lavorano in Italia, utilizzano per i loro scritti la lingua italiana e hanno pubblicato almeno un'opera nel corso degli ultimi dieci anni. È possibile segnalare autrici e autori (o suggerire integrazioni alle informazioni raccolte) direttamente tramite il sito, dove nella sezione **ricerca** già si possono consultare oltre duecento schede di presentazione, all'interno di un "archivio" aperto e in continua evoluzione, che affianca gli autori agli enti che ne sostengono e/o promuovono l'attività.

A partire da questa ampia panoramica, tuttora *in fieri*, e rivolta ad animare un confronto allargato (e rinnovato) sul ruolo delle "scritture migranti" in Italia, presentiamo di seguito, con lo stesso obiettivo, alcuni ritratti. Le schede, a cura della redazione, sono state in gran parte condivise con gli autori e le autrici. Laddove non è stato possibile, ci scusiamo per eventuali imprecisioni, che sarà possibile segnalare scrivendo a: info@words4link.it.

Sarà cura della redazione apportare le modifiche nelle schede on-line che si trovano sul sito del progetto. Lungi dall'essere rappresentativi dello scenario di riferimento (o anche solo di una parte di esso), si tratta di autrici e autori, individuati tra le voci emergenti nella narrativa, il giornalismo o la saggistica con almeno una pubblicazione recente all'attivo, che insieme a molti altri è possibile conoscere meglio collegandosi alla piattaforma di *Words4link*.

I ritratti presentati rimandano a una scelta editoriale che non si carica di alcun giudizio di valore né presuppone alcun criterio di importanza, ma semplicemente offre uno sguardo sulla contemporaneità.

ASMAE DACHAN



Di origine siriana, Asmae Dachan è nata e cresciuta ad Ancona. Collabora con numerose testate nazionali tra cui *Panorama*, *Avvenire*, *Antimafia 2000* e *The Post Internazionale*, occupandosi di esteri, in particolare Medio Oriente e Nord Africa, di immigrazione, diritti umani, dialogo interreligioso e interculturale. È creatrice e autrice del blog *Diario di Siria*

- *Scrivere per riscoprire il valore della vita umana*. Ha pubblicato romanzi e libri di poesie. Il suo ultimo romanzo è *Il silenzio del mare* pubblicato in ottobre 2017. Ha vinto numerosi premi giornalistici per i suoi reportage sulla Siria. Il 2 giugno 2019 è stata insignita del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Bibliografia: *Dal quaderno blu*, Libertà Edizioni, Lucca 2009; *Noura*, Blu di Prussia Editrice, Piacenza 2016; *Il silenzio del mare*, Castelvecchi Editore, Roma 2017.

Blog: *Diario di Siria* - *Scrivere per riscoprire il valore della vita umana*.

«Solo per questa notte, fate tacere le armi. / Fermate i bombardamenti, fermate gli scontri armati, fermate le sirene. / Per una sola notte, dopo 27 mesi, lasciate che scenda il silenzio sulla Siria... / Lasciate che siano solo le voci degli uccelli notturni ad animare le strade, le città. / Lasciate che il vento canti libero, lasciate che salga il fruscio delle foglie, il mormorio delle onde... / Silenzio... per una notte lasciate che il silenzio scenda sulla Siria, fate tacere le armi... / Silenzio...»

«Non sapevano che per un ragazzo come te, che aveva vissuto così tante solitudini affollate, era complicato essere qualcuno in mezzo ad altri.»

Nato a Busto Arsizio nel 1992 da genitori angolani, Antonio Dikele Distefano è cresciuto a Ravenna. Appassionato di musica hip hop ha composto alcuni brani sotto lo pseudonimo di "Nashy". È il creatore di *Sito Magazine*, che oggi ha cambiato nome in *Esse Magazine*, un punto di riferimento per il mondo del rap italiano. Nel 2015 ha debuttato nella narrativa con un romanzo auto-pubblicato, *Fuori piove, dentro pure, passo a prenderti?*, poi edito da Mondadori nel 2015, cui sono seguiti altri quattro libri con la stessa casa editrice che lo hanno portato in cima alle classifiche di vendita. Molto attivo sui social, è recentemente impegnato come autore di una serie per Netflix.

Bibliografia: *Fuori piove, dentro pure, passo a prenderti?*, Youcanprint, Tricase 2014 (Nuova ed: Mondadori, Milano 2015); *Prima o poi ci abbracceremo*, Mondadori, Milano 2016; *Chi sta male non lo dice*, Mondadori, Milano 2017; *Non ho mai avuto la mia età*, Mondadori, Milano 2018; *Bozze. Prima e seconda parte*, Mondadori, Milano 2018.



**ANTONIO DIKELE
DISTEFANO**

CLAUDIA GALAL



Metà italiana e metà egiziana, Claudia Galal è nata a Urbino nel 1981 e cresciuta nell'entroterra marchigiano. Dopo la laurea in Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna, si è spostata a Milano, dove ha cominciato a lavorare nel campo dell'editoria e della comunicazione. Giornalista musicale,

appassionata di arte contemporanea, subculture giovanili e semiotica, scrive per diverse testate cartacee e on-line, specializzandosi nel vasto campo della contaminazione culturale a tutti i livelli. Attualmente collabora con *GRIOT Mag* e *Billboard Italia*. Nel 2009 ha pubblicato il suo primo libro *Street Art* e nel 2016 è uscito il suo ultimo lavoro, *Cairo Calling. L'underground in Egitto prima e dopo la rivoluzione*.

Bibliografia: *Street Art*, Auditorium, Milano 2009; (Ed. italiana curata insieme a Tommaso Colliva, autori Hoover & Voyno) *The New Rockstar Philosophy. Manuale di auto-aiuto per musicisti* (NdA Press, Milano/Rimini 2011; *Cairo calling. L'underground in Egitto prima e dopo la rivoluzione*, Agenzia X, Milano 2016.

GRIOT Mag
Thegreatmixtape
Billboard Italia

«Negli anni ho spesso cercato di distinguermi, di segnare una contrapposizione rispetto a qualcuno o qualcosa, di essere diversa anche quando non c'era bisogno. Eppure al Cairo, immersa nella folla del Downtown, vorrei essere più uguale a tutti gli altri»

«È da tutta la vita che sono una persona nera. Non l'ho scelto ma so benissimo cosa vuol dire. Spesso però sono gli altri a non saperlo, a dimenticarlo. Sono nera, italiana, donna, e scrivo»

Arrivata in Italia nel 1994, ancora bambina, fuggendo dal Ruanda, Espérance Hakuzwimana Ripanti è cresciuta in provincia di Brescia. Ha studiato all'Università di Trento e nel 2015 si è iscritta alla scuola Holden di Torino per dar voce alla sua passione per la scrittura e farne uno strumento di cambiamento. Oggi è una scrittrice e attivista culturale, fa parte del movimento *Razzismo brutta storia* e su *Radio Beckwith Evangelica* tiene una rubrica su libri e attualità. Nel 2019 ha pubblicato il suo primo libro, *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*.

Bibliografia: *Lamiere*, in AA.VV., *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ Edizioni, Firenze 2019; *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*, People Editore, Gallarate (VA) 2019.

Radio Beckwith Evangelica



**ESPÉRANCE
HAKUZWIMANA RIPANTI**

DJARAH KAN



Nata in Italia nel 1993, Djarah Kan, di origini ghanesi, è cresciuta nella provincia di Caserta, in un contesto difficile, segnato da forti tensioni tra i residenti "storici" locali e i migranti di origine africana. Fin da piccola guarda alla scrittura come mezzo di espressione e resistenza. Nel 2015, insieme con l'amico e fotografo Roberto Russo (in arte Ninguèm

Viù) ha creato il blog *Kasava Call - VULESSE VERE*; in cui racconta la vita a Castel Volturno. Ha quindi cominciato a scrivere per diverse riviste, fino a partecipare al *Women's Creative Mentorship Project*, quindi all'*International Writing Program* finanziato dall'Università dell'Iowa. Nel 2020 ha pubblicato il suo primo libro, *Ladri di denti*.

Bibliografia: *Il mio nome*, in AA.VV., *Future - il domani narrato dalle voci di oggi*, Effequ, Firenze 2019; *Ladri di denti*, People Editore, Gallarate (VA) 2020.

«Le etichette sono molto difficili da sopportare. Non ti permettono di raccontare te stesso in maniera autonoma e indipendente, non ti permettono di essere ciò che sei e affermare la tua identità o la tua appartenenza a una determinata comunità. Ti chiamano immigrato, o migrante, quando magari sei solo un essere umano»

«Avevo storie in testa e ho incominciato a scriverle, in italiano, lingua in cui avevo iniziato a leggere.»

Nato nel distretto di Malësi e Madhe, in Albania, nel 1990, Elvis Malaj a quindici anni si è trasferito ad Alessandria con la famiglia. Oggi vive e lavora a Padova. Si definisce “un autodidatta della letteratura”. È stato finalista alla quinta edizione (2013) del Concorso 8x8, ha pubblicato racconti su *Effe* ed è un autore dell’agenzia letteraria *Oblique*. La raccolta di racconti *Dal tuo terrazzo si vede casa mia*, selezionato al *Premio Strega 2018*, è il suo libro di esordio, *Il mare è rotondo*, pubblicato nel 2020, è il suo primo romanzo.

Bibliografia: *Dal tuo terrazzo si vede casa mia*, Racconti Edizioni, Roma 2017; *Il mare è rotondo*, Rizzoli, Segrate (MI) 2020.

Elvis Malaj
*Dal tuo terrazzo
si vede casa mia*



**ELVIS
MALAJ**

HAMADI SHADY

SHADY ESILIO
HAMADI DALLA
SIRIA



Nato a Milano da madre italiana e padre siriano, fino al 1997 Shady Hamadi ha avuto il divieto di entrare in Siria a causa della vicenda d'esilio del padre Mohamed, appartenente al *Movimento Nazionalista Arabo* e più volte arrestato in patria. Ha studiato Scienze politiche a Milano, dove attualmente vive, e ha iniziato la sua attività di romanziere nel 2011 con

Voci di anime. Dallo stesso anno ha iniziato a collaborare con *Il Fatto Quotidiano*, dove ha un suo blog sul Medio Oriente, in particolare sulla Siria. L'ultimo suo libro è *Esilio dalla Siria. Una lotta contro l'indifferenza*.

Bibliografia: *Voci di anime*, Marietti, Torino 2011 ; *La felicità araba. Storia della mia famiglia e della rivoluzione siriana*, Add Editore, Torino 2013 (prefazione di Dario Fo); *Esilio dalla Siria. Una lotta contro l'indifferenza*, Add Editore, Torino 2016.

Blog: www.ilfattoquotidiano.it/blog/shamadi

«Rimanere o scappare? È una domanda che milioni di siriani si pongono quotidianamente.»

«Io difendo i lavoratori non in quanto migranti, ma in quanto braccianti e lavoratori tout court. Non per il loro colore di pelle, ma perché sono sfruttati.»

Aboubakar Soumahoro, dirigente sindacale italo-ivoriano della USB, da anni impegnato nella lotta per i diritti dei braccianti, è uno dei volti più noti del sindacalismo radicale.

Nel libro *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità*, racconta la condizione dei braccianti, migranti ma anche italiani, che lavorano nella filiera produttiva agroalimentare e che sono sottoposti a trattamenti infimi, da un punto di vista lavorativo e umano.

Bibliografia: *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità*, Feltrinelli, Milano 2019.



**ABOUBAKAR
SOUMAHORO**

4



Appendice.
Il confronto con gli
autori e la raccolta
delle buone prassi

Le buone prassi per la promozione delle “scritture migranti”

di Maria Paola Nanni, ricercatrice e project manager *Words4link*, Centro Studi e Ricerche Idos

Il progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione* vuole diffondere la conoscenza del panorama delle cosiddette “scritture migranti” in Italia, mettendone in luce il portato critico e conoscitivo e valorizzandone il ruolo in termini di promozione dei processi di integrazione della popolazione di origine immigrata.

Per contribuire al raggiungimento di un tale obiettivo, nel corso del primo anno di attività del progetto si è proceduto alla raccolta di buone pratiche finalizzate a promuovere le autrici e gli autori con background migratorio, le loro opere e il loro contributo specifico al panorama letterario e giornalistico italiano, cercando di favorire la creazione di reti sinergiche tra i vari soggetti impegnati in questa attività e di sollecitare una riflessione critica sulle esperienze fin qui realizzate, così da valorizzarne i punti di forza e smussarne le criticità.

Per prima cosa è stata realizzata una mappatura delle iniziative che, a vari livelli e con varie funzioni, concorrono a promuovere le autrici e gli autori di origine migrante e, più in generale, a dare maggiore spazio e visibilità all'eterogeneo universo delle “scritture transnazionali” in Italia (associazioni, librerie, case editrici, gruppi di ricerca che hanno promosso concorsi, festival, laboratori, riviste specializzate...). E, quindi, sono stati realizzati un seminario europeo (di cui è possibile consultare gli atti in italiano, inglese e francese sul sito del progetto) e tre convegni nazionali (uno a Bologna, uno a Roma e uno a Palermo, presentati nel dettaglio nelle presenti pubblicazioni) improntati al confronto diretto tra i protagonisti del panorama letterario e giornalistico transnazionale italiano e alla riflessione condivisa sull'esperienza fin qui maturata (e sulle prospettive future).

Ne è emerso un quadro ricco e composito, in cui laboratori, concorsi e festival si affiancano a iniziative di ricerca, progetti editoriali, blog, portali dedicati, riviste specializzate e altro ancora.

Uno spaccato molto vario, animato dall'impegno e dalla lungimiranza di molti, ma anche segnato da diffuse fragilità, condizionato dalla labilità dei canali di finanziamento e, soprattutto, depotenziato dalla "marginalizzazione" di cui soffre rispetto al panorama *mainstream*.

Tanto nel campo letterario che in quello giornalistico – è stato sottolineato a più riprese dagli interlocutori ascoltati – l'interesse per il contributo e il valore specifico delle cosiddette "scritture transnazionali" resta ancora limitato (o comunque discontinuo), e questo in linea con un panorama culturale che, dopo le aperture e le esperienze di riconoscimento maturate a cavallo del nuovo millennio, si è come "ritratto" davanti alla sfida del pluralismo, restringendo gli spazi di espressione e di visibilità riconosciuti alle autrici e agli autori con *background* migratorio. Di riflesso – è stato evidenziato – i percorsi di riconoscimento e di valorizzazione del loro (specifico) portato critico e conoscitivo si sono quasi interrotti e anche il contributo ai processi di integrazione insito nel loro ruolo è rimasto come bloccato a uno stadio più potenziale che reale.

Nonostante già nel 1997 l'autore di origine albanese Gezim Hajdari vinceva il prestigioso *Premio Montale* e Armando Gnisci, docente di Letterature comparate dell'Università "La Sapienza" di Roma, dava avvio alla Banca dati *Basili&Limm*, l'attenzione verso il panorama della letteratura transnazionale in lingua italiana è rimasta per lo più circoscritta a gruppi ristretti di studiosi, soprattutto in ambito accademico, mentre esperienze di tutto rilievo anche nel campo della comunicazione si sono interrotte senza alcun seguito (si pensi al caso di *Metropoli. Il giornale dell'Italia multietnica*, supplemento de *La Repubblica* avviato nel 2006 e chiuso nel 2009).

Nel frattempo, però, sono nate e/o si sono strutturate altre iniziative, sorte per lo più dal basso e in larga parte animate da obiettivi più ampi e trasversali, in cui il portato culturale si affianca all'investimento sociale. Tra queste, alcune superano la dimensione locale e hanno una continuità che ne testimonia il valore, altre – tra le più recenti – si distinguono per il protagonismo delle nuove generazioni e l'investimento sulle nuove tecnologie di comunica-

zione, che aprono a nuovi spazi di azione e visibilità.

Nell'insieme, si delinea l'immagine di un universo composito e vitale, ma ancora poco incisivo e in cerca di un più diffuso e pieno riconoscimento. Uno scenario di fronte al quale appare determinante, innanzitutto, la necessità di "fare rete" e di puntare su azioni di sistema: strategie allargate e condivise, capaci di agire ad ampio raggio e di stimolare un discorso culturale rinnovato, aperto alla pluralità, alla prospettiva interculturale e al valore aggiunto di cui è espressione.

Centrale è quindi l'esigenza di intessere legami e relazioni collaborative tra le diverse esperienze in campo (tra i loro promotori, i partecipanti e l'eterogeneo universo degli autori), così da innescare sinergie e rafforzare l'efficacia delle azioni proposte. Un obiettivo, questo, cui *Words4link* cerca di dare il suo contributo, promuovendo la conoscenza delle molteplici iniziative in campo e stimolando il confronto, la collaborazione e la messa in rete tra i promotori e protagonisti del panorama attuale.

Le esperienze raccolte nel corso dell'attività di "mappatura" si possono esplorare (ed eventualmente integrare) visitando il sito web del progetto, dove nella sezione ricerca sono disponibili schede descrittive, in continuo aggiornamento, che mirano a stimolare lo scambio di informazioni e a facilitare la messa in rete di tutti i soggetti interessati (autori, enti, associazioni, media...). Tutte le iniziative di promozione delle "scritture transnazionali" in Italia (che siano di stampo editoriale, di comunicazione, di ricerca o altro) possono proporre la propria esperienza e trovare, grazie alla piattaforma, non solo un'occasione di visibilità, ma anche una preziosa opportunità di contatto e di scambio.

Alcune tra queste esperienze, inoltre, sono state protagoniste dei seminari e dei convegni finalizzati allo scambio di buone prassi realizzati da *Words4link* alla fine del 2019, altre trovano ampio spazio nelle presenti pubblicazioni, che dedicano un'intera sezione proprio alla presentazione di *Testi ed esperienze* che compongono l'eterogeneo universo delle "scritture migranti" in lingua italiana (ovvero le attività dell'associazione *Eks&Tra*, che è anche

partner associato di *Words4link*, il concorso *Lingua Madre*, tutto declinato al femminile, la rivista *El-ghibli*, che fin dall'inizio presenta anche un'apposita sezione dedicata alla poesia, e il progetto *DIMMI di Storie Migranti*, che punta sui percorsi autobiografici e sui racconti in prima persona).

Di seguito si presentano, in ordine alfabetico, alcune tra le principali buone pratiche emerse grazie alle attività fin qui realizzate e riconducibili ad ambiti e piani di intervento diversi. Si tratta di una panoramica sintetica (e inevitabilmente parziale), che esclude – tra le altre – le diverse case editrici più direttamente impegnate nel campo della letteratura transnazionale italoфона. Per un inquadramento più completo e puntuale e/o per segnalare ulteriori iniziative, si rimanda alla già ricordata piattaforma multimediale del progetto.

Archivio Diaristico Nazionale. Istituito nel 1984 a Pieve Santo Stefano, è un archivio pubblico che raccoglie scritti di gente comune in cui si riflette, in varie forme, la vita di tutti e la storia d'Italia (diari, epistolari, memorie autobiografiche...). Da alcuni anni ha iniziato a raccogliere anche le scritture autobiografiche dei migranti, nell'ambito del progetto e concorso *DiMMi - Diari Multimediali Migranti*.

Archivio dell'Immigrazione. Nato nel 1992, rappresenta un punto di riferimento e scambio per quanti cercano notizie e dati sui vari aspetti della società multiculturale in Italia. Dopo oltre vent'anni di iniziative, si è integrato nell'Università della Sapienza di Roma come osservatorio sull'immigrazione. Nel campo della letteratura migrante l'Archivio ha pubblicato dal 1994 al 2004 la rivista trimestrale di letteratura multiculturale *Caffè*, prima esperienza di questo genere in Italia, cui hanno contribuito con centinaia di racconti, testimonianze e poesie inedite numerosi autori e autrici di origine migrante, tra cui anche molti rappresentanti delle cosiddette seconde generazioni.

Archivio delle Memorie Migranti - Amm. Nato nel 2007 all'interno della scuola di italiano per rifugiati e migranti di Asinitas Onlus di Roma, parte dall'idea di raccogliere le memorie dei migranti in Italia e si propone come uno spazio reale e virtuale di racconti e auto narrazioni, ma anche di dialogo e riflessione sull'esperienza migratoria. Seguendo il format della "biblioteca vivente" organizza laboratori e corsi di scrittura, di radiogiornalismo, di musica, presentazioni di libri, incontri e un concorso di scrittura. Basa le proprie attività sull'adozione di metodi partecipativi.

Archivio Scritture Scrittrici Migranti - Assm. Nato nella cornice dell'Università Ca' Foscari di Venezia, dal 2011 partecipa alla promozione di attività transculturali e interdisciplinari. Si propone come punto di riferimento per gli studi di genere e sulle migrazioni nella duplice prospettiva dell'immigrazione e dell'emigrazione e, in quest'ottica, ha avviato collaborazioni con molteplici realtà, tra cui il Centro Internazionale Letterature Migranti dell'Università di Udine, l'Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina dell'Università di Genova, il *Fondo Armando Gnisci* della Biblioteca di Lanuvio.

Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale - Basili&Limm. Fondata nel 1997 da Armando Gnisci, allora docente di Letterature comparate presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, è una banca dati on-line sugli scrittori di origine immigrata in lingua italiana e sulle loro opere. Dopo un periodo di chiusura, l'archivio è tornato on-line sul sito della rivista *El-ghibli*. In continuo aggiornamento, comprende scrittrici e scrittori migranti translingui e di nuova generazione.

Black Post. L'informazione nero su bianco. È un progetto editoriale (che prende la forma di un sito culturale) nato con l'obiettivo specifico di portare lo "straniero", generalmente "oggetto dell'informazione", ad essere "soggetto attivo della comunica-

zione". Il gruppo di redazione è composto da immigrati di prima e seconda generazione, che si avvalgono di collaboratori anche senza *background* migratorio.

Collettivo Alzo la Mano Adesso - Alma. Nato nel 2012 all'interno del gruppo degli autori e le autrici di origine migrante che scrivevano sulla pagina *Nuovi italiani* della rivista *Internazionale*, è un collettivo di scrittura composto da scrittori e scrittrici, giornalisti, giornaliste e blogger di varie origini, residenti in Italia, che cerca di intervenire nel dibattito nazionale. A partire dall'omonimo blog, si propone di contribuire tramite la scrittura, lo scambio di idee e l'interazione costruttiva a diffondere un'etica della convivenza pacifica e della comprensione tra culture e tra individui con *background* culturali e percorsi personali diversi.

Compagnia delle poete. Nato nel 2009 con l'obiettivo di condividere percorsi poetici transculturali e transligui, la Compagnia delle poete è un gruppo poetico-teatrale tutto al femminile. Ne fanno parte "poete" straniere e italo-straniere accomunate dall'italofonia, ciascuna con una storia personale di migrazione, che si muovono tra esperienze e linguaggi differenti, mosse dal proposito condiviso di «riportare la poesia al pubblico, restituendola alla sua originaria funzione di oralità condivisa» e di «dare voce alla scrittura transnazionale», definita «la vera avanguardia letteraria di questo secolo».

Concorso letterario nazionale Lingua Madre. Nato nel 2005, è un progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone Internazionale del Libro di Torino. Si distingue come il primo concorso letterario esclusivamente rivolto alle donne straniere (o di origine straniera) residenti in Italia, arricchito, a partire dalla sesta edizione, da una sezione dedicata alle autrici italiane che scrivono di migrazione, raccontando storie declinate "al femminile". Dai racconti selezionati, raccolti in un'antologia e in e-book tematici, sono stati tratti spettacoli teatrali, sceneggiature, video.

Sono oltre ottomila le autrici coinvolte e molteplici, ogni anno, le attività svolte su tutto il territorio nazionale: laboratori, incontri, presentazioni, convegni, reading.

DIMMI di Storie Migranti. Gestito dall'Ong Un Ponte Per... in collaborazione con quarantasette partner, è un progetto che mira a costruire una nuova narrazione sui temi della migrazione a partire dal punto di vista dei migranti. Si pone in continuità con il progetto *DiMMi - Diari Multimediali Migranti*, che, nato nel 2012 col sostegno della regione Toscana, ha istituito un fondo speciale dei diari migranti presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Promuove un concorso nazionale per la raccolta e la diffusione di testimonianze autobiografiche di persone di origine o provenienza straniera e realizza percorsi formativi e informativi, incontri e scambi dentro e fuori le scuole. È sostenuto dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

El-ghibli. Rivista di letteratura della migrazione. Nata nei primi anni Duemila (2003), rappresenta la prima esperienza italiana di una rivista on-line con una redazione composta da "scrittori transnazionali" e si propone come un progetto letterario che mette al centro «la parola scritta dell'uomo che viaggia, che parte, che perde per sempre e che per sempre ritrova». Nella struttura attuale, si evidenziano due principali sezioni: *Narrativa transnazionale* e *Poesia Transnazionale*, cui si affiancano le *Recensioni*, che offrono una panoramica aggiornata delle ultime pubblicazioni, gli *Interventi*, ovvero i contributi critici selezionati dalla redazione, e uno spazio dedicato alle testimonianze.

Eks&tra. Associazione interculturale, premio letterario, database di racconti e poesie. Nata a Bologna nel 1995, l'associazione ha promosso dal 1995 al 2007 l'omonimo concorso letterario per scrittori migranti, che ha ricevuto ogni anno la Medaglia d'argento del Presidente della Repubblica e ha raccolto oltre mille e ottocento testi (di narrativa e poesia) confluiti nel primo archivio in

Italia della memoria della cosiddetta “letteratura della migrazione”, disponibile on-line. Dal 2000 al 2005 ha organizzato a Mantova il *Forum internazionale sulla letteratura della migrazione* e dal 2007 organizza laboratori di “scrittura creativa interculturale”, oggi denominati di “scrittura creativa collettiva e meticcias”.

Incroci di civiltà. Nato nel 2008 in continuità con un importante convegno internazionale organizzato da Ca’ Foscari e dall’Università di Padova, grazie al sostegno del Comune di Venezia, è un Festival internazionale di letteratura, che ha coinvolto celebri autori transnazionali come Hanif Kureishi, Adonis, Amin Maalouf. Col tempo, l’iniziativa è diventata un progetto culturale più ampio, la cui articolazione si estende anche al di là delle giornate del Festival.

Kuma. Creolizzare l’Europa. Fondata da Armando Gnisci nel 2001, è una rivista di “letteratura della migrazione”, dedicata alla cultura delle migrazioni e alla ricerca letteraria comparata e interculturale. Dal 2012 è confluita in *La rivista dell’Arte* e dal 2016 è ospitata dalla rivista di lingua e letteratura internazionale *Patria Letteratura*, edita dalla casa editrice Ensemble. Nel tempo ha cambiato denominazione, prima in *Kuma&Transculturazione*, poi in *Kuma&LIMM*.

Libreria Griot. Aperta a Roma nel 2006, la Libreria Griot si propone come luogo di incontro e di riflessione dove, grazie a un fitto calendario di incontri, è possibile ascoltare personalità di spicco del mondo della cultura, con particolare riferimento a esponenti di origine migrante o di altri paesi, allo scopo di stimolare il dialogo e promuovere la conoscenza delle relative produzioni culturali e letterarie.

Lingua Franca. Fondata nel 2017, è un’agenzia letteraria transnazionale che si propone di promuovere e valorizzare l’opera di scrittrici e scrittori transnazionali, in particolare favorendo la circolazione dei loro testi attraverso lingue e sistemi editoriali di-

versi. Organizza eventi e laboratori in Italia e in Francia e ha un portale di traduttori che lavorano sulle scritture in transito.

Letteranza.org. Nato a Torino nel 2007, è un *web magazine* e una pagina di ricerca e archivio sulla produzione letteraria in lingua italiana di autori e autrici di origine migrante, creata e gestita dall'associazione Piemondo Onlus. Si propone sia come un archivio bio-bibliografico, sia come *magazine* dedicato a notizie, riflessioni e recensioni di libri di narrativa e poesia scritti da autori di origine migrante, arricchito con interviste e documenti sonori.

Sagarana. Rivista letteraria, cui si lega anche una scuola di scrittura e un'attenzione specifica agli "scrittori migranti". A questi e alla loro attività sono stati dedicati specifici seminari, organizzati dallo scrittore e attivista di origine brasiliana Julio Monteiro Martins (1955-2014), ideatore della rivista/scuola di scrittura. Dal 2001 al 2009, a Lucca, si sono incontrati i più importanti scrittori migranti italofofoni. Tutti i numeri della rivista e la trascrizione integrale dei seminari sono archiviati e consultabili on-line.

Scrivere altrove. Nato nel 2009 a Cuneo, è un concorso nazionale per opere, scritte e visive, sui temi delle migrazioni, della convivenza comunitaria e della cittadinanza. Promosso da Mai tardi - Associazione amici di Nuto e dalla Fondazione Nuto Revelli Onlus, il concorso si suddivide in tre sezioni, dedicate rispettivamente ad opere di autori e autrici con *background* migratorio che trattino dell'esperienza della migrazione, ad opere di detenuti e detenute (migranti o autoctoni) a tema libero e al racconto dell'emigrazione italiana.

Voci dal silenzio. Nato da alcune esperienze sulle tematiche dell'immigrazione realizzate nell'ambito della scuola e del volontariato dal Centro Informazione Educazione allo Sviluppo di Ferrara - Cies di Ferrara, è un progetto che parte dall'idea di dare

voce, attraverso la letteratura, a chi è confinato nell'anonimato. Dal 2002 organizza un convegno dedicato alle culture e ai linguaggi della migrazione. Il sito web del progetto presenta un'ampia panoramica sul mondo delle cosiddette "scritture migranti", in cui a un archivio di racconti e poesie, si affiancano segnalazioni, interviste e uno spazio di dibattito e confronto.

I convegni di *Words4link*. Le scritture migranti e la rappresentazione dell'altro nell'immaginario collettivo

di Elisabetta Degli Esposti Merli, project manager *Words4link*,
Lai-momo soc. coop. soc.

L'idea di "identità" è nata dalla crisi dell'appartenenza e dallo sforzo che essa ha innescato per colmare il divario tra "ciò che dovrebbe essere" e "ciò che è", ed elevare la realtà ai parametri fissati dall'idea, per rifare la realtà a somiglianza dell'idea.

– Zygmunt Bauman

Stimolare il dibattito e promuovere la conoscenza dell'ampio e articolato mondo delle "scritture migranti" in Italia, mettendone in luce il portato critico e conoscitivo: questo l'obiettivo cardine del progetto *Words4link - Scritture migranti per l'integrazione*.

Attraverso la realizzazione di un seminario europeo e di tre convegni nazionali, pensati e strutturati sul confronto con e tra i protagonisti del panorama letterario e giornalistico transnazionale in Italia, sono stati raccolti – e inseriti in una cornice critica – idee, spunti di riflessione e soprattutto buone pratiche legate ad alcune delle iniziative più rilevanti in Italia oggi.

A partire dall'ascolto diretto dei protagonisti, questi eventi hanno voluto mettere in luce le esperienze, le metodologie e le strategie più utili a promuovere la visibilità degli autori e delle autrici con *background* migratorio.

Il primo dei tre convegni nazionali si è svolto a Bologna l'8 novembre 2019 presso la Sala Conferenze della biblioteca Sala-borsa e ha avuto come focus la riflessione sulla figura dell'*altro*, e quindi sul significato dell'essere straniero o migrante nelle società contemporanee.

Già a partire dal titolo *Le scritture migranti e la rappresentazione dell'altro nell'immaginario collettivo* si evince l'obiettivo primario dell'incontro, ovvero stimolare la riflessione su come la "scrittura migrante" possa essere uno strumento per una rielaborazione identitaria.

Le società contemporanee sono attraversate dai processi migratori che hanno radici anche molto lontane, e diventa sempre più complesso individuare un confine certo e stabile, oltre il quale collocare l'alterità.

L'alterità, infatti, è considerata spesso una minaccia, in quanto agisce in modo nuovo e imprevedibile: essa rappresenta un modello alternativo, che destruttura uno spazio socio-identitario omogeneo. Il mutamento in atto porta, infatti, culture e identità a mettersi in movimento, a entrare in relazione con l'altro, e quindi con lo straniero *perturbante*.

La figura del perturbante è indagata dallo stesso Freud nell'omonima opera *Das Unheimliche* (1919): il termine tedesco *unheimlich* rappresenta, secondo lo psicoanalista, l'antitesi della parola *heimlich* (da *heim*, casa), e quindi fa riferimento a ciò che suscita spavento in quanto non è noto, familiare.

Il convegno ha voluto sollecitare il pubblico a riflettere sulla figura dell'*altro*, e quindi sul significato dell'essere straniero o migrante nelle società contemporanee.

Rendendo disponibile nella propria scrittura l'esperienza dell'altrove, lo scrittore migrante opera una sovversione del dualismo binario *noi/altri*, attuando uno spostamento dei confini in nome dell'ibridismo meticcio.

Dopo un'introduzione di Sandra Federici, direttrice di *Africa e Mediterraneo* e coordinatrice scientifica del progetto *Words4link*, è intervenuta Roberta Sangiorgi, raccontando l'esperienza di *Eks&Tra*, un'associazione che dal 1995 ai primi anni Duemila ha organizzato un concorso letterario per scrittori migranti e che

dal 2004 collabora con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna, organizzando laboratori di scrittura creativa interculturale – ora denominati *Laboratori di scrittura creativa collettiva e meticcias* – che rientrano all'interno del corso di studi di Lettere ma sono aperti anche a non iscritti all'università, tra cui numerosi migranti.

Sangiorgi, prima di arrivare a descrivere l'esperienza diretta dei laboratori, ha presentato una panoramica delle esperienze di scrittura collettiva e meticcias in Italia, analizzandone le metodologie e proponendole come esperimenti di convivenza intellettuale che aiutano a incrinare e abbattere gli stereotipi attraverso la compresenza di persone, trascorsi e vite reali.

È poi intervenuto il professore di Sociologia della Letteratura dell'Università di Bologna Fulvio Pezzarossa, ripercorrendo storicamente il ruolo che hanno avuto le iniziative legate alla "scrittura migrante" per stimolare la società italiana a una presa di coscienza delle evoluzioni portate dall'ingresso dell'*altro*. La complessità delle esperienze è difficilmente rappresentabile in una definizione univoca, quello che è da tenere ben presente è che molte di queste voci sono ora creativamente autonome e svincolate dalle situazioni "protette" degli inizi, realizzate soprattutto con finalità pedagogiche o documentarie.

Al convegno è intervenuta anche la scrittrice brasiliana Christiana de Caldas Brito: a partire dal titolo del suo intervento *Identità e condizione psicologica del migrante. Alcuni casi tra psicologia e narrazione letteraria*, arricchendo il suo racconto con le sue personali esperienze ed emozioni, ha incentivato il pubblico a riflettere su come, quando un individuo vive tra confini, tra un qui e un là, corra il rischio dello smarrimento. La psicoterapia oggi considera i casi di persone che hanno disturbi dovuti a questo vivere tra due culture simili a quelli della schizofrenia. Attraverso la scrittura un autore accompagna i lettori in un incerto e lungo viaggio, così come uno psicoterapeuta avvicina le persone alle proprie emozioni.

Livia Claudia Bazu, poeta e traduttrice italo-romena, ha focalizzato la sua riflessione sul tema *Poesia e migrazione: un "qui" per volta*. Secondo Bazu la poesia è qui, è lì, è dappertutto, ma ha una forma diversa di essere, sull'orlo di quel che vediamo. E proprio la parola "orlo" è messa in evidenza nel titolo della raccolta da cui ha letto al pubblico alcune sue poesie: *L'orlo delle cose*¹. Se «negli studi di critica letteraria canonici si parla spesso di margine o liminalità, a volte di confine e contaminazione, [...] la parola "orlo" [...] ci riporta sia all'orlo di un precipizio che all'orlo di un indumento, elemento caratterizzato da una qualità estetica (abbellimento) e da una funzionalità pratica (evitare lo sfilacciamento), ed è quasi esclusivamente di pertinenza femminile»².

Infine lo scrittore, poeta e traduttore iracheno Gassid Mohammed ha affrontato il tema del ruolo della "letteratura migrante" nel mondo dei media e della cultura e dell'apporto che essa può dare per meglio comprendere la contemporaneità italiana.

Mohammed nel suo intervento intitolato *La presenza dei migranti in Italia e le guerre contemporanee raccontate dagli scrittori transnazionali* ha parlato dell'importante ruolo degli artisti nelle vicende legate a guerre contemporanee e violazioni dei diritti umani (riferendosi in particolare al contesto dell'Iraq, dal quale era appena tornato), e soprattutto dei poeti. Ed è questo ruolo che Mohamed esercita con la sua poesia civile e con la costante informazione social sulla gravissima repressione del movimento di protesta dei giovani da parte del regime iracheno.

L'incontro ha visto la partecipazione di sessanta persone, tra cui numerosi giornalisti e operatori culturali.

1 – L.C. Bazu, *L'orlo delle cose*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2015.


2 – E. Cesari, P. Piccolo, "Sull'orlo delle cose" raccolta poetica di Livia Claudia Bazu, recensione, in *La macchina sognante. Contenitore di scritture dal mondo*, 29 marzo 2016.




Scritture migranti per l'integrazione

www.words4link.it

info@words4link.it

 [.../words4link](https://www.facebook.com/words4link)

 [@words4link](https://twitter.com/words4link)

Distribuzione Gratuita

ISBN 978-88-6480-074-5



9 788864 800745